COLLEZIONE
DI TUTTI
I DRAMMI E OPERE
DIVERSE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO V.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXIV.

IL
GENIO BUONO
E IL GENIO CATTIVO

PERSONAGGI

Il GENIO BUONO.
Il GENIO CATTIVO.
ARLECCHINO.
CORALLINA, *sua moglie*.
MADAMA PALISSOT.
MADAMA LA FONTAINE.
MONSIEUR LA FONTAINE, *suo marito*.
MONSIEUR CRAYON. } *francesi*.
MONSIEUR LE BARON.
MADAMA LOLOTTE.
MONSIEUR LE MAREPICA, *vecchio gottoso*.
ANZOLETTO, *veneziano*.
Un MERCANTE.
Un CAPITANO.
Un PILOTA.
Un ARTEFICE. } *inglesi*.
BETZI, *caffettiera*.
DUE DONNE.
Il CADI'.
ALI', *capitano delle guardie Turche*.
Un MORO.
PANTALONE, *mercante Veneziano*.
TOGNONE, *pescatore*.
AGATA, *sua moglie*.
CHECCO, *pescatore*.
LENA, *sua sorella*.
FILIDORO.
VANESIA.
POLLIGRAFO.
SOLDATI.
EUNUCHI.
SCHIAVI *e* SCHIAVE
GARZONI.
SPIRITI.

IL

GENIO BUONO

E IL GENIO CATTIVO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino rustico con varj alberi fruttiferi e varie piante di fiori. Da un lato una capanna grande, di cui non si vede che l' entrata. In fondo la scena due alti cespugli, o due folti boschetti di alberelli truccati uno per parte, e nel mezzo fontana rustica parimente truccata. Più avanti, di qua e di là, due alberi isolati uno per parte, anch' essi truccati.

Arlecchino e Corallina escono dalla capanna ridendo, saltando, e cantando,

Cor. Allegramente, Arlecchino.
Arl. Allegri, muggier, allegri.
Cor. Sono così contenta, che mi pare di esser una regina.

Arl. E mi, dopo che son to mario, sento proprio ch' el cuor me bagola. Salterave sempre co fa un putelo. Me despiase co dormo. No vorave mai indormenzarme per no perder un momento de consolazion.

Cor. Osserva, Arlecchino, osserva i fiori, che io ho piantati. Vedi come sono belli, come sono odorosi.

Arl. Varda quel perer che ho incalmà. Varda che bei peri, che boni peri! (*stacca una pera, e la dà a Corallina*) Senti, i par de zucchero, de miel, de bottiro.

Cor. Sì, caro, ti ringrazio. Aspetta. Voglio anch' io regalarti. Tieni una rosa, un giacinto, un garofano, un tolipano. Ecco un mazzo di fiori che ti presenta la tua cara consorte.

Arl. Oh benedetta! oh cara! oh che consolazion! oh che gusto!

Cor. Vuoi tu ch' io vada a preparare da pranzo?

Arl. Zitto. Vedistu là quel boschetto? Ho teso una rede e diversi lazzi, per veder se me riesce de chiapar quattro oseletti. Zitto, vago a veder pian pian se ghe ne trovo, te li porto; li peleremo, e ti li cusinerà ti, colle to care manine.

Cor. Sì sì, tu sai ch' io so fare delle piattanzine gustose.

Arl. Oh che piattanze, condie dall' amor, dalla pase, dalla contentezza de cuor! (*si accosta verso il boschetto*)

Cor. No, non vi può essere al mondo una donna più contenta, più fortunata di me.

Arl. (*vicino al boschetto*) Muggier. (*sotto voce*)

Cor. Cosa c' è? (*sotto voce*)

Arl. Sento a mover. Ghe xe qualcossa. (*sotto voce*)

Cor. Animo, da bravo. (*mentre Arlecchino vuole allongar la mano al boschetto, esce di là una fiamma*)

Arl. Ajuto. (*ritirandosi*)
Cor. Cos' è stato ?
Arl. Gho visto fogo. (*timoroso*)
Cor. Dove ?
Arl. Là. Qualchedun che cusina i oseletti.
Cor. Eh via! Non è possibile: andiamo.
Arl. Gho paura.
Cor. Eh vieni con me. (*lo prende per mano*)
Arl. Andemo. (*si accostano al boschetto, e quando sono vicini esce un' altra fiamma, e nel medesimo tempo il boschetto si dilata, e di là esce il Genio cattivo. Arlecchino vuol fuggire*)

SCENA II.

Il Genio Cattivo vestito di nero, con barba ed una bacchetta in mano, e detti.

G. C. Fermate, figliuoli, e non paventate. Io sono il Genio dominatore di queste selve. Son vostro amico. Voglio farvi del bene, e vengo a procurarvi la vostra felicità.
Arl. Chi elo sto sior? Mi no lo conosso. (*a Corallina*)
Cor. Signore, chiunque voi siate, vi ringraziamo della vostra bontà. Noi non abbiamo bisogno di niente, non ci manca niente, e siamo bastantemente felici.
G. C. (Ah sì, lo so pur troppo. Invidio lo stato loro, e non posso soffrire che vi sieno felici sopra la terra.) (*da se*)
Arl. (El dise, che el ne vol far del ben.) (*a Corallina*)
Cor. Non ne abbiamo bisogno, non l' ascoltiamo. (*ad Arlecchino*)

G. C. Poveri sfortunati! La vostra felicità è fondata sulla vostra ignoranza. Se conosceste il mondo, se conosceste i beni e i piaceri di questa vita, comprendereste la vostra miseria, piangereste il vostro destino.

Arl. Sentistu, Corallina? (*mostrando qualche curiosità*)

Cor. Andiamo, andiamo, non l'ascoltiamo di vantaggio.

Arl. Caro sior barbon, cossa ghe pol esser a sto mondo de più delizioso de sta campagna, e de più comodo della nostra capanna, de più dolce de do persone che se vol ben?

G. C. Se conosceste il mondo, non parlereste così. Voi siete nella più deserta, nella più povera situazione della terra. Passate i giorni vostri in un bosco, mentre infinito popolo passeggia per le vie spaziose delle città ricche e superbe. L'albergo vostro è un'affumicata capanna, e tanti più fortunati, e di voi forse men meritevoli, albergano in doviziose pareti, riposano su morbidi letti, siedono a laute mense, si trastullano fra i più soavi piaceri. L'amor vostro vi fa parer tutto bello, ma quel medesimo amore che qui v'incanta, che qui vi trattiene, si aumenterebbe in mezzo ai comodi e alle dovizie, e provereste le dolcezze della domestica pace, senza soffrire i disagi della povertà, senza temere i bisogni orribili della vecchiezza.

Arl. Sentistu, Corallina?

Cor. Sento, sì sento. Ei dice delle belle cose, ma... Orsù, non gli badiamo nè punto, nè poco; andiamocene, che sarà meglio per noi.

Arl. Aspetta. Gh'ho chiappà gusto. Voi divertirme co sto sior barbon.

G. C. (Se mi ascoltano, la mia vittoria è sicura). (*da se*)

Arl. La diga, caro sior; credela mo ela, che tutte ste belle cose che la ne depenze, le sia fatte per do poveri contadini, che xe nati in t' un bosco, e che no a a far altro, che arar la terra, piantar dei alberi, e volerse ben?

G. C. Il mondo è fatto per tutti; ogni uomo nato nella più vil condizione può aspirare ai primi gradi della civil società, e vi furono dei pastori che giunsero a possedere delle corone.

Arl. (Sentistu, Corallina?)

Cor. (Sento anche troppo, e sento ch' egli principia ad inquietarmi. Caro Arlecchino, ti prego, andiamo via, non l' ascoltiamo di più.)

Arl. (Lasseme devertir). La diga, sior barbon; e ela la gh' averave la facoltà, e el poder de farme goder ste belle cosse, sti bei piaceri, ste gran ricchezze?

G. C. Vi darò una prova del mio potere. Ditemi nell' ordine de' commestibili qual' è la cosa che più vi piace? (*ad Arlecchino*)

Arl. Per dir la verità, quello che più me piase xe i maccaroni.

G. C. Eccovi il primo saggio della mia amicizia per voi, ecco la prima prova del mio potere. (*batte la bacchetta vicino alla fontana, e la fontana si trasforma in una caldaja di maccheroni che bollono, e si vede il foco sotto della caldaja. Compariscono due spiriti in abito di cuochi, i quali levano i maccheroni dal fuoco, li fanno passare in un gran piatto, li condiscono col butirro, e li presentano ad Arlecchino, il quale unito a Corallina*

fa le maraviglie, si consola vedendo i maccheroni, ma osserva, e dice)

Arl. E formajo? Oh senza formajo no i val gnente, no i se pol magnar.

G. C. Avete ragione. *(batte la bacchetta sopra uno de' due alberi isolati; l'albero si apre un poco nel mezzo. e getta del formaggio parmigiano grattato. Arlecchino corre a raccoglierlo e lo mette sui maccheroni. Vorrebbe mangiare, ma si trattiene)*

Arl. Li magneremo a disnar.

(il Genio ordina ai cuochi di portar i maccheroni nella capanna di Arlecchino. I cuochi eseguiscono. Arlecchino vorrebbe seguitarli. Il Genio lo trattiene)

G. C. Vergognatevi di correr dietro con avidità ad un cibo grossolano, triviale; voi non conoscete i sapori squisiti delle prelibate vivande, non vi è nota la delicatezza delle cucine francesi, siete privi di quella varietà che solletica il gusto e che forma in oggi l' occupazione più seria delle famiglie.

Arl. Sentistu, Corallina? *(pateticamente e con piacere)*

Cor. Sì, sarà vero tutto quello ch' ei dice, ma noi siamo avvezzi ai nostri cibi semplici e naturali, e la novità di un mangiare più delicato potrebbe alterare il nostro temperamento, e farci perdere la salute. Non ci pensiamo. Non ci manca da vivere. Ringraziamo il signor barbone, e ch' ei ci lasci nella nostra tranquillità.

Arl. Sior barbon, che la ne lassa nella nostra tranquillità.

G. C. Voi, donna di spirto come siete, voi, nata per brillare nel gran mondo, rinunziereste ai privilegi

del vostro sesso ed agli avvantaggi del vostro merito personale? Vi contenterete di spoglie rustiche e vili, in tempo che adornarvi potreste di seta, d' oro e di argento? Quanto spiccherebbe mai d' avvantaggio il vostro volto gentile, con una acconciatura elegante, col ricco adornamento di diamanti, di perle, coi soccorsi dell' arte che correggono i difetti, o aumentano i doni della natura? Vivrete voi in una solitudine sì disgustosa, voi che col vostro talento potreste attirarvi le adorazioni degli uomini e formar la delizia delle società più brillanti?

Cor. Senti, Arlecchino? (*anch' ella pateticamente e con piacere*)

Arl. Sento. Ma come podemio goder ste belle cosse, se semo do poveri spiantai, senza un soldo?

G. C. Volete voi del danaro? Eccone prontamente. (*batte con la bacchetta sull' altro albero isolato, il quale si apre un poco nel mezzo, e di là sorte quantità di monete d' oro e d' argento.*)

Cor. (*corre col grembiale a raccorle.*)

Arl. (*fa lo stesso col cappello, e si getta per terra per raccogliere le monete cadute, e sparse. Mostrano tutti due l' avidità del danaro. Contendono per averlo; ciascheduno vorrebbe averlo tutto, domandando la parte dell' altro*)

G. C. (Ecco il seme della discordia. Ecco il principio di quella infelicità, che loro vo destinando.) (*da se*) Godete di quell' oro in comune, approfittate dell' occasione, sortite da questi luoghi infelici, e andate a godere il mondo.

Arl. Ma come faremio? Dove anderemio?

G. C. Il mondo è grande, ma per ben principiare a conoscerlo ed a goderlo, vi consiglio di andare in

Francia. Ite a Parigi; colà vi troverete contenti; e se qui manca il comodo delle vetture, e se non siete pratici del cammino, tenete; eccovi due anelli. Poneteli al dito. Qualunque volta vi piacerà di cambiar paese, non avrete che a voltare l'anello, invocare lo spirito che vi è rinchiuso, e diverrete invisibili, e vi troverete in pochi minuti trasportati al luogo desiderato.

Arl. Oh caro! (*si mette l' anello al dito*)

Cor. Andiamo a Parigi. (*con allegrezza mettendosi l' anello*)

Arl. Vederemo el mondo.

G. C. Profittate de' doni miei, prevaletevi delle occasioni, abbandonatevi ai piaceri del mondo; questa è la vera felicità. (Felicità che non dura, ma che degenera in tristezza, in desolazione, e strascina gli uomini al precipizio.) (*sortono delle fiamme. Il Genio cattivo sfonda e sparisce*)

SCENA III.

Corallina, ed Arlecchino.

Arl. Dov' elo andà?

Cor. È sparito, non si vede più.

Arl. No vorave che sti bezzi m' andasse in fumo.

Cor. Dalli a me, che li custodirò.

Arl. Siora no, siora no. Oh cari! oh co belli! me li voggio cocolar mi.

Cor. Cosa farai di quel danaro? In che cosa l' impiegherai?

Arl. Sangue de mi! Ti vederà cossa che farò. Comprerò, dove che anderemo, el bon, el meggio, che ghe sarà da magnar. Capponi, galline, colombini,

maccaroni, formaggio; trc o quattro cuoghi in cusina; magnar sie o sette volte al zorno. Panza mia, preparate de far festa.

Cor. Sciocco che sei! tu non pensi che a mangiare. Vedrai com' io impiegherò il mio danaro! Abiti sontuosi, gioje stupende, casa magnifica, carrozze, servitori, camerieri, lacchè, festini, conversazioni, passeggi.

Arl. E magnar?

Cor. Il mangiar è l'ultima cosa.

Arl. E mi digo che la xe la prima, e no voi che ti consumi i bezzi in minchionerie, c voj pensar a magnar, e damme quei bezzi che li voggio mi custodir.

Cor. Signor no, li voglio tener io, e spenderli a modo mio, e faresti meglio a consegnarmi anche i tuoi.

Arl. El manizo della casa tocca al mario, e voggio quei bezzi, e no me far andar in collera.

Cor. Che collera! Che presunzione!

Arl. Dammeli, che li voggio. (*vuol prenderli a forza*)

Cor. Lasciami stare, impertinente, briccone. (*in collera*)

Arl. A mi bricon? Te darò una slepa. (*fa l'atto di darle uno schiaffo*)

Cor. A me uno schiaffo? Giuro al cielo, a me uno schiaffo?

SCENA IV.

Dall' altro boschetto sortono delle fiamme, poi il boschetto si dilata, ed esce

Il Genio Buono, e detti.

Arl. Ajuto. (*spaventato dalle fiamme*)

Cor. Cos' è mai questo?

G. B. Amici, miei cari amici, porgete orecchi al Genio buono che vi parla e che vi consiglia. Il mio nemico, il cattivo Genio, che odia la pace, e semina la discordia, vi ha sedotto lo spirito, vi ha guadagnato il cuore. Ecco il primo frutto delle sue funeste lusinghe. Voi andate perdendo quell' amore, quell' armonia ch' è il solo bene delle famiglie, e in mezzo alle ricchezze e ai piaceri, la vanità e l' ingordigia dell' oro vi renderanno sempre infelici.

Cor. Senti, Arlecchino? (*pateticamente*)

Arl. Sentistu, Corallina? (*pateticamente*)

G. B. Deh! fin che siete a tempo, risvegliatevi da quel letargo in cui vi ha assopiti la falsa voce di quel ribaldo. Rinunziate alle sue lusinghe, contentatevi dello stato tranquillo, in cui vi ha posto la sorte, e credete a me che vi amo e che vi proteggo, credete che non vi è della vostra, vita più felice e tranquilla.

Arl. Sior sì, xe vero, ma quel sior barbon n' ha dito ch' el mondo xe cussì bello!

G. B. Beltà apparente, che nasconde le spine, i triboli ed i precipizj.

Cor. Tanti piaceri, tante delizie...

G. B. Corti piaceri, delizie vane, che trascinano nella miseria e nell' amarezza.

Arl. E quei magnari cussì delicati?

G. B. Non servono che ad abbreviare la vita.

Arl. Corallina!

Cor. Arlecchino!

Arl. Chi credemio che diga la verità?

Cor. Non so. Sono confusa. Non so a chi credere.

G. B. Capisco il turbamento dell'animo vostro. Il mio rivale vi ha empita la testa delle bellezze del falso mondo. Voglio disingannarvi; voglio farvi comprendere a quai pericoli vi esponete se andate in traccia di questo mondo mendace. (*batte la bacchetta. La scena si oscurisce, si leva il prospetto, e ve ne resta uno trasparente col giuoco delle ombre che rappresentano varj accidenti funesti della vita umana, per esempio un Arlecchino ed una Corallina in viaggio assaltati dai ladri, e spogliati e rubati. Corallina vagheggiata da uno o due giovani; altr' Arlecchino sopraggiunge, fa il geloso. Un giovane lo bastona. L' altro conduce via Corallina. L' Arlecchino prende una spada, si batte col giovane e resta ferito, poi arrivano gli sbirri e conducono in prigione l' Arlecchino ferito. Scena di mare. Un Arlecchino ed una Corallina in nave fanno naufragio, e periscono.* (È in arbitrio del direttore l' accrescere ed il cambiare le apparenze di tal carattere.) (*Arlecchino e Corallina osservano, e si spaventano, e mostrano di essere convinti e disgustati del mondo. Il Genio buono batte la bacchetta. Torna il primo tendone, e la scena chiara.*)

G. B. Ebbene, siete voi persuasi delle bellezze di questo mondo?

Arl. Ladri? zelosie? bastonade? cascar in acqua? morir? No voj altro. Ve ringrazio dell' avviso. Corallina, xe meggio che stemo qua.

Cor. Eh sì, la nostra pace, la nostra tranquillità val più di tutti i piaceri del mondo.

G. B. Mi consolo con voi di una sì pronta, di una sì eroica risoluzione. Ma è necessario che sia costante e durevole.

Arl. Costante, costantissima.

Cor. Durevole, durevolissima.

G. B. Se così è, spogliatevi della seduzione più forte, date a me quell'oro e quell'argento che custodite.

Arl. St'oro? (*pateticamente*)

Cor. Questo danaro? (*pateticamente*)

G. B. Se voi non lo rinunziate, vi resterà sempre vicino il pericolo e la seduzione.

Arl. Cossa distu, Corallina?

Cor. Perchè dobbiamo noi privarci di questo danaro? (*al Genio*)

G. B. Finora viveste bene, non ne aveste finora bisogno alcuno: a che volete voi conservarlo?

Cor. Abbiamo vivuto è vero, ma con parsimonia e fatica. Se potessimo vivere un poco meglio?

Arl. Sempre pan, sempre latte! Qualche gotto de vin, qualche piatto de maccaroni!

G. B. Non vi lasciate ingannare dall'avidità, dalla cupidigia.

Arl. (No vorria, che sto sior, co sta pulizia, ne fasse la carità de torne sti bezzi, per goderli elo.) (*piano a Corallina*)

Cor. (Per me non glie li do certamente.) (*ad Arlecchino*)

Arl. (Gnanca mi seguro.) (*a Corallina*)

G. B. E bene che risolvete?

Cor. Signore, tutto va bene. Resteremo qui, non correremo i pericoli di questo mondo, ma circa il danaro ...

Arl. Con so bona licenza, lo volemo tegnir per nu.

G. B. Non so che dire. Ho risvegliato la vostra ragione; vi ho illuminati bastantemente. Vi ho veduti disposti a calcolare il prezzo della vostra tranquillità; ma ohimè! se amate l'oro e l'argento, voi conservate il seme del vizio, voi presto o tardi ricaderete nel pelago delle sregolate passioni. (*sortono fiamme, sfonda, e sparisce*)

SCENA V.

Arlecchino, e Corallina.

Arl. Possibile, che l'oro sia una cossa cussì cattiva!

Cor. Potrebbe esserlo per chi ne facesse cattivo uso. Noi resteremo qui; lo custodiremo, e ne useremo a poco a poco nei nostri bisogni.

Arl. E se qualchedun vien a saver che gh'avemo sti bezzi? e se per portarli via i ne sassina?

Cor. E noi li nasconderemo, non li spenderemo, e nessuno saprà che li abbiamo.

Arl. Sconderli e no spenderli, tanto fa no averli.

Cor. È meglio, è vero, che gli spendiamo.

Arl. Ma in cossa? Qua in sto paese mi no saveria come spenderli.

Cor. Se andassimo in qualche luogo, in qualche città qua vicina?

Arl. A Bergamo, per esempio.

Cor. Oh quanto mi dispiace di non andar a Parigi!

Arl. I anelli ne poderave servir.

Cor. E i pericoli che abbiamo veduto?

Arl. Che sia vero quel che n' ha dito quel zovenotto!

Cor. Chi sa? potrebbe anche darsi di no.

SCENA VI.

Il Genio Cattivo, e detti.

(All' arrivo del Genio Cattivo precede qualche fiamma)

G. C. Animo, figliuoli miei, non vi abbandonate alla viltà suggeritavi da un giovane inesperto, senza cognizione e senza esperienza; ei vi ha dipiuto il mondo in un aspetto orribile per atterrirvi. Vedetelo nella sua vera sembianza, e profittate dei suoi piaceri. *(batte la bacchetta)*

SCENA VII.

Ballerini e Ballerine in abiti di letizia e di varj caratteri, ed i suddetti.

(Danzano con allegria, e danzando circondano Corallina e Arlecchino, invitandoli ad andar con loro. Arlecchino e Corallina godono e si compiacciono. Finito il primo ballo si fermano)

G. C. Ecco un esempio di quelle persone felici che godono i piaceri del mondo. Imitatele, seguitele, prevaletevi degli anelli. Andate incontro ai divertimenti, a' trastulli, andate in traccia della vostra felicità. *(parte)*

Arl. Sì sì, per el mondo, per el mondo. *(con allegria)*

Cor. A Parigi, a Parigi. *(con trasporto)*

(ricomincia il ballo. Arlecchino e Corallina si meschiano anch' essi nella danza. Tutti partono)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Boschetto corto nel giardino delle Tuilleries di Parigi, con varie sedie di paglia, sparse qua e là per la scena.

Arlecchino in abito alla francese con perucca in borsa.

Arl. (*Pavoneggiandosi, facendo delle riverenze, e provandosi a far il galante ed a parlar francese*) *Monsieur.... Votre serviteur trés umble... coment vous portez vous... a vous rendere mes devoirs... Je süis enchanté... ma fois en sovitè... oui*. Oh che bella cossa! Son qua a Parigi, son impareginà. Oh che gusto, oh che piaser! (*allegro; poi pensa e dice patetico*) Oh che piaser, oh che gusto, ma ho perso mia muggier, e questo no me dà troppo gusto. Sto zardin delle Tuiglierie el xe grando co fa un paese. Quei do Francesi l' ha tolta in mezzo. I corre che el diavolo i porta; i ho persi de vista, e no so dove andarli a cercar. Pazzenzia, o presto o tardi la troverò, ma sta cossa la me dispiase un pocchetto. Son avvezzo a star sempre con ela. No voleva lassarla andar co nissun, ma in sto paese no ghe vol zelusia. Mè preme de farmi onor, e bisognerà sopportar. Son stracco, xe caldo, me senterò un pocchettin (*siede*).

Manco mal che ghe xe sto comodo de ste careghe; starò qua; se capitasse mai mia muggier . . . Sento zente . Donne ! donne per diana , donne! (*si alza*) Manco mal che no ghe xe mia muggier.(*passeggia*)

SCENA II.

Madame La Fontaine, mademoiselle Palissot, ed il suddetto.

La F. Aspettiamo qui mio marito. Egli è solito passeggiare da questa parte .

Pal. Oh se troviamo vostro marito, vuo' che ei paghi la colazione. (*prendono due sedie , le mettono nel mezzo e siedono*)

(*Arlecchino passeggia davanti di loro su e giù cantarellando sotto voce e facendo il galante*)

La F. (Chi è mai questo sguajato ?) (*a Palissot*)

Pal. (Mi par forastiere .) *a la Fontaine*)

Arl. Me permettele che abbia l' onor de sentarme ?

La F. Il luogo è pubblico; vosignoria non ha bisogno di permissione .

Arl. Grazie alla so bontà generosa. (*prende una sedia e siede vicino a Palissot*)

Pal. Ma il luogo è grande; ella starebbe più comodamente, se si tirasse un poco più in là. (*scostandosi con la sedia*)

Arl. El più bel comodo del mondo xe l' onor della so vicinanza . (*a Palíssot avvicinandosi ancora più*)

Pal. È poco polito questo signore. (*a la Fontaine ritirandosi con la sedia*)

La F. È forastiere senz' altro. (*a Palissot*)

SCENA III.

Anzoletto veneziano in abito alla francese, e detti.

Anz. (*Prende una sedia indietro, si mette a sedere da una parte della scena, tira fuori un libro e legge.*)

Arl. La perdoni, madama; no credeva che le signore in Franza le fusse cussì rusteghe.

Pal. Voi, a quel che io vedo, non sapete distinguere la rusticità dall' impolitezza.

La F. Di qual nazione siete, signore?

Arl. Italian per servirla.

La F. Di qual paese?

Arl. Romano per obbedirla.

Anz. (Chi diavolo xe sto martuffo che vien qua a discreditar la nostra nazion?) (*mostra di leggere e ascolta*)

Arl. E le sappia che le donne italiane no le xe cussì salvadeghe come ele.

Pal. Si usa nel suo paese prendersi confidenza con una persona che non si conosce?

Arl. A una persona della mia sorte tutto xe lecito, tutto xe permesso.

La F. Chi siete voi? Qualche principe?

Arl. No principe; ma cavalier. El cavalier Batocchio a so riveriti comandi.

Anz. (El dise che el xe Romano, ma al linguaggio el me par Venezian.) (*come sopra*)

SCENA IV.

Monsieur Crayon *con una carta di musica in mano, ed i suddetti.*

Cra. (*Passeggia cantarellando sotto voce.*)
Arl. La diga; elo un musico quel signor?) (*a Palissot*)
Pal. Non signore. È un giovane assai civile che ama la musica e si diverte.
Arl. Certo; l' è una cossa che fa da rider. In Franza tutti canta. Sappia o no sappia, gh' abbia ose, o no ghe abbia ose, tutti vol cantar, tutti canta.
Anz. (Mo chi mai xe sta bestia? Me sento proprio che me vien i suori.)
Cra. (*sente, si accosta bel bello e saluta le due donne*)
Le d. (*si alzano, fanno la riverenza e tornano a sedere*)
Cra. È forastiere questo signore? (*verso Arleccchino sorridendo*)
Arl. Sior sì. Cossa gh' entrela ela, patron?
La F. È un italiano che non è contento delle donne di Francia.
Cra. Ha ragione. Le signore di Francia sono poca cosa per un uomo di spirito, come lui. (*sorridendo*)
Arl. Cossa voravela dir? Credela che no ghe sia altri omeni de spirito che i Franzesi?
Cra. Anzi ho in grandissimo credito il talento de' signori italiani; e vosignoria mi conferma nella mia opinione. (*sorridendo*)
Anz. (No posso più.) (*si alza e passeggia*)
Arl. Ah! cossa disela? Ghe par che gh' abbia del brio, della disinvoltura? e pur con tutto questo ste signore no le vol far grazia, no le me vol per gnente.

Cra. Scusate, signore mie, fate torto al merito del signor italiano. (*alle donne*)

Arl. Sentele? le me fa torto. (*alle donne*)

La F. Noi conosciamo il vostro merito, come lo conosce monsieur Crayon. (*con ironia*)

Arl. Obbligatissimo alle so grazie. (*non si accorge della burla*)

Pal. E vi rendiamo quella giustizia ch' egli vi rende. (*ironica*)

Arl. Effetto della so gentilezza. (*con cerimonia*)

Anz. (Oh che alocco! I lo tol per man, e nol se ne accorze.)

Arl. Se le gh' ha per mi sta bontà, poderave donca torme la libertà.... (*si accosta colla sedia.*)

Pol. (*alzandosi*) Signore, se il vostro talento non vi fa discernere quale stima si fa di voi, non voglio espor d' avvantaggio la mia sofferenza. Madame la Fontaine, andiamo. (*parte*)

Arl. La favorissa, la senta.....

La F. Signore, per quel ch' io vedo, voi non capite le frasi che hanno del sale, della finezza. Vi parlerò io più chiaro per illuminarvi. Sappiate che le Francesi stimano tutti; stimano i forastieri quanto i nazionali medesimi, ma non fanno alcun caso di chi non conosce la politezza. (*parte*)

SCENA V.

Monsieur Crayon, Anzoletto *ed* Arlecchino.

Arl. Come? No capisso gnente. La se spiega meggio. (*vuol seguitarla*)

Cra. Fermatevi, signore, e se ancor non capite, e se volete una spiegazione più chiara, ve la darò io.

Arl. La me farà grazia.

Cra. Voi siete italiano. Nel vostro paese non vi è forse quella delicatezza....

Anz. Con so licenza, signor. La me permetta ch' intra anca mi in sto discorso. Per quel che vedo, ela no conosse l'Italia. Son italian anca mi, e son in stato de informarla del mio paese.

Arl. Italian? (*ad Anzoletto con allegria*)

Anz. Sior sì, italian. (*ad Arlecchino con serietà*)

Arl. De che paese? (*come sopra*)

Anz. Venezian, patron. (*come sopra*)

Arl. E mi, Bergamasco. Patria, patria, cara patria. (*come sopra*)

Anz. Siòr patria caro, adessadesso se parleremo. (*ad Arlecchino.*) Credela, patron, che in Italia no ghe sia zente de spirito, e che no se cognossa la politezza, la civiltà, e la bona maniera de conversar?

Arl. Credela ste bestialità? Semo zente de spirito, e ghe faremo toccar con man che no la sa quel che la se diga.

Cra. La maniera vostra di parlare è così villana.... (*ad Arlecchino*)

Anz. No la gh'abbada, signor, la me responda a mi.

Cra. A voi, che siete più ragionevole, dirò ch' io non ho mai veduto l'Italia, ch' io la conosco per relazione dei viaggiatori che hanno scritto sul vostro paese, e che tutti i libri, che qui si leggono di tal natura, ne parlano con poco avvantaggio.

Anz. Sior sì, xe vero. Tutti sti libri li ho letti anca mi. Libri francesi, scritti da viaggiatori francesi, che portando per tutto l'amor della patria e la prevenzion, accresce i difetti delle nazion forastiere, diminuise el merito che le distingue, mette tutto in ridicolo, e dà una falsa idea delle cosse, per

adular se medesimi e farse un merito coi so patrioti. Nu altri all' incontro no femo cussì. Stimemo tutti, anca più del bisogno; scrivemo con avvantaggio delle nazion forastiere, conossemo i difetti senza criticarli, e se femo un pregio de respettar tutto el mondo.

Cra. I vostri libri io non li conosco.

Anz. Perchè in Franza no se lezze altro che libri franzesi, e no se crede che ghe sia zente che scriva fora de qua.

Arl. Vederè, vederè, patron, quando che mi scriverò: aspettè che impara a scriver, e po' vederè el libro che stamperò dei mi viazzi.

Cra. Signore, io ho tutta la stima per voi. Vedo che siete un uomo di spirito, e crederò tutto quel che mi dite, ma non potrò mai formare buona opinione del vostro paese, quando vedrò degl' italiani del carattere di questo signore. (*accenna Arlecchino, saluta e parte*)

SCENA VI.

Anzoletto, ed Arlecchino.

Anz. (El gh' ha rason.)

Arl. Alo dito ben, o alo dito mal? (*ad Anzoletto*)

Anz. Diseme, caro sior Romano da Bergamo, chi diavolo v' ha fatto vegnir in sto paese?

Arl. Perchè? no ghe posso vegnir? Ghe vien tanti altri, e no ghe posso vegnir anca mi?

Anz. I omeni della vostra sorta no i xe fatti per viazar, no se va per el mondo co sto boccon d' ignoranza a svergognar la so patria.

Arl. Svergognar la so patria? Co sto abito? Co sta borsa de' bezzi?

Anz. I abiti e i bezzi xe belli e boni, ma ghe vol del saver, della prudenza e della bona condotta. Aveu sentio sto Francese? Da un uomo solo spesse volte se giudica de tutti i altri. Se un italian fa una bassezza, se mette in ridicolo el nome della nazion. Ve lo digo perchè pur troppo son testimonio de sta verità, e cento volte ho dovesto arrossir. Compatisso quei che vien per bisogno, e i soccorro se posso coll' opera o col conseggio. Ma vu, per esempio, vu che se qua per capriccio, per bizzarria, e che no se fatto per viver in sto paese, ve prego da amigo, da fradelo, per el vostro ben e per l' onor della nostra patria comun, andè via de qua, partì più presto che podè; no v' esponè d' avvantazo a renderve ridicolo in Franza; no fè che un omo d' onor, che un bon patriotto come son mi, abbia un' altra volta la mortificazion de sentir per causa vostra a dir mal de quel caro paese, che venero, che rispetto, che adoro, mi che sparzerave el sangue per la so vera reputazion. (*parte*)

SCENA VII.

Arlecchino, poi le Baron.

Arl. Poverazzo! el me fa da rider; nol sa gnente a sto mondo. Un omo della mia sorta? Pien de oro, pien de bezzi, pien de diamanti? El cavalier Batocchio?

Bar. Oh signor cavaliere!

Arl. Oh signor Baron.... A proposito dove xe mia muggier?

Bar. Non vi prendete pena di lei. È restata con M. la Fontaine.

Arl. Sola? Fin che gieri in do, pazienza, ma sola co sto sior monsieur...

Bar. Siete forse geloso?

Arl. Mi no.

Bar. Non sareste italiano, se non lo foste un pochino. (*scherzando*)

Arl. Sior no; ghe digo assolutamente che no son geloso. (Ghe patisso, ma voi far onor alla patria.) (*da se*)

Bar. Volete venir con me?

Arl. Dove?

Bar. Al Bosco di Bologna.

Arl. A Bologna? In Italia?

Bar. No; una lega di qui lontano. Al ballo pubblico, dove vedrete una quantità di belle e graziose giovani ballare, passeggiare e passare il tempo.

Arl. Donne? andemo subito. (*con allegria*)

Bar. Andiamo. (*s' incamminano*)

SCENA VIII.

Corallina in abito magnifico, M. la Fontaine, e detti.

Cor. Oh oh, ecco qui mio marito! (*forte con allegria*)

Arl. Mia muggier! (*torna indietro con allegria*)

Cor. Monsieur, votre très umble servante. (*fa un inchino ad Arlecchino con serietà*)

Arl. Madame, votre serviteur très zamble. (*fa lo stesso*)

M. La. F. Scusate, amico, se ho trattenuto un poco troppo la vostra signora da voi lontano. Ha desiderato di vedere la sala dell' opera, e mi ho creduto in debito di servirla.

Arl. Bravissima! l'ha fatto ben. (*forzatamente*)

Bar. Eh, il signor cavaliere è uomo di spirito, non è geloso.

Arl. Ah! cossa disela! So viver alla francese.

Cor. Oh se sapeste, marito mio, quanto questo signore è cortese! Quante finezze mi ha fatto!

Arl. Me ne consolo. (*forzatamente e con pena*)

M. la F. Signore, io ho fatto il mio dovere con madama ne' termini della buona amicizia e della onestà.

Bar. Il signor cavaliere non è geloso.

Arl. Mi? Gnanca per ombra.

Bar. Signori, con vostra licenza, il signor cavaliere ed io vogliamo andare al bosco di Bologna a vedere il ballo.

Cor. Ci possiamo andare ancora noi. (*a M. la Fontaine*)

Arl. Poderessimo andar insieme. (*a M. le Baron*)

Bar. Nella mia carrozza non ci stanno che due persone.

M. la F. E due nella mia.

Cor. Bene; ne abbiamo abbastanza. Io anderò in una con mio marito, e lor signori nell'altra.

Bar. Perchè con vostro marito? Che volete che dica il mondo?

Arl. Che diavolo de vergogna! Voleu che se femo ridicoli in Franza? *a Corallina con affettazione*)

Bar. Venite con me, signor cavaliere. Madama anderà coll'amico.

Arl. Sior sì, andemo. Madame votre tres zamble serviteur.

Cor. Monsieur, votres umble servante. (*con una riverenza*)

Arl. (Forti, coraggio, e che se fazza onor alla patria.) (*parte col Barone*)

SCENA IX.

Corallina, e M. la Fontaine.

Cor. Vuol che andiamo anche noi?

M. la F. Vi sovverrete, che passeggiando vi ho proposto un appartamento comodo per voi e per vostro consorte.

Cor. È verissimo. Mi sono scordata di dirlo a mio marito.

M. la F. Scusatemi, non è necessario che voi diciate a vostro marito tutto quello ch' io mi prendo la libertà di offerirvi.

Cor. Capisco la sua delicatezza. Ella ha paura di esser ringraziata.

M. la F. Così è. Volete che andiamo a veder quest' appartamento?

Cor. Facciamo tutto quello ch' ella comanda.

SCENA X.

Madame la Fontaine, mademoiselle Palissot, e detti.

La F. (Oh ecco qui mio marito!) (*indietro a Mademoiselle Palissot*)

Pal. (Chi è quella signora?) (*a madame Fontaine*)

La F. (Non lo so, non la conosco: ascoltiamo.)

M. la F. Vedrete un appartamento che non è magnifico, ma gentile, proprio, e ben situato.

Cor. Noi non abbiamo bisogno di una gran casa.

M. la F. Farò tutto quello che potrò perchè siate contenta.

Cor. Sarà un effetto della sua bontà.

La F. Signor marito. (*avanzandosi*)

M. la F. (Oh diavolo! mia moglie.) (*con sorpresa*)

Cor. È questa la sua signora consorte? (*a monsieur la Fontaine*)

M. la F. Sì signora. (*confuso*)

Cor. Ho piacere d'aver l'onor di conoscere una mia padrona, e di rassegnarle la mia umilissima servitù. (*con una profonda riverenza*)

La F. (*fa una riverenza, poi dice a M. la Fontaine*) Chi è questa signora?

M. la F. Una forastiera.

Cor. Vostra umilissima serva. (*fa una riverenza*)

La F. Signore, mademoiselle Palissot vorrebbe ritornarsene a casa, e vi prega di accompagnarla. (*a M. la Fontaine*)

Pal. Se voleste farmi questo favore. (*a M. la Fontaine*)

M. la F. Ma io ho debito di servir questa signora.

La F. Ella avrà la bontà di aspettare che ritorniate, ed io avrò l'onore di tenerle compagnia.

Cor. Mi farà grazia. (*a madama*) Si accomodi. (*a M. Fontaine*) Io godrò la compagnia della sua signora consorte.

M. la F. (Io sono nel più bell'imbroglio del mondo)

Pal. Volete favorirmi? (*a M. la Fontaine*)

M. la F. Andiamo.... Signora, con sua licenza. (*a Corallina*)
(*passa vicino a Corallina e procura di dirle piano*)
(Non dite niente a mia moglie.)

Pal. (Qualche avventura, M. la Fontaine?) (*piano*)

M. la F. (Andiamo, andiamo.. Vi racconterò.) (*piano e partono*)

SCENA XI.

Madame la Fontaine *e* Corallina.

La F. Voi dunque siete forastiera?

Cor. Per ubbidirla.

La F. Come conoscete mio marito?

Cor. Ho avuto l'onore di conoscerlo qui questa mattina, passeggiando alle Tuilieries.

La F. Che cosa vi diceva egli a proposito di un appartamento?

Cor. Vi dirò; è tanto generoso e compito che mi ha esibito un appartamento.

La F. Mi maraviglio che osiate dirlo a me stessa, e che non arrossite di voi medesima.

Cor. Perchè, signora, mi dite questo? Che male faccio a dire la verità? Siete forse gelosa? Sono anch' io gelosa di mio marito, ed egli è geloso di me; ma ci hanno detto che qui la gelosia è cosa ridicola, e ci sforziamo per uniformarci al costume.

La F. È ridicola in Francia la gelosia che oltraggia e disturba la società. Si tratta, si conversa liberamente, ma nei limiti della politezza e dell' onestà. Una moglie saggia ed amorosa non soffre che suo marito offra un appartamento ad una giovane sconosciuta; e una donna onesta non accetta al primo incontro una simile esibizione Conosco mio marito; è un uomo d' onore, ma ha la debolezza di correr dietro, non dirò alla bellezza, ma alla novità, e voi fate un' opera indegna, se lo secondate. Il vostro discorso mi fa dubitare, se siate maliziosa o innocente. Se agite con innocenza, illuminatevi, e sappiate che le finezze degli uomini ten-

dono alla rovina del cuore: ponetevi in guardia e prevaletevi de' miei consigli. Se poi maliziosamente vi conducete, assicuratevi ch' io non soffrirò questa tresca, che troverò la via di troncarla, che i tribunali favoriscono le mogli oneste, e che voi sarete giustamente e severamente punita. (*parte*)

SCENA XII.

Corallina sola.

Povera me! Son rimasta stordita, avvilita, mortificata. Senza saperlo, faceva dunque un' opera mal onesta, e il povero mio marito non ne sa più di me. Allevati in una campagna, cosa sappiamo noi de' costumi delle città! Come possiamo noi distinguere le finezze e gl' inganni! Se questa buona signora non mi faceva aprir gli occhi, io mi lasciava attrappar nella rete. Ah il Genio buono me l' ha avvertito, ed il Genio cattivo mi ha strascinato. Quanto meglio faremmo a ritornarcene alla nostra capanna! Sì, sì, vuo' ritrovar mio marito, e voglio persuaderlo che ce n' andiamo a rigodere la nostra pace; ma prima di farlo, giacchè siamo in giro e che abbiamo il modo, potremmo vedere ancora un poco di mondo. Ho sentito dire che l' Inghilterra è un paese buono, dove gli uomini sono schietti e sinceri. Colà spero non ci tenderanno di tali insidie. Sì sì, andiamo a veder Londra, e poi ritorneremo al nostro paese... Ma non sarebbe meglio ritornar subito a casa nostra?... L' animo mi dice di sì. Ma sento una voce che mi dice di no. È curiosissima la cosa. Di qua sento dirmi di sì, di qua sento dirmi di no. Animo,

animo; ci vuol coraggio. Abbiamo il danaro, abbiamo gli anelli. A ritirarci vi è tempo, e divertiamoci ancora un poco. (*parte*)

SCENA XIII.

Recinto di tavole nel bosco, detto di Bologna, dove si dà il ballo pubblico: al disopra delle tavole si vedono i rami degli alberi che sono per di dietro; e qualche albero isolato si vede ancora nel recinto medesimo. In fondo vedesi una macchina preparata per fuochi artifiziati, ed isolata. Da un canto un bottegone di caffè e rinfreschi; dall'altro l'entrata del recinto, cioè un rastrello, come quello delle commedie che si apre dal portinaro all'entrare delle persone. Tutto è pieno all'intorno di sedie di paglia. L'orchestra del teatro figura l'orchestra del recinto.

Persone che vanno e vengono, fra le quali vi saranno tutti i ballerini in varj abiti, o di città o di campagna. Chi va al caffè, chi passeggia, chi siede. Il portinaro è alla porta per aprire il rastrello e ricevere il danaro.

Arlecchino e monsieur le Baron pagano al rastrello ed entrano.

Bar. Eccoci nel recinto dove si balla.
Arl. Oh che bella cossa!

Bar. Ecco il caffè ed i rinfreschi per chi ne vuole.
Arl. Pulito.
Bar. Vedete quella macchina?
Arl. Oh bella!
Bar. È destinata pei fuochi artificiati che si fanno di quando in quando. Oggi non è la giornata, ma un giorno li goderete.
Arl. Oh che belle cosse!

SCENA XIV.

Mademoiselle Lolotte al rastrello che paga, poi entra ed i suddetti.

Bar. Ecco una giovane ch'io conosco. (*ad Arlecchino*)
Arl. La xe un tocchetto che consola el cuor.
Bar. Brava, mademoiselle Lolotte. Oggi voi siete delle prime.
Lol. La giornata è buona, non ho voluto lasciare di profittarne.
Bar. Permettetemi, mademoiselle, ch'io vi presenti questo cavalier forastiere.
Arl. Servitor del so merito; e ammirator delle so bellezze.
Lol. Serva umilissima. (Che figura ridicola!) (*da se*)
Bar. Via, fatele il complimento alla francese; abbracciatela. (*ad Arlecchino*)
Arl. Che l'abbrazza?...
Bar. Sì, come si usa.
Arl. Me vergogno.
Lol. No no, non s'incomodi. Eh, io non sono amica di tai complimenti. (*ad Arlecchino*)

SCENA XV.

M. le Marepica *vecchio uffiziale gottoso sostenuto da due soldati, e detti.*

Mar. Piano, piano, bestie, non mi storpiate.

Arl. Oh bello sto sior! nol se pol mover e el gh' ha voggia de vegnir al ballo. *(al le Baron)*

Bar. Questi è un vecchio uffiziale, valoroso egualmente nelle imprese di Marte, che in quelle di Venere.

Arl. Diseme, caro sior, xelo stà Marte, o xela stada Venere, che l'ha struppià? *(al le Baron)*

Bar. Credo vi sia dell'uno e dell'altro.

Mar. Ehi piano, animalacci, datemi da sedere.
(un soldato va a prendere una sedia, l' altro lo sostiene; gli portano la sedia, e siede. Soldati partono)

Arl. *(scherza con M. le Baron, e mad. Lolotte a proposito dell' uffiziale)*

Mar. Ebbene? che si fa? Non si comincia a ballare? *(forte)*

Bar. Non vi è ancora gente abbastanza. *(a M. le Marepica)*

Mar. Oh monsieur le Baron, siete voi! vi saluto.

Bar. Riverisco il signor Marchese. Come sta di salute?

Mar. Bene, perfettamente bene. Se la gotta non mi tormentasse, non la cederei a un giovane di vent'anni. Chi è quel signore? *(verso Arlecchino)*

Arl. Forastier, per servirla.

Mar. Di che nazione?

Arl. Italian, per obbedirla.

Mar. Viva l'Italia! Bel paese, buon vivere, e belle donne! Ci ho fatto quattro campagne. Sono stato all'assedio di Milano, all'assedio di Pizzighettone, alla battaglia di Campo Santo, a quella di Parma, ho combattuto come un diavolo, e ho fatto l'amor come un disperato. Ahi! (*la forza del discorso lo fa alzare, ma si sente dolere, e torna a sedere*)

Arl. Viva el sior offizial.

Mar. Signor italiano, di che paese siete?

Arl. Delle vallade de Bergamo.

Mar. Bergamo? Ho veduto Bergamo. Sono stato a Bergamo. Stava nei borghi, faceva all'amore in città. Faceva una vita da bestia; su e giù, di notte e di giorno, freddi, ghiacci, sole. È là dove mi ho guadagnata la gotta. Oh, chi è questa bella ragazza? (*volgendosi e scoprendo Lolotte*)

Bar. È una giovane ch'è venuta per divertirsi.

Lol. Mia madre è qui di fuori che passeggia pel bosco.

Mar. Sì, madre, madre! Voi altre fanciulle che andate al ballo, avete padre e madre quando volete.

Lol. Signore, come parlate? Voi non mi conoscete. (*sdegnata*)

Mar. Siete in collera? Venite qui, facciamo la pace. Non volete venir da me? Verrò io da voi. (*si alza con pena*)

Lol. (*si ritira. Il marchese zoppicando vuol accostarsi e non può*)

Mar. Ehi, soldati; dove sono? I bricconi sono andati via. Amici, sostenetemi, non posso più. (*al Barone e ad Arlecchino*)

Bar. Eccomi, signor marchese. (*gli dà un braccio*)

Arl. Se la comanda, son qua. (*lo sostiene*)

Mar. Non mi toccate. (*si appoggia sopra una spalla di Arlecchino e si attacca dall' altra parte al braccio del Barone, poi zoppicando corre verso Lolotte*)

Arl. La se comoda pur, senza suggizion.

Mar. Vediamo un poco se si può vincere questa bellezza tiranna. (*zoppicando verso Lolotte. Ella si ritira, ed egli tenendosi, come sopra, le corre dietro*) Ahi! voi mi volete veder rovinato. (*a Lolotte*) Perchè fuggite da me? Di che avete paura? Sono un galantuomo, un uffizial d' onore, non son capace di farvi un' impolitezza.

Bar. Via, madamigella, siate un poco men fiera.

Arl. Cossa gh' ala paura? no la vede in che stato ch' el xe? (*a Lolotte*)

Lol. Eh bene! Eccomi qui! Cosa volete da me? (*accostandosi al marchese*)

Mar. Niente altro che vedervi e ammirarvi. I vostri occhi m' incantano. La vostra bellezza mi anima, e mi rende vigoroso e robusto. Vicino a voi non sento più l' infermità della gotta. (*si stacca dai due, e si sostiene solo*)

Arl. Animo, da bravo, coraggio.

Mar. Sì, bella giovine. La forza della vostra bellezza... (*si sforza di accostarsi*) Ahi! ajutatemi, ajutatemi per carità. (*a Lolotte*)

Arl. Forti! ch' el coraggio non manca.

Lol. Se non potete stare in piedi, sedete.

Mar. Un momento solo. Datemi mano, vi prego. (*a Lolotte*)

Arl. Animo, sior uffizial, da bravo. (*traballando*)

Lol. (Mi fa da ridere). Ecco là mano. (*gli dà mano*)

Mar. Ah questa mano mi consola, m' invigorisce! (*fa il bravo ed il forte*) Ahi! (*si appoggia, e si attacca ad un braccio di Lolotte*)

Lol. Mi maraviglio di voi. Io non sono fatta per sostenervi. (*si scosta, e lo lascia senza sostegno, e parte.*

Mar. Ajuto, ajuto, tenetemi. (*al Barone che l' ajuta*)

Arl. (*ridendo e contraffacendo il marchese*) Coraggio, forte, robusto, la bellezza mi dà vigore.

Mar. Come? Che ardire? Che temerità? Corpo di satanasso! Si burla, si beffa un uffiziale della mia sorte? Elà soldati; presto, le mie pistole; vi spaccherò il cuore, vi farò sbalzar le cervella. (*infuriato all' eccesso. Arlecchino ha paura. in questo*)

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. (*Entra fra il Marchese ed Arlecchino*)

Mar. (*infuriato, alla vista di Corallina si arresta, e la saluta dolcemente*) (Ah ecco' una nuova bellezza, che mi disarma!)

Arl. Ben venuta madama. (*vuol accostarsi a Corallina*)

Mar. Non vi accostate, che giurò al cielo, richiamerò le mie furie. (*ad Arlecchino*)

Cor. Signore, che cosa avete con' mio marito?

Mar. Vostro marito? (*a Corallina con sorpresa*)

Cor. Sì signore.

Arl. Sior sì, la xe mia muggier; cosa voravela dir?

Mar. Voi possessor di tal tesoro? (*ad Arlecchino*)

Arl. Per servirla.

Mar. Vi rispetto, come l' uomo il più fortunato del mondo. (*il Baron l' ajuta a sedere*)

Cor. Ho piacere di avervi ritrovato. (*ad Arlecchino*)

Arl. E mi ho piaser che me siè vegnuda a trovar.

Bar. Monsieur de Fontaine non è con voi? (*a Corallina*)

Cor. Non signore, non è con me; l' ho lasciato, e spero di non vederlo mai più. Marito mio, sappiate che ho scoperto delle cose grandi. Monsieur de Fontaine mi voleva ingannare; e vi voleva tradire, e questo signore così garbato, (*accennando il Baron*) era d' accordo con esso lui. Vi ha fatto tante finezze unicamente per allontanarvi da me.

Arl. El degnissimo sior Baron?

Bar. Io non so quel che vi diciate.

Cor. Andiamo via, Arlecchino.

Arl. Dove?

Cor. In Inghilterra.

Arl. Sì, in Inghilterra.

Cor. A Londra.

Arl. A Londra.

Mar. Come! come! (*a Corallina provando alzarsi, e non può*) Aspettate. Ehi canaglie, dove siete? (*chiama forte, e vengono i due soldati*) Bricconi, venite qui, sostenetemi. (*lo sostengono, ed egli si alza.*) Domani cinquanta bastonate per ciascheduno. (*ai soldati. I soldati sentendo ciò lo lasciano un poco*) Ahi, venite, vi perdono. (*tornano a tenerlo*) (Indegni, al quartiere la discorreremo.) (*da se*) Bellissima straniera, perchè ci volete lasciare? (*accostandosi sostenuto dai soldati*)

Bar. Fatela restare, signor marchese.

Cor. No no, signore, vogliamo andar via.

Arl. A Londra, a Londra; in Inghilterra, a Londra.

Mar. Qui qui si ha da restar, qui. (*a Cor. cercando di trattenerla*) Animo, gioventù, dove siete? (*ai ballerini*) Venite qui, ballate, divertite questa signora, fatela ballar con voi. (*si suona. I ballerini si avanzano per principiare il ballo. Corallina ed Arlecchino vorrebbero andarsene, i ballerini impediscono loro il passo ballando. Il barone anch' egli procura di trattenerli. Il marchese zoppicando fa lo stesso. Corallina ed Arlecchino si difendono, e vedendo di non poter partire, si mostrano fra di loro l' anello, e battono il piede. La macchina si trasforma in una carrozza da viaggio con due cavalli attaccati. Corallina ed Arlecchino vi saltano dentro, salutano e partono.*

Il Barone maravigliato parte. Il marchese zoppicando, sostenuto dai soldati, corre dietro alla carrozza. I ballerini restano tutti attoniti, l' orchestra sospesa. Poi tutto in un tempo l' orchestra riprende il suono. I ballerini si rimettono, e fanno il ballo)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bottega di caffè all' Inglese con varj tavolini e sedie, e varj garzoni che vanno e vengono.

Un mercante inglese, poi un capitano di nave inglese, poi un artefice inglese, poi un piloto inglese.

Merc. (*Entra serioso; si mette a sedere vicino ad un piccolo tavolino, e domanda caffè.*

Un garzone porta il caffè, una pipa di tabacco, ed una candela di cera che mette sul tavolino, e versa il caffè nella tazza, e parte. Il mercante accende la sua pipa, prende il caffè, e fuma alternativamente. In questo

Cap. (*entra, e siede ad un altro tavolino, e domanda*) Tè.

Un garzone porta il tè, ed una pipa di tabacco, e passa la candela da un tavolino all' altro. Il capitano prende il tè, e fuma come l' altro. In questo

Art. (*viene, e siede ad un altro tavolino, e domanda*) Ponch.

Il garzone porta il ponch, e passa la candela. L' artefice fa come gli altri. In questo

Pil. (*viene, siede ad un quarto tavolino, e domanda*) Birra.

Il garzone porta una bottiglia di birra, ed un bicchiere ed una pipa di tabacco, e passa la candela. Anche questi fa come gli altri, e tutti quattro bevono e fumano senza parlare. In questo

SCENA VII.

Arlecchino coll' abito alla francese, e detti.

Arl. (*Viene con allegria cantando, saltando, e facendo strepito chiamando forte:*)
Zoveni, cioccolata.

Garz. Subito la servo. (*i quattro inglesi lo guardano con ammirazione, e poi continuano a bere, a fumare, e a leggere. Arlecchino si accosta al mercante, e lo saluta alla francese, con brio. Il mercante lo guarda, si leva un poco il cappello, poi lo rimette in testa, e continua come prima. Arlecchino si maraviglia della serietà. Si accosta al capitano, e lo saluta come sopra. Il capitano fa lo stesso, come il mercante. Arlecchino continua a maravigliarsi, va dall' artefice e gli dice:*)

Arl. Ghe xe novità in paese? Belle donne ghe n' è? Propriamente moro de voja de vederghene qualcheduna.

Art. (*lo guarda, poi gli volta la schiena, e non gli risponde. Arlecchino va dal piloto, gli domanda cosa legge di bello. Il piloto non risponde. Vuol egli veder cosa legge. Il piloto gli getta in faccia una boccata di fumo*)

Arl. (*si sdegna e grida*) Maledetto! El m' ha soffegà. Oh poveretto mi! Ajuto, una cioccolata, una cioccolata almanco per carità. Zoveni, disè, la cioccolata quando me la deu? Destrigheve, no posso più.

Garz. (*viene con una pipa di tabacco e la presenta ad Arlecchino.*)

Arl. Coss' è sta roba? Mi domando la cioccolata, e tì me portì una pipa? Sastu che son el cavalier Batocchio? Vojo esser respettà, sangue de mi, son el cavalier Batocchio, el cavalier Batocchio. Pipa a mi? a mi pipa? Tiò suso, tocco de senza creanza. (*gli rompe la pipa sulla faccia*) T' imparará un' altra volta a trattar coi cavalieri della mia stirpe. Animo, la cioccolata, destrigate, che no voi spettar altro. La cioccolata, al cavalier Batocchio.

Garz. Presto il cioccolato al cavalier Batocchio. (*con impazienza*)

(*i quattro inglesi fanno atti d' ammirazione e d' impazienza. Un altro garzone porta una tazza di cioccolata. Arlecchino la prende, e volendo sedere, trovando tutti i tavolini occupati, vuol sedere accanto al capitano; il capitano lo guarda con dispetto, si alza e porta il suo caffè e la sua pipa vicino al mercante. Arlecchino resta solo, siede, si burla degli inglesi, i quali fremono. Arlecchino domanda biscottini, glie ne portano; mangia, beve, canta, e siede burlandosi degl' inglesi. In questo*

SCENA III.

Due donne Inglesi, ed i suddetti.

All' arrrivo delle due donne inglesi Arlecchino si alza, e se ne compiace, e vuol fare il grazioso; esse non gli badano. Il mercante ed il capitano ne chiamano una al loro tavolino; ella ci va; essi la prendono in mezzo di loro, e domandano della birra. I garzoni portano della birra. Arlecchino vuol far il grazioso con l' altra. L' artefice la fa sedere presso di lui, e domanda birra. Il piloto va al tavolino dell' artefice, e li due prendono in mezzo la donna. Arlecchino arrabbiato vuol meschiarsi in conversazione colle donne, e fa l' insolente cogl' Inglesi. Tutti si alzano adirati contro Arl. Egli si mette in paura, credendo che vogliano insultarlo. I quattro Inglesi gli sono addosso, lo disarmano, e lo sfidano a pugni. Le donne partono.

Arl. (Eh, me fido dell' anello. Gnente paura.) (*li sfida tutti quattro a pugni. Gl' Inglesi con serietà dicono a vicenda:* no; uno alla volta, senza soperchieria: farò io, tocca a me, voglio io *e cose simili, con parole corte e interrotte, mettendosi tutti in azione contro Arl. Egli si annoja, e si arrabbia, ed attacca il piloto. Si battono questi due*

e gli altri Inglesi osservano, in positura di battersi anch' essi dopo il piloto. Questi carica Arlecchino di pugni, ed egli non potendo resistere, volta l' anello, batte il piede, chiama lo spirito, si rende invisibile, e mena un pugno al piloto. Il piloto non vedendo Arlecchino, crede che il pugno venga dall' artefice, e lo attacca, e si battono questi due. Arl. invisibile dà un pugno al capitano, egli crede averlo avuto da quei che si battono, ed entra per terzo. Arlecchino, come sopra, dà un pugno al mercante, si battono i quattro. Arlecchino ride e gode, poi si fa vedere. Tutti quattro sono contro di lui. Egli torna invisibile. Gl' Inglesi, accecati dalla collera prendono i garzoni per Arlecchino, vogliono batterli. I garzoni fuggono. Gl' Inglesi li seguono, Arlecchino resta solo, ridendo, e saltando, e baciando l' anello. In questo

SCENA IV.

Betzi ed Arlecchino.

Betz. Cos' è questo rumore?

Arl. Quattro matti che s' ha bastonà coi omeni de bottega.

Betz. Mi maraviglio che abbiano osato di perdere il rispetto alla mia bottega. Licenzierò i garzoni, e gl' Inglesi me ne renderanno conto.

Arl. Me consolo a sentir che la sia ela la patrona. La gha rason d' esser disgustada, e la conségio de far castigar quei quattro Inglesi. Soprattutto uno che all' abito m' ha parso mariner o piloto. Maledetto! El menava pugni da diavolo. (Squasi più el me rompeva una costa.)

Betz. Avete veduto? Siete stato presente?

Arl. Son sta presente seguro, anca troppo.

Betz. Mi dispiace, signore, che per la prima volta che onorate la mia bottega, sia accaduto una tale discordia.

Arl. Eh no serve gnente, no serve gnente. Quel che xe sta, xe sta, parlemo de altro. La diga .... el so reverito nome se porlo saver?

Betz. Io mi chiamo Betzi, per servirla.

Arl. Mi, siora Betzi, gho da pagar una cioccolata. Cossa hojo da dar?

Betz. Uno scellino, signore.

Arl. Cossa val un scellin?

Betz. Vale ventiquattro bajocchi romani.

Arl. Che vol dir quaranta otto soldi de Bergamo.

Betz. Per l'appunto ....

Arl. Oh a Londra xe tutto caro, ma non importa. (*tira fuori la borsa, e le dà una moneta d'oro.*

Betz. Vado a cambiare, e vi porto il resto.

Arl. Eh non importa, la tegna pur, la la riceva per un piccolo sagrifizio alle so bellezze.

Betz. Sono obbligata alla cortesia del signor forastiere. Di che paese è vosignoria?

Arl. Son italian.

Betz. Veramente i signori italiani sono cortesi, affabili, e generosi. Le piace questo nostro paese? Si tratterrà qui lungamente?

Arl. Mi sì che el me piaseria, e ghe staria anco ... ma sto costume no lo posso soffrir, sto disprezzo che i fa dei foresti.

Betz. Signore, se voi conosceste bene questo paese, non ne sareste sì malcontento. Gl' Inglesi sono di buonissimo core, e quando hanno dell' amicizia per qualcheduno, sono amici veri, fedeli, e operosi.

Non è vero, che sprezzino le altre nazioni, e che si credano superiori, ma come sono portati dal clima o dall'educazione alla serietà ed alla compostezza, non possono soffrire la pompa vana e l'allegria smoderata. Uniformatevi un poco al gusto della nazione, e vedrete col tempo, che il soggiorno di Londra è il miglior soggiorno del mondo.

Arl. Co l'è cussì, son contentissimo. Credo a quel che la me dise, e me fermarò... ma belle donne, pulite, che le se possa trattar, ghe ne xe?

Betz. Un gran paese non può mancare di belle donne. La cortesia, la gentilezza, la buona grazia sono doni o acquisti particolari; e vi sono qui ancora delle donne di merito, come se ne trovano dappertutto.

Arl. Gh'he ne capita alla so bottega?

Betz. Sì signore. In questo paese le donne godono di una pienissima libertà; e vanno per le botteghe senza essere criticate.

Arl. Donca me raccomando a ella. Vorave cognosser qualche bella inglesina: cara ela, la me daga una man.

Betz. La proposizione è un poco equivoca. Siete voi ammogliato?

Arl. (E per questo no me posso divertir? Ma se a questa ghe digo de sì, ho paura de no far guente.) Siora nò, son putto.

Betz. Vorreste voi ammogliarvi a Londra?

Arl. Mi sì, se me capitasse una bona occasion.

Betz. Per dirvi la verità, io ho buona mano per i matrimonj, e sono sempre riuscita in ciò con onore.

Arl. Tanto mejo! Donca la se interessa anca per mi.

Betz. Signore, senza conoscervi, non posso adoperarmi per voi.

Arl. Per questo po basta che la sappia che son cavalier. A tempo e logo la saverà el resto.

Betz. Quando è così, signor cavaliere, lasci operare a me, e vedrò di servirla; ma voglio darle un avvevertimento. Si cambi di abito; si vesta all'inglese, e sarà meglio veduto dagli uomini, e con più facilità trattato ancor dalle donne.

Arl. Benissimo; co no ghè altro che questo, lo fazzo subito. (Vardè se Corallina no xe una donna de garbo. La s'ha vestio subito all'Inglese senza che ghel diga nissun.) Vado a muarme de abito, e se intanto vegnisse qualche bella donna la la trattegna. Patrona. (*vuol partire*) Tornerò all'inglese, me contegnirò alla maniera inglese, parerò tutto inglese. La varda se fazzo pulito, la osserva con che naturalezza che me scomenzo a inglesar. (*si compone goffamente, e duro come un palo, parte*)

SCENA V.

Betzi, poi il primo garzone.

Betz. Ecco il solito inganno de' viaggiatori. Osservano i costumi delle nazioni, ma trascurano il buono, e portano via le caricature. Garzoni? (*chiama*) Ripulite questi tavolini, e rimettete le sedie al loro luogo. (*parte*)

SCENA VI.

Il primo garzone che accomoda e ripulisce, poi Corallina*, vestita all' inglese.*

Cor. Dove mai si sarà perduto questo birbante di mio marito? Mi ha detto che andava al caffè e che subito ritornava.

Garz. Comanda qualche cosa, signora?

Cor. Ditemi, amico, questa mattina sarebbe capitato per avventura alla vostra bottega un signor forastiere?

Garz. Sì signora; il diavolo ne ha mandato uno.

Cor. Perchè dite che il diavolo lo ha mandato?

Garz. Perchè mi ha fatto l'impertinenza di rompermi una pipa in faccia.

Cor. Lo conoscete questo forastiere?

Garz. Non lo conosco, non è più stato a questa bottega, e spero non avrà più voglia di ritornarvi.

Cor. Perchè? Cos'è stato? (Non vorrei che fosse Arlecchino.) Gli è succeduto qualche cosa di male?

Garz. Ha avuto una ronfa di pugni, che se ne ricorderà per un pezzo.

Cor. (Povera me!) Sapete di che nazione sia questo forastiere?

Garz. Al parlare, io l'ho preso per italiano.

Cor. E non sapete come si chiami?

Garz. Io non lo so precisamente, ma l'ho sentito gridare come uno spiritato: *Sono il cavaliere Batocchio, rispettate il cavaliere Batocchio.*

Cor. Batocchio? (*con affanno*)

Garz. Sì signora, Batocchio.

Cor. (Povero Arlecchino!) Siete stato forse voi che l'ha maltrattato? (*con isdegno*)

Garz. Non signora, non sono stato io, anzi per sua cagione ne ho buscato la parte mia. Sono stati quattro Inglesi quelli che lo han regalato.

Cor. E per qual causa?

Garz. Perchè il signor cavaliere, con sua e vostra permissione, è un impertinente. Sono capitate delle donne. Il signor cavaliere è saltato in furia, le voleva tutte per lui, si è messo come un diavolo per averle. Gl'Inglesi l'hanno sfidato, l'hanno battuto, e se non fuggiva, ci sarebbe forse restato.

Cor. (*mortificata*) Questo signor Batocchio voleva domesticarsi con delle donne?

Garz. È in che maniera! Io non ho veduto un uomo più effeminato di lui.

Cor. Oimè! non posso più, mi vien male. (*siede*)

Garz. Che cos'è stato? Lo conoscete questo signore? Vi appartiene egli per qualche cosa?

Cor. No, no, non lo conosco, non so chi sia. (Povera me! Sento che la gelosia mi divora.) (*con affanno*)

Garz. Ma, avete bisogno di qualche cosa? Volete del caffè, del rosolio, del vino di Spagna? Vorrei pure soccorrervi se potessi.

Cor. Non ho bisogno di niente.

Garz. (Eppure ci dovrebbe essere qualche imbroglio; avviserò la padrona.) Se volete qualche cosa chiamate. (*parte*)

SCENA VII.

Corallina sola.

Briccone! Indegno! (*alzandosi con impeto*) Ha cominciato questa vita a Parigi e la continua a Londra egualmente. L'ho tirato di là, sperando che cambiando cielo cambierebbe costume, ma fa lo stesso qui ancora, e farà lo stesso per tutto. Ecco il frutto dei cattivi consigli del Genio nero. Ma io ne ho la colpa, io che mi sono lasciata vincere dall'ambizione, dalla curiosità. Qual rimedio vi può essere presentemente? Ah sì, mi par ancor di vederlo quel giovinetto dabbene che mi ha consigliato a non abbandonare la mia capanna; mi par di vederlo venirmi incontro, e dirmi con quel labbro ridente, con quella voce gentile: *Corallina, ritorna al tuo paese, ritorna Corallina, Corallina ritorna*. Sì caro, ritornerò... Ma mio marito? *Che tuo marito ritorni anch' esso con te*. Sì mio marito verrà con me, torneremo insieme... E se mio marito, che ora ha preso un'altra carriera di vivere, continuasse a fare la stessa vita? Non potrebbe lasciarmi sola nel bosco, e andar qua e là cercando delle avventure e correndo dietro alle paesane dei nostri contorni? Sì, certamente; e in tal caso? Povera me! In tal caso sarei io sola la sacrificata. Qual rimedio dunque potrei ritrovare per rimettere nello stato primiero il cuore di mio marito? Indegno! Mi lascia sola? Si scorda di me? Corre dietro alle donne? Mi vuol far crepar di gelosia? Bisognerebbe... Sì, se lo merita quel briccone; sì, voglio che provi anch' esso la gelosia. Il primo in-

contro che mi capita, il primo inglese che mi fa buona cera, vedrà Arlecchino, se saprò prevalermi del suo buon esempio. Onestamente, m' intendo onestissimamente, ma voglio farlo crepare. Il cuor mi dice ch'io non lo faccia... Ma se non vi è altro rimedio per farlo pentire della sua condotta, bisogna risolutamente ch' io gli faccia provare quella stessa pena che io provo per lui. E quando sarà pentito, allora poi faremo de' nuovi patti, e niente fu, niente sia, niente sia; saremo allora del pari e torneremo nella nostra prima tranquillità.

SCENA VIII.

Betzi e la suddetta.

Betz. Signora, avete voi bisogno di qualche cosa?

Cor. Chi siete voi, quella giovane?

Betz. Sono la padrona della bottega. Mi ha detto il garzone che voi non istate bene. Mi sono spicciata di un affare importante, e sono qui a vedere se posso in qualche cosa servirvi.

Cor. Vi ringrazio della vostra attenzione. Ho avuto un picciolo incomodo, ma non è niente.

Betz. Me ne consolo infinitamente. Di che paese siete, signora?

Cor. Sono italiana.

Betz. È molto tempo che siete in Londra?

Cor. Pochissimo.

Betz. Vi piace questo nostro paese?

Cor. Non lo conosco, perchè sono appena arrivata.

Betz. Se è lecito, signora, siete venuta qui per affari?

Cor. No, ci sono venuta unicamente per divertirmi.

Betz. Non sarete venuta sola.

Cor. No certamente.

Betz. Avrete in Londra delle conoscenze.

Cor. Non ne ho, ma spero di farne.

Betz. Scusatemi, se troppo m' inoltro. Di qual genere di conoscenze vorreste fare?

Cor. Delle conoscenze oneste e civili.

Betz. Questo è quello che promette il vostro aspetto e la vostra maniera, e pensando come pensate, io posso contribuire a rendervi il soggiorno un poco più dilettevole.

Cor. Oh sì, fatemi conoscere qualcheduno. (*con allegria*)

Betz. Siete voi maritata, o da maritare?

Cor. Che cosa importa ch' io sia maritata o non maritata?

Betz. Scusatemi, importa moltissimo. Se siete da maritare e che vogliate far qualche conoscenza per accasarvi, io mi presterò volentieri a procurarvi qualche buona occasione. Ma se foste mai maritata, nè a voi sarebbe lecito di venire in un pubblico caffè a far delle conoscenze, nè io dal canto mio avrei la bassezza di contribuirvi.

Cor. Vi dirò. Per parlarvi sinceramente... (*In questo entra un servitore e chiama Betzi*)

Betz. Con permissione. Quel servitore vuol qualche cosa dalla mia bottega. Vado a sentir cosa vuole, e torno immediatamente da voi. (*Betzi si accosta al servitore che le dà del danaro. Ella va a prendere una bottiglia e gliela dà; il servitore colla bottiglia parte. Intanto Corallina dice,*

Cor. Lo so che non è lecito ad una giovane maritata il far delle conoscenze, ma perchè sarà lecito ad un marito? Questa è una legge ingiusta. Eppure bisognerà uniformarsi. Ma la vendetta ch' io

voglio fare di mio marito? E la lezione ch'io voglio dargli, acciò non mi faccia più soffrire la gelosia? Zitto, mi viene un pensiere a proposito. Non è necessario ch'io dica di essere maritata. Se passo per fanciulla, mi è permesto di far qualche conoscenza col pretesso di volermi accasare. La cosa non dee andar in luogo. Mi basta poter tormentar Arlecchino, e poi la conoscenza si manda a spasso.... Non vorrei per altro.... Eh niente, niente, non vi è paura di niente.

Betz. E così, signora' torno a dirvi ch' io non facilito le conoscenze alle giovani maritate.

Cor. Ma chi vi ha detto ch' io sia maritata?

Betz. Lo siete o non lo siete?

Cor. Non lo sono.

Betz. Siete dunque fanciulla?

Cor. Fanciullissima.

Betz. Vorreste voi maritarvi?

Cor. Perchè no?

Betz. Chi avete con voi? chi vi ha condotta? chi vi custodisce?

Cor. Una persona.

Betz. Una persona? Maschio o femmina?

Cor. Maschio, maschio.

Betz. Maschio, maschio! Signora mia, scusatemi, io non ho l'onor di conoscervi. Questo maschio che vi custodisce è qualche vostro parente?

Cor. Oh sì, è mio parente.

Betz. Parente vero o parente supposto?

Cor. Ma voi mi fareste venir la rabbia. Chi credete ch' io sia? Sono una giovine onesta e civile, e questo mio parente, è parente, e non ci sono nè supposti, nè cabale, nè raggiri. (*alterata*)

Betz. Vi domando mille volte perdono. Scusate la mia delicatezza, e prendetela in buona parte. Se siete quella che dite e quale l'aspetto vostro mi fa creder che siete, avrei un' ottima congiuntura da offrirvi.

Cor. Sì sì, animo, animo, procuratemi questa buona occasione.

Betz. Un cavaliere italiano mi si è raccomandato perch' io gli faccia qualche conoscenza.

Cor. Un cavalier italiano? (Sarebbe mai quel briccone di Arlecchino!) Lo conoscete questo cavaliere italiano?

Betz. Non lo conosco, ma voi che siete della stessa nazione, lo conoscerete più facilmente.

Cor. Ditemi .... per qual ragione vuol egli far questa conoscenza?

Betz. Perchè ha intenzione d'ammogliarsi.

Cor. Di ammogliarsi!

Betz. Sì, certo; in altra maniera non mi sarei esibita di secondarlo.

Cor. (Quand' è così, non è dunque Arlecchino.)

Betz. Per quel che mi ha detto, dovrebbe capitare a momenti.

Cor. L' aspetterò, se volete.

Betz. Sì, a vostro comodo, e se non vi piace di restar qui ad aspettarlo, potrete entrar in quello stanzino, dove starete con più libertà.

Cor. Volentieri; mandatemi del caffè, e quando viene questo signore, avvisatemi.

Betz. Sì, gli parlerò, e poi vi farò chiamare.

Cor. Vi sarò infinitamente obbligata. Sono una giovane generosa; non mi manca il modo di ricompensarvi, e sarete contenta di me. (Lascia fare Arlecchino; se questo forastiere mi dà nel genio,

ti voglio tormentar come va.) (*entra in uno stanzino*)

SCENA IX.

Betzi, e giovani.

Betz. Garzoni, portate il caffè a quella signora. Sono sì grandi le spese che si fanno in questa città, che non ostante il guadagno considerabile di questo mestiere, in capo all' anno non si avanza gran cosa; se non mi meschiassi a far qualche matrimonio, non mi vedrei mai cento ghinee al mio comando. Ecco il signor Italiano. Si è vestito all' inglese. Non ve n' era bisogno, se avesse saputo che dovea trattar con un' italiana.

SCENA X.

Arlecchino vestito all' inglese e detta.

Arl. (*Affettando la caricatura inglese*)

Betz. Via, via, signore, non affettate di caricare i ridicoli di questa nazione. Delle caricature se ne trovano per tutto il mondo.

Arl. Mi studio de imitar la maniera inglese per piaser a qualche donna inglese.

Betz. Potete dispensarvene presentemente, poichè ho da proporvi la conoscenza di una signora italiana.

Arl. Italiana? Sì ben, son contento. Con una patriota farò manco fadiga a far conoscenza; ma xela bella, graziosa, zentil?

Betz. Ella ha tutte le amabili qualità.

Arl. Ela maridada, o putta?

Betz. Mi maraviglio che mi facciate questa interrogazione. Sapete ch' io non m' interesso per le persone maritate. Ella è libera come voi lo siete, ed ha come voi la medesima intenzione di maritarsi.

Arl. (Se la xe libera come mi, no la gh' averà intenzion de sposarme.) E cussì? Dove xela? Quanse lassela veder?

Betz. Ella è in quello stanzino.

Arl. Andarò donca a trovarla.

Betz. No, no signore. Un poco di modestia e di convenienza. La farò venir qui. Aspettatela, e non l' abbordate con troppa vivacità. Con le donne non si dee mostrare nè troppa passione, nè troppa curiosità. State in contegno. Esaminatela di lontano, e poi accostatevi con civiltà. Scusatemi, s' io vi dò quegl' insegnamenti che mi pajono necessarj.

Arl. Va benissimo, ghe son obbligà, ma cara ela la la fazza vegnir.

Betz. Vado e torno con lei. (*entra nel camerino*)

SCENA XI.

Arlecchino poi Betzi e Corallina.

Arl. Colle donne no bisogna mostrar nè troppa passion, nè troppa curiosità! Benissimo, e mi farò cussì. Per altro vorave saver... Ma eccola qua; no mostremo curiosità, e componemose.

Betz. Ecco il signor italiano. (*a Corallina*)

Cor. È vestito anch' egli all' inglese. (*a Betzi*)

Betz. Sì, come voi, per uniformarsi al paese.

Cor. Non mi guarda nemmeno.

Betz. Dee pensare a qualche cosa d' importanza. Ora gli parlerò. (*si accosta ad Arlecchino*)

Cor. (Non so cosa sia. Il core mi batte terribilmente.)

Betz. Signore, ecco qui la signora italiana.

Arl. Sì! vediamola. (*si volta, fanno qualche passo marito e moglie; si conoscono, e restano ammutoliti mortificati*)

Betz. Che vuol dire questa sorpresa? Vi conoscete signori?

Arl. Mia muggier. (*a Betzi pateticamente*)

Cor. Mio marito. (*a Betzi pateticamente*)

Betz. Come! Marito e moglie? E tutti due venite a parlarmi di conoscenze e di matrimonio! Mi maraviglio di voi. Sono una donna d'onore, non tengo mano a simili galanterie. Vergognatevi di voi stessi, ed alla mia bottega non ci capitate mai più. (*parte*)

SCENA XII.

Corallina ed Arlecchino, distanti l' uno dall' altro.

Cor. (L' ho fatta.)

Arl. (Ghe son cascà.)

Cor. (Come farò per accomodarla?)

Arl. (Come l' aggiusteremio?)

Cor. (Oh maledetto genio cattivo!)

Arl. (Oh vecchio barbon maledetto!)

Cor. (Non mi dà l' animo di alzare gli occhi.)

Arl. (No gh' ho coraggio de vardarla in fazza.)

Cor. (Il cuor mi dice; pentiti, vagli a dimandar perdono.)

Arl. (Se procuressimo de far pase? Se ghe domandassi perdon?)

Cor. (Ma perchè avvilirmi a tal segno?)

Arl. (Ma perchè usar sta poltroneria?)

Cor. (Briccone! non cercava anch' egli di rimaritarsi?)
Arl. (Desgraziada! no volevela un altro mario!)
Cor. (Mi ha perduto affatto l'amore.)
Arl. (No la ghe pensa più gnente dei fatti mii.)
Cor. (Potrei tentar di ricuperarlo.)
Arl. (La se poderia accomodar.)
Cor. (Ma che? Anderò io a pregarlo?)
Arl. (Saroi mi el primo a andarme a raccomandar?)
Cor. (Oh questo no.)
Arl. (No sarà mai vero.)
Cor. (Animo.)
Arl. (Coraggio.)
Cor. (È rotto per sempre.) (*passeggia in collera*)
Arl. (No la se comoda più.) (*passeggia con sdegno*)
Cor. Bell'azione! (*verso Arlecchino*)
Arl. Bella reputazion! (*verso Corallina*)
Cor. Indegno! (*passeggiando, e passando dall' altra parte*)
Arl. Desgraziada! (*passeggiando, e passando*)
Cor. Un' altra moglie! (*voltandosi e passeggiando*)
Arl. Un altro mario! (*voltandosi e passeggiando*)
Cor. Bell' onor di un consorte! (*passeggiando*)
Arl. Bella fedeltà de muggier! (*passeggiando*)
Cor. Il tuo pessimo esempio. (*ad Arlecchino con collera*)
Arl. La to cattiva intenzion. (*a Corallina con collera*)
Cor. Lo sai, indegno, quanto ti ho amato! (*come sopra*)
Arl. Ti te ricordi, se t' ho volesto ben! (*come sopra*)
Cor. (Oh quanto volentieri farei la pace!) (*da se*)
Arl. (Squasi, squasi me butteria.) (*da se*)
Cor. (Ma no.)
Arl. (No gh' è più rimedio.)
Cor. Uomo cattivo. (*ad Arlecchino passeggiando*)

Arl. Femmena poco de bon. (*a Corallina passeggiando*)
Cor. Per te è finita. (*come sopra*)
Arl. No ghe penso più. (*passeggiando*)
Cor. Non ho più marito. (*passeggiando*)
Arl. No gh'ho più muggier. (*passeggiando*)
Cor. Andrò dove mi pare e piace. (*passeggiando*)
Arl. Farò quel che me parerà. (*passeggiando*)
Cor. Addio. (*voltandosi ad Arlecchino con sdegno*)
Arl. Bona notte. (*voltandosi a Corallina con sdegno*)
Cor. Non ti curi di me?
Arl. No ti me preghi?
Cor. Pregarti, indegno!
Arl. Curarme de ti, desgraziada!
Cor. È finita.
Arl. La xe decisa.
Cor. Vado via.
Arl. Va a bon viazzo.
Cor. Che ognun dal canto suo cura si prenda.
Arl. Tu ver Gerusalemme, io verso Egitto. (*partono da due parti opposte*)

SCENA XIII.

NOTTE.

Luogo delizioso in vicinanza di Londra detto Faxal, dove si mangia, si beve, si balla e si passeggia. Nel fondo si vedono quattro stanzini aperti, come i camerini di caffè in Venezia. Sono i detti stanzini illuminati di dentro, e in due di essi vi sono uomini e donne alle rispettive tavole mangiando e bevendo. Tutto il Faxal è illuminato con fanali. Uomini e donne che passeggiano, e vanno, e vengono; poi

I quattro Inglesi e le due Donne delle prime scene di quest' Atto e varj garzoni che servono.

I quattro Inglesi tenendo sotto il braccio le donne, vengono con quell' allegria, che può comportare la società del paese, domandano. Ponch, Birra, pane, butirro, *ed entrano a tre a tre ed occupano gli altri due stanzini. Garzoni portano nei due stanzini tutto quello ch' è stato domandato. Tutti siedono, e mangiano, e bevono colla medesima giovialità.*

SCENA XIV.

Arlecchino tenendo sotto il braccio una donna all' inglese, che sarà una ballerina, affettando anch' egli con caricatura l' allegria composta degli inglesi, dice alla donna

Arl. Disè, parlè, comandè, cossa voleu?
Donn. Ballare.
Arl. Sonadori, sonè. (*si mette in figura colla donna mentre i suonatori accordano gli strumenti*)

SCENA XV.

Corallina tenuta pel braccio da due inglesi che saranno due ballerini.

Vengono tutti tre dalla parte opposta, cosicchè Corallina non vede in faccia Arlecchino ed egli non vede Corallina. Gl' inglesi domandano a Corallina se vuol rinfreschi. Ella dice di no. Domandano se vuol ballare. Ella con allegria dice di si. Si avanzano per ballare. Marito e moglie si scoprono, hanno soggezzione, e per non farsi scoprir dagli altri, tutti due a tempo accennano che vogliono servirsi dell' anello per rendersi invisibili; suonatori suonano. I ballerini principiano a ballare. La donna non vede più Arlecchino. I due ballerini non vedono più Corallina. Si maravigliano, sempre ballando e continuando il ballo fra loro tre, cioè i due ballerini e la ballerina. Arlecchino e Corallina invisibili.

Cor. Crede il briccone ch' io non la veda. (*Arlecchino*

disgustato di aver lasciato la donna, va intorno di essa, si meschia nel ballo, e l' abbraccia. La ballerina si spaventa e fugge via.)

Cor. Briccone, galeotto! In faccia mia?

Arl. A mi briccon? A mi? maledetta! No so chi me tegna. (*si attaccano sempre più di parole. Gl' inglesi dai camerini sentono le voci e non vedono le persone. Cresce la rissa fra Arlecchino e Corallina invisibili. Corallina prende una sedia per dare a Arlecchino. Arlecchino un altra per difendersi. Gl' inglesi vedono le sedie in aria senza saper chi le mova. Chiamano le guardie. La guardia arriva. Corallina batte il piede. I due camerini si trasformano in una grotta, da dove escono quattro furie con fiaccole accese. Arlecchino batte il piede, e gli altri camerini si trasformano in un luogo infernale. Escono demonj con fiaccole accese. Tutti fuggono. Si fa un ballo di spiriti e furie, e con questo*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Piazza in Tripoli di Barbaria con veduta in prospetto della moschea con porta chiusa nel mezzo, che poi si apre. Due guardie turche, una di qua, una di là della porta della moschea.

Il Genio Cattivo travestito ed Arlecchino col suo abito naturale.

Arl. Dove semio sior mercante? Che zente xe quella con quelle sabole e quei turbanti?
G. C. Noi siamo in Tripoli di Barbaria.
Arl. Barbaria? M' avè menà in Barbaria! (*con timore*)
G. C. Qual apprensione vi reca questo nome di Barbaria? Credete che siano barbari i popoli di questa nazione? V' ingannate. Così si chiama questa parte dell' Affrica cha contiene più regni; però si rispetta qui pure l' umanità e la giustizia.
Arl. Andemo via, che quei mustacchi me fa paura.
G. C. Perchè volete partir sì tosto? Perchè volete privarvi del bel piacere di vedere il mondo, di esaminar nuovi popoli, di apprendere delle nuove leggi, di conoscere dei novelli costumi? Non avete desiderato voi stesso di veder l' Affrica e l' Asia? Non mi avete pregato a Londra di accompagnarvi?

Non mi avete voi condotto per aria in virtù del vostro magico anello?

Arl. Xe vero. Desperà d'aver perso la mia cara muggier no saveva a qual partio abbandonarme. El cuor me diseva: torna a Bergamo, torna alle to valade, torna alla to capanna, e za era per tornar. Se veguù vu, m'avè conseggià a seguitar a viazzar. Mi m'ho lassà persuader, ma ve zuro che son pentio.

G. C. (Tardo è il tuo pentimento. Imparerai, o sciocco, a credere al cattivo Genio che sotto questi abiti non riconosci.) *(da se)*

Arl. Ma come che semo vegnui, poderessimo andar; presto fazzo a voltar l'anello.

G. C. Caro amico, se avete la facoltà di partire quando volete, di che avete paura? Perchè non profittate dell'occasione di divertirvi? Ah se vedeste le donne di Barbaria! se vedeste qual grazia, qual beltà regna in questa nazione! Voi col favore di questo anello potete penetrare nei bagni, nei serragli, nelle moschee, da per tutto. Potete voi solo vedere a faccia scoperta quelle bellezze che si tengono qui con tanta gelosia custodite.

Arl. Cospetto de mi! ghe xe delle belle donne? Le posso veder liberamente? Posso intrar in ti bagni, in ti serraggi, in te le moschee?

G. C. Così è; questa fortuna è sol per voi riservata.

Arl. Co l'è cussì, no vago via per adesso.

G. C. Vi consiglio di profittare dell'occasione.

Arl. E se m'arriva qualche accidente? Se i me trova, se i me scoverze?

G. C. Se vi trovano, se vi scoprono...

Arl. Gnente paura. Volto l'anello, e chi s'ha visto, s'ha visto.

G. C. Così è, l'anello potrà salvarvi. (Ma non lo possederai lungamente.) (*da se*)

Arl. Oh caro anello! oh caro spirito! oh che bella cossa! (*bacia l'anello*)

G. C. Veramente è una cosa rara.

Arl. Cossa diseu? Nol darave per cento mila milioni.

G. C. Come mai può rinchiudersi in un picciolo anello una virtù sì possente?

Arl. Mi nol so gnanca mi.

G. C. Lasciate un po' vedere per curiosità.

Arl. Oh, sior no, sior no. No me lo cavo dal deo.

G. C. Non pretendo che lo caviate. Mi basta vederlo nel vostro dito.

Arl. Tolè, vardelo; ma no sperè de cavarmelo dalle man.

G. C. Bellissima questa pietra! (*tocca l'anello e subito si spezza e cade per terra e sparisce*)

Arl. El mio anello?

G. C. Eccolo, eccolo. Non v'inquietate. (*finge di levarlo di terra e glie ne dà un altro simile*)

Arl. Caro, el mio caro anello! no lo lasso più veder, nè toccar da nissun. (*se lo mette al dito*)

G. C. (Compito è il disegno. La sua perdita è certa. Il suo cattivo genio trionfa.) (*da se*)

Arl. Chi xe quella zente? (*verso la scena*)

G. C. Oggi è giorno di solennità fra la gente turca. Le donne scortate dagli eunuchi neri vanno alla moschea principale.

Arl. Oh quante donne! Ma le xe coverte.

G. C. Questo è l' uso della nazione.

Arl. Se scoverzirale?

G. C. Si scopriranno nella moschea.

Arl. Volterò l'anello e anderò invisibile in te la moschea.

G. C. È vero, lo potreste fare, ma non vi consiglio. Quantunque invisibile non sarete meno palpabile, e in un luogo dove vi sarà molta gente, potreste cagionar dei disordini.

Arl. Come oggio donca da far? Moro de voggia de veder ste bellezze de Barbaria.

G. C. Il colore del vostro viso potrebbe farvi passar per un nero, e potreste entrare liberamente.

Arl. Ma co sto abito....

G. C. È vero; l'abito vi potrebbe tradire, vi ho pensato. Venite meco. Vi condurrò da un mercante di schiavi che io conosco. Comprerete un abito ed entrerete col seguito degli eunuchi.

Arl. Bravo, andemo subito: e se nasce qualcossa, volto l'anello e bona notte patroni. (*parte*)

G. C. L'anello è inutile, e tu sarai la vittima della tua inclinazione. (*parte*)

SCENA II.

Al suono di tamburini e trombette turche ed altri strumenti vengono le donne turche coperte dai loro veli, scortate dagli eunuchi neri che precedono e chiudono la marcia. Si aprono le porte della moschea. Fanno il giro del teatro ed entrano per ordine nella moschea.

Nel tempo che fanno il giro, verso la fine, comparisce Arlecchino in abito di eunuco nero con un tamburino. Seguita anch' egli la marcia ed entra con gli altri nella moschea.

SCENA III.

Entrati tutti, si chiudono le porte e cambia subito la sinfonia della marcia in un' altra sinfonia più dolce, al suono della quale discende una nuvola a terra, sparisce e vedesi

Corallina seduta ed addormentata sopra un sedile laterale di pietra.

Cor. (*Destandosi a poco a poco*) Dove sono? dove mi trovo? Vedo due guardie turche. Sarebbe questa per avventura la città di Tripoli? Non ardisco di domandarlo, poichè quelle figure mi mettono in apprensione. Ma credo certamente di essere in Tripoli. Mi ricordo che in Londra, stanca affaticata e disperata di aver perduto il mio caro marito, mi addormentai. Mi ricordo che in sogno mi comparve un giovinetto, e mi disse: Va in Tripoli, se vuoi esser contenta. So certo, e non m' inganno sicuramente, che risvegliatami mi parve il sogno stravagantissimo, che lo presi per una illusione, e che lontana dal voler passare in Turchia, mi raccomandai al cielo di cuore per ritrovare il mio caro, il mio adorato Arlecchino. Ma mi pare, se non m' inganno, di essermi addormentata di nuovo con questo pensiere, e parmi di aver novamente sognato ed avermi sentito dire; se sei pentita, il cielo ti ajuterà; tuo marito è in Tripoli, va in Tripoli e lo ritroverai. Non so se svegliata o dormendo, parmi di aver voltato l' anello... Sì, eccolo ancor voltato. L' ho fatto dun-

que, o dormendo o vegliando; ed il pensiere che ha accompagnato l'azione mi ha quivi condotta. Sono in Tripoli sicuramente. Ma qual ragione ho io di sperare di qui ritrovare Arlecchino? Quale avventura potria qui averlo condotto? Ah che il cuor mi ha tradito! Ho preso un'illusione per un consiglio, e trovomi sempre più lontana dal mio Arlecchino e dalla speranza di ritrovarlo. Che farò io qui, poverina, sola, abbandonata, in terra dei Turchi, esposta ai pericoli ed agl'insulti? E che! Mi scordo io del poter dell'anello? Non posso io voltarlo ed andar altrove? Sì sì, voltiamolo e andiamo... Ma dove? dove? A Bergamo, all'antica mia abitazione, a rinvenire la pace, la quiete che ho abbandonata. Ma qual pace poss'io sperar senza mio marito? Mi saranno quei luoghi più orribili, più dolorosi. Ma qui non posso, qui non deggio restare. Sì, ecco un partito disperato ma opportuno al mio caso. Voltisi l'anello, e che mi porti lo spirito in una selva disabitata dove finisca i miei giorni, piangendo la perdita del mio caro marito, dove pagar io possa la pena della mia debolezza passata e della mia cattiva condotta. Animo, coraggio, andiamo... Ma se qui fosse Arlecchino? Se qui si trovasse il mio caro marito? Oh cieli! son fuor di me. Non so a qual partito appigliarmi.

SCENA IV.

Pantalone, e la suddetta.

Pant. Olà! una donna Europea! sola! in sto liogo! come mai! che stravaganza, che novità!

Cor. Chi mai è questo buon vecchio che mi guarda con attenzione? All' abito non mi par Turco.

Pant. Patrona riverita.

Cor. Serva divota.

Pant. La compatissa se m' avanzo troppo. La mia curiosità no xe senza rason.

Cor. Favorite dirmi, signore, qual paese è questo.

Pant. No la lo sa?

Cor. Non lo so.

Pant. Semo in Tripoli de Barbaria.

Cor. (Non mi sono ingannata. Ho secondato il sogno senza volerlo.)

Pant. Ma come xela qua, senza saver dove che la sia?

Cor. Favoritemi in grazia. Siete voi di questo paese?

Pant. No, la veda; son un mercante italian che navega in sti mari, e gh' ho qua el mio negozio e i mi magazzeni.

Cor. Sono consolatissima d' incontrarmi in un Italiano. Di qual paese siete, signore?

Pant. Venezian, per servirla.

Cor. Oh incontro per me fortunato! Io non son Veneziana, ma ho avuta la fortuna di nascere sotto un sì dolce, sotto un sì glorioso governo.

Pant. In che paese, patrona?

Cor. In una delle più belle e delle più feconde valli del Bergamasco.

Pant. Me ne consolo infinitamente. Semo, se pol dir, patriotti. Se posso servirla, la me comanda. Son bon Venezian, amigo de tutti, amigo delle donne principalmente, e amigo sviscerà delle patriotte.

Cor. Ditemi, per carità, avreste sentito per avventura in questo paese mentovar il nome di un certo Arlecchino delle vallate di Bergamo?

Pant. No, in verità, no l' ho mai sentio nominar.

Cor. (Eh lo diceva, è inutile ch'io me ne lusinghi.)

Pant. Xelo qualche so parente?

Cor. È mio marito, signore. (*sospirando*)

Pant. Coss'è stà? l'alo lassada? xelo andà per mar? xelo sta fatto schiavo?

Cor. Con più comodo vi narrerò la serie delle mie sventure. Per ora vi supplico di procurarmi un asilo.

Pant. La vegnirà con mi, la starà con mi. Son cognossù, son respettà in sto paese, e no l'averà gnente da dubitar.

Cor. Il cielo ricompensi la vostra bontà.

Pant. Ma la me compatissa, avanti che m'impegna per ela, xe ben giusto che la me diga chi la xè, come che la se trova in sto liogo, chi l'ha menada, chi l'ha conseggiada, e cossa che la pensa de far.

Cor. È giusto quel che voi domandate. Sappiate, signore, ch'io sono... (*si sente rumore nella moschea*)

Pant. Coss'è sto strepito?

Cor. Che rumore è questo?

Pant. Andemo, retiremose qua in sta bottega. La me conterà la so istoria. Intanto vedremo cossa che nasce, e se el passo sarà libero, andaremo a casa da mi. (*la prende per la mano*)

Cor. Oh cieli! La mia disgrazia mi seguita per tutto. (*partono*)

SCENA V.

Si spalancano le porte della moschea, escono i mori furiosi, due de' quali tengono per le braccia Arlecchino. Si uniscono le due guardie ed accorrono al rumore. Altri soldati da varie parti.

Arl. (*Dimenandosi con forza, tenta di liberarsi dai mori, ma questi lo tengono forte ed i soldati minacciano di ammazzarlo. Lui vorrebbe avere le mani in libertà per girare l'anello, sperando che avrebbe la facoltà di farlo sparire*) Mo via, feme sta grazia, lasseme un momento in libertà. (Se podesse doperar l'anello, no i me vederave più.) Mo via lasseme. (*i soldati non vogliono lasciarlo, ed ei freme e si sforza*)

SCENA VI.

Alì con soldati, e detti.

Alì. Cos'è questo? che cosa è accaduto?

Mor. Questo forastiere temerario ha avuto l'ardire di entrare travestito nella moschea.

Alì. Chi sei? Perchè in quell'abito? Come, e perchè ti sei introdotto? Parla, rispondi, e avverti di non mentire.

Arl. Ho le parole ligade, no posso parlar. Ch'i me lassa un poco in libertà, e allora le se desligarà e dirò tutto.

Alì. Lasciatelo, e ritornate nella moschea. (*ai mori*) E voi, circondatelo, e badate che non vi fugga. (*ai soldati*)

(*I mori arrabbiati maltrattano Arl. lo lasciano con dispetto e partono*)

Arl. (Adesso me la sbigno. Presto a Bergamo.) *gira l' anello e batte il piede*)

Alì. Presto, dimmi chi sei. (*ad Arlecchino*)

Arl. Sior sì, subito. (A Bergamo.)(*da se, battendo il piede e girando l' anello*)

Alì. Vuoi parlare? vuoi tu finirla?

Arl. Adesso sior, un momento per carità. (*torna a girar l' anello e a batter il piede*) Ah poveretto mi, l' anello no me vol ubbidir.... Spirito maledetto, ti m' ha burlà... Genio malandrin, ti m' ha sassinà... (*smaniando qua e là per la scena: Le guardie credendo che voglia fuggire lo seguono*)

Alì. O parla, o ti faccio tagliar la testa.

Arl. Son desperà, no ghè più remedio per mi. Prima ho perso quel poco de giudizio che aveva, po la muggier, po lo spirito dell' anello, e dopo tutto la speranza. No ghè più caso, bisogna perir. (*al Cadì*) La me impicca, la me impala, la me mazza, la me scortega, la fazza de mi un tamburo, voi morir, ma no voi parlar.

Alì. S' arresti quel temerario. S' incateni, conducasi alla giustizia, e a forza di tormenti si costringa a parlare. (*i soldati incatenano Arlecchino*)

SCENA VII.

Corallina correndo affannata verso Arlecchino: Pantalone la seguita.

Pant. Fermeve, cossa feu? Vegni qua. (*tentando di trattener Corallina*)

Cor. Arlecchino! (*gridando con affanno e procurando accostarsi*)

Arl. Corallina ! (*con affanno e sorpresa*)

Pant. Coss' è sta cossa ? (*sorpreso*)

Cor. Mio marito ! (*come sopra e voltandosi a Pantalone*)

Arl. Mia muggier ! (*come sopra volgendosi ai Turchi*)

Alì. Arrestate costei. (*ai soldati che la circondano*)

Pant. Sior Bassà, la prego... (*ad Alì*)

Alì. Conduceteli entrambi al Cadì. (*parte*)

(*soldati conducono a forza Arlecchino e Corallina e partono*)

Pant. Povera donna, povera zente! presto, voggio andar, li voggio agiutar. (*parte dietro algi altri*)

SCENA VIII.

Si aprono le porte della moschea. Escono le donne custodite dai mori, colla marcia medesima come sono entrate, fanno il giro e partono.

SCENA IX.

Cortile del luogo di giustizia con palo, palco, foco, e vari ministri di esecuzione.

La torre delle prigioni da un lato in fondo la scena, con una scalinata che scende dalla porta della torre al cortile.

Il CADÌ, *e ministri di esecuzione, e guardie, poi* ARLECCHINO.

Cad. Fate venire quell' europeo. (*alle guardie, le quali montano la scalinata, aprono la porta, e fanno scendere Arlecchino incatenato, e sempre in agitazione e disperazione*)

Cad. Chi sei? (*ad Arlecchino*.

Arl. Mia muggier.... (*forte e con affanno*)

Cad. Come ti chiami?

Arl. Corallina! (*chiamando con disperazione*)

Cad. Corallina è il tuo nome?

Arl. Corallina xe mia muggier.

Cad. E tu chi sei?

Arl. Maledetto spirito! maledetto mercante! maledetta curiosità!

Cad. Parla, o ti faranno parlare i tormenti.

Arl. Feme impalar, feme scortegar.

Cad. Perchè t' introducesti nella moschea?

Arl. El diavolo, el spirito, el cattivo Genio.

Cad. Qual' era il tuo disegno?

Arl. Che dessegno? Son un povero contadin. Mi no so de dessegno.

Cad. Perchè sei qui venuto?

Arl. Perchè el diavolo me gh' ha portà.

Cad. Come venisti?
Arl. No so gnanca mi.
Cad. Per mare?
Arl. Sior no.
Cad. Per terra?
Arl. Sior no.
Cad. Per aria dunque? (*con sdegno*)
Arl. Sior sì.
Cad. (Non comprendo, s'egli sia uno sciocco o se sia un impostore.)
Arl. Lasseme veder mia muggier. (*con affanno*)
Cad. Tua moglie?
Arl. Lassè che la veda, e po feme impalar.
Cad. Quella donna che hanno arrestato è dunque tua moglie?
Arl. Sior sì, la xe mia muggier. (*sempre con affanno*)
Cad. È venuta con te?
Arl. Sior no.
Cad. Sei tu venuto solo?
Arl. Sior no.
Cad. Chi ti ha condotto?
Arl. El diavolo.
Cad. O parla e confessa la verità, o preparati di soffrire i tormenti.
Arl. Dov'ei sti tormenti? Animo, destrigheve. Feme morir, feme tormentar. Presto, vegnì avanti. Corda, palo, fogo, chiodi, spade, spontoni. Son qua, no me movo, son desperà.
Cad. (Costui è sciocco senz'altro. Lo farò morire, ma non merita di essere tormentato.)

SCENA X.

Corallina da una porta laterale sforzando le guardie, e detti.

Cor. Lasciatemi entrare, signor giudice, signor Cadì, scusate la mia temerità. Sono una povera moglie afflitta, che viene in traccia di suo marito. Se egli ha fallato, avrà fallato per ignoranza. Vengo a domandar grazia per lui, e se egli non può sperarla, se egli deve morire, voglio anch' io morire con lui.

Arl. (*si confonde, e s' intenerisce.*)

Cad. Chi siete voi? Chi è vostro marito? Qual ragione vi ha qui condotti?

Cor. Noi siamo due poveri paesani, lusingati dall'ambizione, sedotti dal Genio maligno, e precipitati dalla mala condotta. Troppo lungo sarebbe il dirvi quali avventure abbiamo passate, e come qui ci troviamo.

SCENA XI.

Pantalone dalla medesima porta laterale, e detti.

Pant. Sior Cadì, ghe domando scusa, se me togo la libertà de intrar.

Cad. Ad un uomo come voi, non è impedito l' ingresso.

Pant. Son qua a pregarla de metter in libertà sta povera donna. So chi la xè, ho conossudo a Bergamo la so fameggia; la m' ha contà i so accidenti,

e la merita compassion. No parlo de so mario; el xè un ignorante, el xe un sciocco. Quel che l'ha fatto, son seguro che nol l'ha fatto nè per disprezzo del liogo, dove che el s'ha introdotto, nè con anemo de far del mal; ma ciò non ostante l'ha falà, el merita de esser castigà, e lo abbandono alla so giustizia e alla so pietà. Ghe domando la donna. La xe innocente. La xe protetta da mi, la xe nata sotto i auspicj del mio glorioso Lion. Se la me la dà, la farà un atto de giustizia, la me farà una finezzà a mi, e la farà cossa grata a tutta la mia nazion.

Cad. Rispetto la vostra illustre nazione, ho tutta la stima per voi, desidero compiacervi, ma non posso farlo senza un ordine superiore. Per darvi un segno della mia amicizia, monto le scale in questo momento, vado a parlare per voi. Sarò io l'avvocato della vostra protetta, e saprete in brevi momenti la decisione del nostro Bey che presiede al governo di questi stati.

Pant. La ringrazio, la prego, me raccomando.

Cad. Resti qui la donna ben custodita, e conducete colui nella torre. (*alle guardie e parte*)

SCENA XII.

Pantalone, Corallina, Arlecchino, ministri, e guardie.

Cor. Vi ringrazio, signor Pantalone, della vostra bontà, ma non isperate ch'io di qui parta senza il mio caro marito.

Pant. Mi non so cossa dir.

Arl. No, Corallina, no te ustinar per mi. Son mi la causa de tutto. No merito la to compassion.

Cor. Ma come sei in questo stato? dimmi... l' anello... non ti ha servito l' anello?

Arl. Nol val più gnente. L' ho voltà cento volte; el Diavolo xe tornà a casa soa.

Cor. (Se potessi ajutarlo col mio!) Dammi la mano. (*vuol prendere Arlecchino per mano, le guardie l' impediscono*). Perchè non volete, ch' io tocchi la mano a mio marito? (*le guardie non vogliono*)

Pant. Via, permetteghe almanco sta piccola consolazion. (*alle guardie, le quali ricusano, e strascinano a forza Arlecchino verso la scalinata per condurlo nella torre*)

Cor. Voglio seguitarlo ancor io. (*in atto di seguirlo*)

Pant. Fermeve. (*arrestandola*)

Cor. Invano mi trattenete. Sappiate che s' io volessi, potrei in un momento partire e liberarmi da ogni pericolo.

Pant. Lo so; m' ave dito, che gh' avè un anello...

Cor. Ma no, amo meglio morire con mio marito che vivere senza di lui. (*le guardie strascinano a forza Arlecchino sulla scalinata, arrivano alla porta della torre e l' aprono per metterlo dentro. Corallina monta anch' essa la scalinata*)

Pant. Torna el Cadì. Guardie, fermeve, e sentimo l' ordine del Bey. (*forte alle guardie*)

SCENA XIII.

Il Cadi, e detti.

Pant. E cussì, sior Cadì, che bone nove me portela?

Cad. Il Bey mio signore ha accettato le vostre suppliche; ed ecco quel ch' ei m' impone di dirvi. Rispetta egli la vostra illustre nazione, ammira lo zelo, ond' ella s' interessa per i sudditi suoi, con cui favorisce il commercio, mantiene la tranquillità fra' suoi popoli e la buona corrispondenza co' suoi alleati. Desidera egli conservare la sua amicizia, ed in prova di ciò non solamente rende a voi la donna innocente, ma vi regala generosamente anche il colpevole.

Pant. Evviva, evviva! Son pien de giubilo e de consolazion. L' assicura il Bey della mia vera riconoscenza, e che scriverò al mio paese, e che in ogni occasion el sia seguro de trovar una simile corrispondenza.

Cad. Lasciate il reo in libertà. *(alle guardie, le quali sciolgono Arlecchino, e discendono)*

Pant. Animo. Vegnì zoso, vegnì a ringraziar el sior Cadì, e mi farò el mio dover col Dey. *(a Cor. ed Arl.)*

Arl. Presto, andemoli a ringraziar. *(vuol discendere)*

Cor. Fermati, Arlecchino, e dammi la mano. *(lo prende per mano e parla forte dalla scalinata)* Ringrazio il Bey, il Cadì, e il signor Pantalone. Ringrazio il cielo che ci ha salvati, che ci ha liberati. Domando scusa, se non discendo. Sono impaziente di riveder la mia patria. Mi servo ora in compagnia di Arlecchino di quel potere, che senza di lui non curava. Addio, signor Pantalone. Venite a

Bergamo, e ci rivedremo. (*Batte il piede. Attacca subito la sinfonia piena con trombe e timpani. La scena si cambia in porto di mare, e la torre delle prigioni si cangia in una fortezza che difende il porto. Si vedono varj bastimenti. Arl. e Corallina si vedono trasportati in una nave Europea che a vele gonfie parte. Tutti attoniti e sorpresi, facendo maraviglie, partono. Escono da varie parti dei Turchi ballando, e conducendo dei schiavi e delle schiave in catene con delle guardie. Dopo qualche piccola danza viene una guardia turca a parlare all' orecchio dei turchi ballerini. Essi corrono al porto. Osservano in mare e fanno maraviglie, come se vedessero un' armata, e mostrano qualche apprensione. Mandano la guardia alla torre, e dalla torre si fanno alcuni tiri di cannone, e si espone bandiera bianca turca. I turchi ballerini montano in una saicca turca e vanno in mare. Intanto gli schiavi e le schiave in catena ballano fra di loro custoditi da guardie.*

Torna poi la saicca turca e sbarcano i Turchi che invitano i Veneziani armati a discendere. Discesi che sono e bene accolti dai Turchi, fanno questi sciogliere gli schiavi, e li presentano ai Veneziani. Segue il ballo allegro, e con questo il

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Campagna rustica alla vista di un fiume picciolo, ma navigabile. Veduta al di là del fiume di monti scoscesi. Capanna da un lato, ed un grosso battello nel fiume, legato alla riva.

Tuoni, lampi, e saette nell' aprirsi dell' atto. Due pastorelle corrono a serrarsi nella capanna. Terminato il temporale, l' aria si rasserena, le pastorelle escono dalla capanna.

Agata e Lena.

Agat. Oh che orribile temporale!
Len. Io sono ancora nello spavento.
Agat. Tremo per la vita di mio fratello.
Len. Ed io per quella di mio marito.
Agat. Gran vita miserabile è quella de' pescatori!
Len. Esposti sempre ai pericoli.
Agat. Voglia il cielo che ritornino sani e salvi!
Len. Oh ecco qui mio marito. Sia ringraziato il cielo!

SCENA II.

Tognone e dette.

Agat. Dov' è mio fratello? (*a Tognone con ansietà*)
Tog. Alla bocca del fiume.
Len. Avete avuto paura?
Tog. Per noi altri non c' era pericolo, poichè per fortuna eravamo a terra a tirar la rete. Ma abbiamo veduto rompere una tartana ne' scogli e pericolare tutti quei che vi erano dentro.
Len. Povera gente!
Agat. Il mare è bello a vedere, ma alla lontana.
Len. Vuoi venirti a mutare? (*a Tognone*)
Tog. No; i miei camerata mi aspettano. Abbiamo fatto una pesca abbondante; son venuto a prendere il battello grosso per trasportarla.
Len. Non vuoi nemmeno rinfrescarti un poco?
Tog. No no; quando torno. Verremo tutti insieme.
Len. Andiamo a preparare qualche cosa per quando vengono.
Agat. Andiamo. (*entrano nella capanna*)

SCENA III.

Corallina sola, poi Agata e Lena.

Cor. Povera Corallina, povera donna, afflitta vedova disperata! Che farò in vita ora che ho perduto il mio caro Arlecchino, il mio caro bene, il mio caro marito? Genio perfido che mi hai sedotta, tu sei la causa della mia disgrazia, tu mi hai condotta a precipitare. Sarai contento, son desolata,

son precipitata, son morta. Oh Genio maladetto! Vecchiaccio indegno! Avessi ascoltate le voci di quel giovinetto prudente che mi consigliava al bene, che animava a resistere, e che con tanta carità ed amore mi ha fatto in uno specchio vedere tutti i malanni ai quali il Genio nemico volea condurmi! Ah sì, ecco verificato il prognostico del Genio buono. La tempesta orribile ed il naufragio ch'ei mi ha dipinto fra l'ombre, si è pur troppo verificato. Io salvata mi sono per il potere di questo anello fatale, ma non mi ha servito per salvare Arlecchino. Il povero sfortunato, perduto l'anello al gioco, è precipitato in mare, e si è miseramente perduto. Che farò io in vita senza di lui? A che mi serve ora questa gemma incantata? Che voglio far di questo spirito qui rinchiuso, se non ha avuto il potere di conservarmi il mio caro, il mio adorato marito? Maledetto spirito! Perduto Arlecchino, ho perduto tutto; non so più che fare di te, vattene all'inferno d'onde partisti. Vattene anello infame, ti seppellisco dove sepolto è il mio bene. (*getta l'anello nel fiume.*) Ohimè! qual tremore mi assale? Mi sento ardere internamente. Il cor mi palpita, e par che voglia balzar fuori del petto. Mi suda la fronte... Mi si oscura il giorno... Parmi che il terreno vacilli... Oh cielo!... Mi sento morire... non vi è nessuno che mi soccorra... non vi è chi riceva gli ultimi miei respiri... Oimè! gente, ajuto, soccorso!

Agat. Che avete, poverina?

Len. Cosa mai vi è accaduto?

Cor. Soccorretemi per carità.

Agat. Venite con noi.

Len. Venite, venite nella capanna. (*le due sostengono Corallina ed entrano*)

SCENA IV.

Tognone, Medoro ed altri pescatori vengono col grosso battello alla riva; scaricano molti canestri di pesci, e all' ultimo tirano in terra una rete piena e la lasciano senza aprirla.

Tog. Oh la buona pesca che abbiamo fatto!
Med. In grazia del temporale siamo stati oggi più fortunati del solito.
Tog. Chiamiamo le nostre donne. Lena. (*chiama forte*)
Med. Agata. (*chiama forte*)
Tog. Venite.
Med. Venite a vedere.

SCENA V.

Agata, Lena, poi Corallina, e detti.

Len. Oh quanto pesce!
Agat. Oh che buona pesca! (*con allegria*)
Tog. Mi par di vedere... Chi ci è nella capanna?
Len. Una povera donna, che si è salvata dalla burrasca.
Agat. Venite, venite anche voi. Venite a vedere quanto pesce. (*alla capanna con allegria*)
Cor. Godo delle vostre consolazioni. (*melanconica*)
Agat. Cosa c'è nella rete?
Med. Del pesce grosso.

Len. Vediamolo.

Tog. Lo vedremo con comodo. Andiamo a far colazione. (*agli altri pescatori.*)

Med. Ci avete preparato niente? (*alle donne*)

Len. Sì sì, venite. (*Lena ed i pescatori entrano tutti nella capanna*)

Agat. Venite anche voi. (*a Corallina*)

Cor. Vi ringrazio. Sto un poco meglio, e vi prego di lasciarmi sola.

Agat. Fate come volete. Io vado a far colazione con mio fratello. (*entra*)

SCENA VI.

Corallina ed Arlecchino nello storione che guizza di quando in quando.

Cor. Donne felici! Vita deliziosa e beata! Goduta ho anch' io nella mia capanna una simile felicità. Oimè! strascinata dal Genio nero l' ho sacrificata al capriccio, alla vanità; l' ho perduta per sempre! Non vi è più rimedio per me. Non vedrò più il mio caro Arlecchino, non vedrò più il mio nativo paese, non godrò più la mia pace! A che mi serve questo resto di vita misera, lagrimosa, dolente! Eh finiscasi di penare una volta. Trionfi il Genio perfido intieramente di me. Se non ho saputo vivere in pace col mio caro marito, voglio terminare i miei giorni com' egli ha finito i suoi. Ah sì, vuo' morire com' egli è morto. Voglio seppellirmi in quell' onde. Deh, numi tutelari di queste spiagge, raccogliete il mio spirito, e portate il mio corpo al mare, e unitelo a quello del mio adorato Arlecchino. Coraggio, Corallina, coraggio.

Termina i tuoi tormenti colla tua vita, e serva il tuo tristo fine d'esempio a chi si abbandona alle lusinghe del Genio seduttore, ribaldo. (*corre per gettarsi nel fiume, dal quale esce in una conca marina il Genio buono*)

SCENA VII.

Il Genio Buono, e la suddetta.

G. B. Che vuoi tu far, sconsigliata?

Cor. Oh cieli! Voi venite ad accrescere la mia pena. Voi mi fate arrossire; non ho coraggio di sostenere la vostra vista.

G. B. Il rimorso che voi provate in veggendomi non mi dispiace, e il pentimento vi potrebbe ancora render felice.

Cor. No, andate. Non vi è più rimedio per me.

G. B. V' ingannate. La speranza non è perduta, ed il rimedio non è lontano.

Cor. Perduto il mio caro Arlecchino, che mi resta a sperare? Che mi resta a desiderare?

G. B. Pentitevi di non avermi ascoltato, detestate il Genio, da cui vi avete lasciata condurre, e può essere che ricuperiate quanto avete perduto.

Cor. Posso sperar di ricuperar Arlecchino?

G. B. Questo ancora sperar potete.

Cor. Ah giuro e prometto, che se ricupero il mio caro marito....

G. B. Qual promessa? qual giuramento? Osate in faccia del Genio buono patteggiar per la grazia e promettere con condizione? Riconoscete l' inganno vostro; e in luogo di promettere il pentimento, se ricevete da me il favore, pentitevi per meritarlo.

Cor. Ah sì, confesso la mia ignoranza, protesto di sempre mai detestare il cattivo Genio, e di abbandonarmi ai vostri saggi ed amorosi consigli.

G. B. Persuaso della vostra sincerità, eccovi la prima prova della mia sincera amicizia. (*tocca la rete colla verga, e salta fuori Arlecchino vivo e snello e brillante*)

Cor. Ah il mio caro marito!

Arl. Oh la mia muggier!

Cor. Come? qui? come ti sei salvato dall' onde?

G. B. Io sono che l' ho salvato, io che malgrado i torti che fatti mi avete, non vi ho mai perduti di vista, non vi ho mai abbandonati del tutto.

Arl. Oh caro! Oh benedetto!

Cor. Quant' obbligo! Quanta riconoscenza!

G. B. Siatemi fedeli, e vi prometto condurvi al tempio della Felicità.

Cor. Ah signore, non ci allontaneremo da voi un momento.

G. B. Seguitemi, e sarete di me contenti.

Cor. Andiamo. (*ad Arlecchino*)

Arl. No lo lassemo mai più.

SCENA VIII.

Il Genio Cattivo esce dalle fiamme, preceduto da fiamme, e detti.

G. C. Dove andate, infelici?

Cor. Ajuto! (*al Genio buono accostandosi a lui*)

Arl. Soccorso! (*al Genio buono accostandosi a lui*)

G. C. Credete voi che io non abbia il potere di riparare le vostre perdite e di rendervi ancor fortunati? Eccovi dell' altro oro, se ne volete, eccovi

due altri anelli, due altri spiriti al vostro comando. Se seguitate il mio nemico, non sarete che poveri come nasceste; se seguitate il consiglio mio, goderete ancor dei piaceri di questo mondo.

Cor. Oh cieli! Difendeteci voi, signore, dalle insidie di questo perfido. (*al Genio buono*)

Arl. Se raccomandemo alla so protezion. (*al Genio buono*)

G. B. (*ritirandosi un poco*) Amici, io non posso ajutarvi che co' miei consigli, e non ho altre armi per combattere il mio nemico che le vostre medesime volontà. Tocca a voi a decidere, a determinarvi: se vi piace di seguir lui, sarò forzato mio malgrado ad abbandonarvi. Se me seguir volete, fate forza a voi stessi, rinunziate alle sue lusinghe, ed assicuratevi della mia assistenza.

Cor. Per me lo detesto, lo aborrisco.

Arl. Che el vaga al diavolo.

Cor. Non c'è più dubbio, ch'io mi lasci sedurre.

Arl. No lo ascolto più, no ghe abbado più.

Cor. Rinunzio a tutte le sue lusinghe.

Arl. Che el se petta el so oro e i so diavoli che lo porta.

Cor. Ma osservate come ci guarda! (*con timore al Genio buono*)

Arl. El me fa paura. (*al Genio buono*)

Cor. Difendeteci contro dell'ira sua. (*al G. buono*)

Arl. Per amor del cielo, no permettè che el ne fazza del mal. (*al Genio buono*)

G. C. No, indegni, non temete di me. Se voi mi scacciate sono costretto ad andarmene. Io regno sul cuore di quelli che mi credono, io regno sulle volontà di quelli che mi ascoltano; ho l'arte di persuadere, non ho il potere di forzare. Il mio ne-

mico vi ha guadagnati, son vinto, sono avvilito. Non mi mancheranno nel tristo mondo nuovi oggetti a sedurre, nuove prede a contaminare. Guai a coloro che mi ascoltano, guai a color che mi credono! (*si sprofonda accompagnato da fiamme*)

Arl. L'è andà, l'è andà.

Cor. Grazie al cielo, è partito.

G. B. Andiamo, amici, andiamo al tempio della Felicità. (*partono*)

SCENA ULTIMA.

Il Tempio della Felicità. Vedesi in fondo l'ara accesa davanti le due statue rappresentanti la Giustizia e la Pace.

Il Genio Buono, Arlecchino, Corallina, Filidoro, Vanesia, vestiti magnificamente e Polligrafo vestito di nero.

G. B. Eccovi nel tempio della Felicità, tempio che troverete in ogni luogo dove sarete, perchè l'avrete dentro di voi. Chi lo cerca fuori di se medesimo lo cerca invano. Osservate, udite, ed apprendete ad essere felici. Filidoro! Tu qui? Perchè così mesto e dolente?

Fil. Mi manca la contentezza, e vengo a cercarla.

G. B. Eppure sei ricco di beni di fortuna!

Fil. Ma non bastano a tutto quello che vorrei.

G. B. Sei sano!

Fil. Ma la mia salute non regge ad ogni strapazzo.

G. B. Hai degli amici!

Fil. Ma mi contristano con i loro consigli.

G. B. Tu dunque brami amici che ti adulino; salute senza governo; ricchezza proporzionata ad ogni tua voglia, senza proporzionare le tue voglie al tuo stato? Gli adulatori ti renderanno ridicolo; lo scialacquo ti farà povero, e lo strapazzo della salute ti condurrà presto al sepolcro. Esci da questo tempio, o sii del tuo stato contento. (*Filidoro resta sospeso*) E tu Vanesia, perchè così inquieta?

Van. Non sono contenta.

G. B. Eppure hai un marito che t' ama!

Van. Ma non mi lascia in piena libertà.

G. B. Sei sana!

Van. Ma vorrei essere bella e spiritosa.

G. B. Sei ricca, e magnifica!

Van. Ma non sono la sola.

G. B. Tu dunque vorresti essere sola nel possedimento del bene? Essere bella e spiritosa anzi che sana. Avere la libertà di vivere a capriccio, anzi che esser amata dal marito. La vita licenziosa ti coprirà di vergogna; gli anni ti renderanno deforme; lo spirito che brami è passeggiera follia, e la velenosa invidia fra mille beni ti farà infelice. Esci tu pure da questo tempio, o riforma il tuo cuore. (*Vanesia resta pensosa*) E tu, Polligrafo, perchè sì agitato?

Pol. L' ira mia mi rode.

G. B. Eppure sei filosofo!

Pol. Ma li parti della mia filosofia, o vengono proscritti o condannati alle fiamme.

G. B. Tu passi per dotto ed erudito!

Pol. Ma v' è chi osa contradirmi.

G. B. Tu dunque vuoi tutti sottomessi alle tue opinioni? Tu pretendi che i delirj scandalosi della tua malinconica fantasia, atti a guastare i costumi e ad

inquietare la società civile, siano tollerati? L'ambizione, e la corruttela sono dunque i frutti degli studj tuoi e della tua filosofia? Esci da questo tempio, o impara a regolar te stesso.

Tel. Ma se le passioni mi violentano, che colpa è la mia?

G. B. Filosofo alla moda! empio e protervo! Le passioni nel cuore umano sono come le vele in una nave. Se il piloto non le regola e non le fa servir all' intrapreso viaggio, ma le lascia in balìa del vento, conducono la nave errante pel vasto mare, e finalmente al naufragio fatale. (*Polligrafo resta confuso*)

Cor. E di noi, che sarà?

Arl. La ignoranza n' ha fatto fallar.

G. B. Che ignoranza! Cosa vi mancava pria che v'abbandonaste alle lusinghe del Genio cattivo? E non v'ho io avvertiti de' suoi inganni? Non vi mancava che il modo d' esser infelici, ed il Genio cattivo ve l' ha dato. Quel che avevate, vi bastava; quel che vi mancava, non vi era nè necessario, nè utile. Ritornate al vostro stato primiero; ivi sarete contenti. Possono gli uomini cangiar stato, ma non possono cangiare se stessi. La ragione, indebolita come ella è, non è atta quasi più a regolare i desiderj. In ogni stato questi imperano sul cuore e fanno stimar poco ciò che si ha, e moltissimo quel che non si possede. Beati coloro che godono di una situazione non atta a destare che a lunghe pause desiderj tumultuosi! Voi nasceste in questa, l' abbandonaste colla lusinga di un' altra migliore, ma finalmente usciste dal vostro errore; siatene paghi. Non vi paragonate collo stato altrui, se volete del vostro gustar le delizie. Tutti in diversi modi han-

no i loro beni, ma non tutti ne sanno far uso. Specchiatevi in quei volontarj infelici, di cui ascoltaste le indiscrete querele, ed imparate che la incontentabilità precipita nella disperazione. (*sparisce sprofondandosi; Filidoro, Polligrafo e Vanesia fanno un atto di disperazione e partono*)

Cor. Arlecchino?

Arl. Corallina?

Cor. A Bergamo.

Arl. Alle vallade.

Cor. Tu mio.

Arl. E tu mia.

Cor. Contenti del nostro stato.

Arl. Della fortuna nostra contenti.

Cor. Che mai furono le ricchezze, ed i piaceri al confronto della quiete e della innocenza perduta! Grazie al Genio buono che ci ha assistiti colla sua pietà e ci ha rimessi nel sentiere da cui eravamo sviati! I falsi beni del Genio cattivo erano inganni della vanità e del lusso: beni grandi nella immaginazione e nell'aspettativa, ma in effetto di amarezza; beni accompagnati dagli affanni, dai perigli, e dal rimorso.

Ritorniamo a godere la riacquistata contentezza ed a respirare l'aria felice, ove la libertà, la pace, la giustizia collegate insieme renderanno i nostri giorni tranquilli e sicuri.

FINE DELLA COMMEDIA.

L' ORACOLO

DEL VATICANO

CANTATA

PERSONAGGI

IL MERITO.

L' UMILTÀ.

LA GIUSTIZIA.

L' ORACOLO
DEL VATICANO

PARTE PRIMA

Mer. A te dal ciel discesa,
Venerabile dea, Giustizia eterna,
Ch' hai nel cuor di Clemente
Asilo in terra alle tue leggi aperto,
Ragion domanda, e si presenta il Merto.
Umil. Ah nell' udirlo, o Diva,
Non scordarti di me. So che ti piace
Mirare al Merto l' Umiltade unita.
S' ei la virtù ti addita,
Onde l' eroe di cui ti parla è noto,
Senza di me non proferire il voto.
Gius. Giustizia è nota, e dubitar non lice
Del mio giusto favor. Malgrado al vile
Orgoglioso insultar de' rei mortali,
Regno ancor sulla terra. Oltre l' usato
Temuta al mondo e rispettata or sono,
Del romano Pastor compagna al trono.
Mer. Quello che a te si chiede
Dee aspettarsi da lui, ma il pio Clemente
E la Giustizia e la Pietade anch' essa
Sono nel Vatican la cosa istessa.
Fra le porpore sacre,
Che del soglio romano ai vigorosi

Cardini son serbate, una ne chiedo
Nuovamente per me. Finor la mano
Del gran Pastor dispensator de' doni
Retta fu da Giustizia, e a me soltanto
Dal di lui cor si vede
Serbar le grazie, ed offerir mercede.
A te, con quel diritto
Che Clemente mi accorda: a lui non meno
Col suo stesso favor, nel mio Priuli
Della porpora eccelsa
Offro l' eroe più degno,
Scorto da me col più costante impegno.

So, ch' è talora il Merto
Scorta infelice e vana,
So che fortuna insana
Vuol dominare ancor.
Ma so che al Tebro in riva
Dalla Giustizia oppressa
Va la fortuna anch' essa
Senza del mio favor.

Umil. Odimi o Diva; è ver che impunemente
Può pretendere il Merto, e di se stesso
Vantare i pregj e favellare altero,
Nè riprender si dee chi dice il vero.
Ma tollerar non posso,
Che in faccia mia si parli
Così di lui, che me coltiva ed ama,
Che meritare e conseguir non brama.
Chi la virtude apprezza
Non la faccia arrossir. Clemente istesso
Con qual pena rammenta
Nell' accettar del suo gran merto i pegni
Ebbe a soffrir dell' umiltà gli sdegni.
Deh, se Giustizia inclina

D' Antonio i pregj a coronar, secondi
Le brame del suo cuor. Rendersi aspira
Grande agli occhi di Dio. Quest'è quel dono
Per cui sol si affatica. Unica meta
Per cui reso di zelo ha il cuor fecondo.
È noto al cielo, e si nasconde al mondo.

Non apprezza il buon cultore
La superba altera pianta,
Un bel frutto, un gentil fiore
Solo intento a coltivar.
È il bel frutto, è il fior gentile
Che coltiva Antonio in seno
Impegnato un cuor umile
Senza premio a meritar.

Gius. Bella Umiltà, non vedi,
Che quanto più t' impegni
Il Merto ad abbassar, più da te stessa
Prende forza e vigor? Saria men bello
Senza di te. Tu le sue tempia infiori,
Tenti avvilirlo, ed i suoi pregi onori.
Faccia ognuno i suoi sforzi
Per ottener quel che domanda in dono.
Vi ascolterò, perchè Giustizia io sono.

No che non basta
Quel che m' accende
Lume divino,
Lume che rende
Giusto il decreto
Pago il mio cor.
Render ragione
Deggio ai mortali;
Far che de' beni,
Far che de' mali
La prima fonte

Trovino in lor.

Mer. Dolce amica e compagna,
Seme d' ogni virtù, santa Umiltade,
Lasciami dir...

Umil. Deh non voler ch' io soffra
Tanta pena per te. Sai pur s' io t' amo,
Sai se di te mi cal; vanta i tuoi pregj,
Vanta le glorie tue dove io non sia;
Non vantarle, ti priego, in faccia mia.

Mer. Se umile sei, ti arrendi.

Umil. E tu, se apprezzi
La virtude, ti accheta.

Mer. Io la virtude
Vuo' premiata veder.

Umil. Ma lo contrasta
Quest' umil cor.

Mer. Quell' umil cor non basta.

Taci, mia dolce amica,
Deh non averlo a sdegno.
Di così giusto impegno
Lascia le vie tentar.

Umil. Parla, ma non si dica
Ch' oda gli accenti tuoi.
Lascia ch' io parta, e poi
Parla se vuoi parlar.

Mer. Deh non partir, ti arresta.

Umil. Ma, che violenza e questa?

Mer.
Umil. } Tu che di noi disponi,
Santa Giustizia imponi.
Deh tu mi scorta, e reggi
Delle tue leggi al par.

Dalle tue labbra, o Diva,
Pende il giudizio incerto.
O l' Umiltade, o il Merto
Dee vittorioso andar.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

Gius. Lite non è la vostra,
Di cui l' esito incerto
Faccia altrui impallidir. Fra voi virtude
Destò nobile gara, e fia d' entrambi
Pari l' onor, la gloria,
Se la perdita incontri, o la vittoria.
Mer. Ma la perdita mia sarebbe, o diva,
Un insulto a te stessa. Io senza il premio
Sempre il Merto sarò; tu se ricusi
A' miei seguaci coronar le chiome,
La gloria oscuri di Giustizia e il nome.
Umil. Altro è negar mercede
Per ingrato costume, altro è l' offrirla
Solo a chi la richiede. Astrea conosce
Chi merta, è ver, ma per premiar non usa
Violentar l' Umiltà: dei beni il prezzo
Sta nell' uman desio. Se il giusto premio
Non presenta, non offre a chi il ricusa,
La Giustizia medesma ha la sua scusa.
Gius. Abbastanza finora
Massime a dir v' intesi. Al tribunale
Dagli oratori ad arringar costretti
Si richiedon ragioni, e non concetti.
So che al Merto si deve
Il mio giusto favor; so che Umiltade
Limita il mio poter. L' eroe conosco
Che vi sprona a parlar. Libero il Merto
I pregj suoi, le sue virtudi esponga.

L'Umiltade se può nieghi e s' opponga.
Della virtù allo zelo
Il mio favor provveda,
Grazia ricusi, o chieda,
Parlasi col mio cor.
Occhio son io del cielo,
Destra di Dio superno,
Raggio del lume eterno,
Dono del santo Amor.

Mer. Lungo, spinoso incarco
Saria per me, se annoverar dovessi
D'Antonio i pregj a chi ne fosse ignaro,
Ma tu di me li ravvisasti al paro.
Sol perchè sia convinta
Questa illustre rival che mi contrasta,
Una parte di lor sceglier mi basta.
Se nei nipoti egregi
Merito è il sangue e la virtù degli avi,
Chi più di lui fra i conseguiti onori
Può la gloria ostentar de' suoi maggiori?
Sai che l' illustre ceppo
Le radici piantò sull' ampie arene
Dell' Adriaca regina il dì primiero
Che il mar soggiacque al fortunato impero.
Sai che la nobil pianta
Coi fertil rami, e i vigorosi arbusti
Largo spazio occupò; sai pur quai frutti
Produr si vide l' arbore fecondo
Alla patria, alla chiesa, al cielo, al mondo.
L' Adria, e il Tebro a vicenda
D' ostro ornaro i Priuli, e l' aureo manto
Due germani coprìo... Ma invano i pregj
Tento narrar de' trapassati eroi;
Di lui si tratta, e ho da svelare i suoi.

Non ti coprire il volto,
Bella Umiltà; sgombra il timor dal seno,
Ch' io narrerò delle sue glorie il meno.
Nota è la sua pietà; ch' ei veglia ed arde
Per lo culto divin; ch' ei non perdona
A chi abusare ardisce
Del carattere sacro, e al premio invita
Chi serve al tempio e il suo costume imita.
Sacro pastor del Bacchiglione in riva
Il felice suo gregge
Col vivo esempio e l' immortal suo zelo
Fa lieto in terra, ed incammina al cielo.
Se grande è nato,
Maggior si è reso,
Di pregj ornato,
Di zelo acceso.
La mente ha fervida,
Pietoso il cor.
L' Adria felice
Per lui si vanta,
Lo benedice
La chiesa santa,
Lo benedicono
Nel cielo ancor.
Umil. Poco, è ver, tu dicesti, e pur quel poco
Arrossire mi fa. D' Antonio i sensi
Avvezza io sono ad ascoltar sì spesso,
Che dir poss' io quel che direbbe ei stesso.
Qual miserabil vanto
S' argomenta dagli avi? Il nobil sangue
Dono è sol di fortuna, e gli ori e gli ostri
Sono fregj d' altrui, non fregj nostri.
Noi faticar dobbiamo
Per l' alloro immortal. Ma, oimè, qual cura

Prenderci noi possiamo,
Che dovuta non sia? Qual merto acquista
Chi adempie al suo dover? Padre e pastore
Nel divin culto e nella santa legge
Qual merto avrò nell'educare il gregge?

No, che non cura il vanto,
No, che mercè non chiede
Chi del dover soltanto
Per lo cammin sen va.
Se arde nel seno mio
Zelo d'onor, di fede,
S'è la mia speme in Dio,
Dono è di sua pietà.

Gius. Basta basta così, per quanto il Merto
Tenti inalzarlo, e l'Umiltà procuri
Con un velo coprir l'eroe sovrano,
Scarsa è la lode, e l'occultarlo è vano.
Conoscetevi meglio, o voi, che al trono
Di Giustizia venite,
Belle virtù nel di lui cuore unite.
Senza dell' Umiltade
Merito ei non avria; senza un gran Merto
Non avrebbe Umiltà. Tanto gli acquista
L'Umiltà che ricusa,
Quanto il Merto che chiede,
E ad entrambi si dee premio e mercede.
Pari contrasto un giorno
A superar costretta
Fui di Clemente in coronar la fronte.
Vinse il Merito alfine. Eccolo in trono.
Seco congiunta io sono
In perfetta amistà. Fra noi comuni
Sono i voti e i pensier; chi meco parla
Parla col di lui cor. Da me si aspetta

Del Vatican l'Oracolo divino,
E del vostro Priuli ecco il destino.

CORO.

A lui la porpora
Che si concede,
Del solo Merito
Sarà mercede,
E il dono soffrasi
Dall' Umiltà.
Alle bell'opere
Clemente inclina.
Giustizia provida
Così destina.
Il mondo, e l'etere
V' applaudirà.

FINE DELLA CANTATA.

IL
TALISMANO

DRAMMA

PERSONAGGI

CAROLINA (a) *zingara.*

LINDORO *suo amante.*

PANCRAZIO *governatore di Campo-verde.*

SANDRINA *di lui figlia.*

GIANNINA *serva di Pancrazio.*

PERILLO *finto zingaro amante di Sandrina.*

CARDANO *vecchio capo di zingari.*

Zingari e zingare,

La scena si rappresenta nel feudo di Campo-verde.

(a) *Il vestito di Carolina debb' essere all' Amazone, con cappello in capo e stivaletti ai piedi.*

IL TALISMANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna con tende e baracche ad uso de' zingari.

Cardano, Carolina, Perillo, Zingari, e Zingare.

CORO.

Oggi qua, domani là;
Nostra patria è il mondo intero;
E fondato è il nostro impero
Sull'altrui semplicità.

Parte del coro.

A ingrassare i giorni magri
L'arte ajuta la natura:
Senza un poco d'impostura
Gran profitto non si fa.

CORO.

Il legista, il galenista,
Il soldato, l'uom di stato
Suol vantare in quel che fa
Di saper più che non sa.

Parte del coro.

E il bel sesso malcontento
Di una semplice beltà,
Si dà il barbaro contento
Di alterar la verità.

CORO.

Oggi qua, domani là,
Nostra patria è il mondo intero;
E fondato è il nostro impero
Sull'altrui semplicità.

Card. Figli, amici e compagni, a cui mi lega
Piucchè il grado primier pateruo amore,
Quest'arte a cui ci sforza
Dura necessità, render conviene
Grata più che si può e odiosa meno.
Noi non facciam la guerra
A polli, a capre, e agnelli,
Noi non leviam gli anelli
Alle donne di mano. L'arte nostra
Consiste nel saper, quando a noi pare,
Pelar la quaglia e non la far gridare.
Se noi diamo la buona ventura,
Che ci paghino è giusto, è dover;
Non perchè sia la cosa sicura,
Ma perchè la speranza è un piacer.
Se il presagio da noi s' indovina
Si dà credito al nostro saper;
Se la sorte altrimenti destina,
Non è colpa del nostro mestier.

Car. Padre, che tal mi siete,
Poichè perduto ho i genitori in fasce,

Avvezza sono ad obbedirvi, è vero,
Ma pace non avrò, ma inquieta sempre
Mi vedrete e turbata ed agitata,
S'io non giungo a saper da chi son nata.

Per. Carolina gentile,
Voi avete gran torto. Meglio parmi
Della nascita vostra esser dubbiosa,
Che arrischiar di trovare i genitori
Servi, schiavi, villani, o pescatori.

Car. Sian poveri, o plebei,
I genitori miei conoscer voglio.
La natura mi parla e non l'orgoglio.
Se povera son nata,
Che cosa importa a me?
La femmina onorata
Mai povera non è.
Mi basta che mia madre
Sia madre come va,
E non aver il padre
Con altri in società.

Card. Carolina, vi è noto
Che un Talisman possiedo,
D'un vecchio Egiziano opera e dono,
Di cui l'erede e il successore io sono.
Quel che al petto lo tien cambia a sua voglia
Di voce, di figura, e passar puote
In faccia della gente
Per l'oggetto che vuol straniero, o assente.
Eccolo; a voi che avete
Senno, prudenza e ingegno
Lo presento, lo affido e lo consegno.

Car. Poichè l'onor mi fate... (*accettandolo*)

Per. Amico, perdonate, (*a Cardano*)
È inutile che in mano

Consegniate a una donna il Talisman.
Card. Perchè?
Per. Perchè le donne
A cangiar di pensiero e di sembianza
Son abili abbastanza, e la natura
Pròvvida ha lor concesso
Per far prodigi il Talisman del sesso.
Card. Nelle mani d' un uom passar potrebbe
Questo prezioso pegno
Per opra uscita di Pluton dal regno;
Ma se donna l' adopra,
Il mondo ammiratore
Criticarlo non puote, o non ardisce,
Chè una donna gentil tutto abbellisce.

Amici e compagni,
Nessuno si lagni
Se il ricco monile
A mano gentile
Ardisco affidar.

Tutti.

Contenti noi siamo,
La scelta lodiamo,
L' omaggio, il tributo
Al merto dovuto
Si deve approvar.

Car. Al fato, al destino
M' arrendo, m' inchino;
Il carico accetto
E usarne prometto
Per farci stimar.

Parte del Coro.

Noi miseri erranti
Finora tremanti,
Con simile scorta
La gente più accorta
Sapremo affrontar.

Tutti.

Contenti noi siamo,
La scelta lodiamo,
L'omaggio, il tributo
Al merto dovuto
Si deve approvar. (*Cardano parte seguito dai zingari e dalle zingare*)

SCENA II.

Carolina e Perillo.

Per. Eccovi, Carolina,
In grado di tentar la vostra sorte.
Voi avete un amante
Gentil, bello, vivace, e che vi adora.
Fate che il Talismano
Stato non siavi confidato invano.
Car. Mi ama Lindoro, ma il signor Pancrazio,
Ch' è suo zio e suo tutore, che ha una figlia
Da collocar, destina
Di maritarli insieme;
Ed ha per fondamento
Del padre di Lindoro un testamento.
Per. Ah questa figlia, questa figlia è causa

Che zingaro m' ho fatto.
Car. Per Sandrina?
Per essa unicamente?
Per. L' amo teneramente.
Come governatore
Di propria autorità mi ha processato,
Mi costrinse a salvarmi, e mi ha esiliato.
Car. Intesi dir, che della cameriera
Eravate amoroso.
Per. È vero, è vero.
Giannina stessa lo credea. Mi valsi
Di sua credulità
Per veder la padrona in libertà.
Ma poi ...
Car. Oh ciel! Lindoro! (*guardando fra le scene*)
Per. Via fatevi coraggio.
Car. Non è amor vero amor, se non è saggio.

SCENA III.

Lindoro e detti.

Lind. Vengo a voi, Carolina, (*con allegria*)
Di una buona novella apportatore.
Car. Davvero?
Lind. Il mio tutore
Vuol vedervi e parlarvi.
Ha sentito esaltarvi
Per ottima indovina.
Per. Buono, buono, vi andremo.
Car. Voi no. (*a Perillo*)
Per. Io sì.
Car. Ma come!

Per. Come come! Vedrete.
Non mi conoscerete.
Sarò vestito in modo .... e poi che serve?
D' accidente fatal si teme invano
Dove vi è Carolina (e un Talismano.) (*piano a Carolina, la quale tocca accortamente il Talis. che porta attaccato al petto nel tempo che canta l' arietta che segue. Lindoro dà segni di gelosia temendo che Perillo abbracci la donna; e Perillo che se ne accorge continua e si prende gioco di lui*)

Con la scorta d' un ben sì prezioso
Un' armata affrontare saprei.
Ah Lindoro non siate geloso
Di quel ben che si trova con lei,
Perch' è un ben che comune sarà.
Io lo vedo, lo tocco, l' intendo,
Dispiacervi perciò non pretendo.
Caro pegno che ardire mi dà!
Poverino! Mi fate pietà. (*parte*)

SCENA IV.

Carolina, e Lindoro.

Car. No no, non sospettate,
Tutto saprete un dì.
Lind. Di voi non temo,
Vi credo all' amor mio fida e costante.
So che Perillo di Sandrina è amante.
Ma in materia d' amore
Anche un semplice scherzo affligge il core.
Ma lasciamo da parte
Quest' importune inezie.

Voi mi amate davver?

Car. Sì, lo sapete.

Lind. E disposta già siete
Di secondare il mio desir?

Car. Lo sono,
Ma fino a un certo segno.

Lind. Fino al segno s' intende
Di vero amor sicuro testimonio.

Car. Che vuol dir?

Lind. Che vuol dire il matrimonio.

Car. Nello stato in cui sono
Osereste sposarmi?

Lind. E perchè nò?
Io catarri non ho. Sono di beni
Provveduto abbastanza. È ver che tutto
È in man del mio tutor, che il padre mio
Arbitro l' ha lasciato . . . Ma che importa?
Strolegarlo convien. Di lui darovvi
Le notizie sicure,
E saprete di lui casi e avventure.
Una figlia ha perduta, e lusingarlo
Convien colla speranza,
Che vive ancora, ed impedir che pensi
Della seconda a stabilir lo stato.
Vi precedo, e l' annunzio
Piacevole gli reco
Che voi siete in cammin. Tutto andrà bene;
Ma pensare conviene
D' addrizzar tutto e condur tutto al segno
Del desiderio mio, del vostro impegno.

Guida l' industre amante
Le linee tutte al punto,
Fin che a quel centro è giunto
Dove l' invita amor.

Quel centro al quale aspiro,
Quel punto che m' alletta
È quella fronte schietta,
Sono quegli occhi languidi,
Son quelle guance rosee,
Complesso di bellezze,
Che mi han ferito il cor.

SCENA V.

Carolina sola.

Oh cieli! A qual impegno,
A qual rischio m' espongo? ... Ed a qual fine?
Per isposar un giovine,
Che mi ama, che mi piace, che può fare
Il mio ben, la mia sorte ... Ah sì ti sento,
Mio cuore ambiziosetto,
Farmi coraggio ed infiammarmi il petto.
Ma il povero Lindoro
Nato ricco e civil, per causa mia
Farà l' alta follia? ... Non so, non posso,
E non deggio soffrirlo. Ma che fare
Nello stato in cui sono?
Tremo, sudo, mi perdo e mi abbandono.

Chi mi conforta, chi mi consiglia?
Povera figlia - cosa ho da far?
Zingara certo non vuò restar.
Lavorar? .. Non ho imparato.
A servir? ... Mestiere ingrato.
Un ritiro? .. Poverina!
Come far per la dozzina?
Qual partito ho da pigliar?

Son come il pellegrino
In estere contrade,
Confusa fra due strade,
Non so per quale andar.
Questa o quest' altra s' ha da pigliar.
Zingara certo non vuo' restar.

SCENA VI.

Sala in casa di Pancrazio.

Sandrina, e Giannina.

Sand. Levatevi di qui. Non vuo' vedervi,
Più soffrirvi non posso.
Gian. E che vi ho fatto
Per trattarmi sì male?
Sand. Ardite ancora
Domandarmi ragion de' sdegni miei?
Perfida! Per voi sola
Ho perduto Perillo. Al padre mio
Svelaste il nostro amor.
Gian. Sì, lo confesso.
Mi amò Perillo, o finse
Lungo tempo d' amarmi. Alfin son donna,
Son donna come voi. Serva o padrona
Abbiamo in sen dalla natura impresse
Le debolezze e le passioni istesse.
Sand. Orgogliosa, tacete; e a me dinanzi
Non comparite più.
Gian. Sì, mia signora,
Se geloso furor per me l' irrita,
Se vedermi non vuol sarà servita.

Me n' andrò; ma... mi perdoni...
Se il padron non lo consente...
Il padrone finalmente
Può volere e comandar.
Ella ha tutte le ragioni,
Disgustarla non vorrei,
Ma son donna, ma per lei
Non mi vuò sacrificar. (*parte*)

SCENA VII.

Sandrina poi Lindoro.

Sand. Perfida, te n' andrai... Ma vien Lindoro,
Nuovo oggetto al cuor mio d'ira e martoro.
Lind. Posso, cugina mia, depositare
Nel cuor vostro un arcano?
Sand. Uno ne serbo
Da confidarvi io pur.
Lind. Dal padre vostro
Destinato all' onor di possedervi,
Dovrei contento giubilar. Ma oh dio!
Prevenuto il cor mio...
Sand. No no, Lindoro,
Non vi mettete in pena.
L' arcano ch' io doveva
Confidarvi gelosa
Contien riguardo a me la stessa cosa.
Lind. Siete amante voi pur?
Sand. Lo son, malgrado
Il padre e la fortuna.
Lind. Ad ajutarci
Gli scambievoli modi
Ritrovare potremo.

Sand. Ah sì, Lindoro,
Adopriamo a vicenda
A pro del nostro cor l'arte e l'ingegno.
Lind. Cugina mia, vi do la fede in pegno. (*prendendola per mano.*)

SCENA VIII.

Pancrazio e detti.

Panc. Figlia, nipote, appunto
Giva in traccia di voi. Ho prevenuto
Il notaio, e a momenti...
Lind. A momenti, signore,
La zingara verrà per obbedirvi:
Io veniva di questo ad avvertirvi.
Panc. La Zingara è una cosa,
Ed il contratto che dee farsi è un'altra.
Quella può procurarmi
Una mezz'ora di divertimento,
Ma quel che più mi preme
È di vedervi maritati insieme.
Sand. Cieli! qual imbarazzo!)
Lind. V'assicuro
Che sarete contento.
Panc. Contentissimo
Se disposti vi trovo unitamente...
Lind. La giovine è prudente.
Panc. Sì, Sandrina
È una buona ragazza.
Lind. È astrologa di fondo e non da piazza.
Panc. Tu parli della zingara, ed io parlo
Di cosa che interessa
Il tuo bene, il tuo stato,
La tua tranquillità.

Lind. Carolina a venir non tarderà.
Sentirete, sentirete,
Dice cose prodigiose,
Tutto vede e tutto sa.
No signor, non v' inquietate,
Siate buono, pazientate;
A venir non tarderà;
E Sandrina mia cugina
Divertire si potrà;
E contento voi sarete
Di saper la verità.
Vo ad incontrarla,
Ed affrettarla.
Giusto ciel! non v' adirate,
Carolina arriverà. (*parte*)

SCENA IX.

Pancrazio, e Sandrina.

Panc. Come! Pretende forse
Stordirmi, sbalordirmi? Tracotante,
So ch' è recalcitrante
A tutto quel ch' è dal tutor prescritto;
Ma questa volta quel ch' è scritto è scritto.
Sand. (Come invan si lusinga!) (*da se.*)
Panc. E tu, mozzina,
Che fai la modestina, pensaresti
D' imitare il balordo?
Sand. Se Lindoro
Non avesse per me stima, rispetto,
Amore, inclinazion...
Panc. Più che mi parli
Il tuo parlar m' irrita.

Facciamola finita.
Le ragioni de' sciocchi udir non soglio;
Io dispongo, io comando, io parlo, io voglio.
Padre sono e son tutore,
E di più governatore,
E ancor più son commissario,
E più ancor testamentario,
Ed il codice mi dà
Piena ed ampia facoltà.
Se la stima... se il rispetto...
Se l'amor... l'inclinazione...
(*imitando Sandrina con caricatura*)
Non conosco altra ragione,
Che la mia disposizione,
E mi guida e mi governa
La paterna-autorità.

SCENA X.

Sandrina poi Perilio in abito di notajo con un naso posticcio.

Sand. Dica quel che sa dire il padre mio;
Siamo Lindoro ed io d'intelligenza,
E non soffre la legge violenza.
Per. Sandrina... (*levandosi il naso posticcio.*)
Sand. Oh ciel! Che fate?
Presto, presto sloggiate.
Se viene il padre mio siete perduto.
Per. So ch'ei cerca un notajo,
Temo che sia per voi. Notar mi fingo,
E opportuno arrivare io mi lusingo.
Sand. Ma se Giannina a discoprirvi arriva.
Oh ciel!

Per. Non dubitate.
Cara, non mi private
Del piacer di vedervi un sol momento.
Troppo lungo è il tormento...
Sand. Ah il cor mi trema.
Lasciate almen ch' io veda
Se persone sospette abbiam qua intorno.
Per. Mi lasciate, crudel?
Sand. Vado e ritorno.
V' amo più che non credete,
Ma pavento, sudo e tremo.
Parleremo... ci vedremo...
Qualchedun mi par sentir...
Quante cose avrei da dir!
È mio padre infuriato, (*parla prestissimo*)
È Lindoro innamorato
Non di me, ma della bella
Carolina zingarella;
E mio padre mi tormenta
E minaccia, e mi spaventa...
Quante cose avrei da dir!
È una pena da morir! (*parte*)

SCENA XI.

Perillo solo.

Tutto, fortuna ingrata,
Tutto non m' ha levato il tuo furore,
Se ancor mi resta di Sandrina il core.
Ma viene il vecchio e Carolina: è meglio
Evitare per or ch' ei qui mi veda,
Indi venir, quando bisogno il chieda. (*si ritira*)

SCENA XII.

Pancrazio e Carolina.

Panc. Ragazza, fra di noi
Dirvi permetterete in confidenza,
Che alla vostra scienza,
Come il volgo, non credo; ma al mio caso
Voi giungete opportuna. Di mia figlia
V'ho parlato abbastanza, ed a voi tocca
Far il vostro mestiere,
E renderla sommessa al suo dovere.
Car. Signor, mal vi apponete,
Se in me non supponete
Che ignoranza, interesse ed impostura.
Gli arcani di natura
Penetro a mio talento, e far son pronta
Nel più scabroso impegno
Sperienze incontrastabili d'ingegno.
Panc. Davver!
Car. Poco vi costa
Il mettermi alla prova.
Panc. Ecco la mano:
Vedete, indovinate...
Non le cose avvenir, ma le passate.
Car. Volentieri, signore. Oh ciel! che miro!
Due linee paralelle!
Due fanciulle, due figlie, due sorelle!
Panc. Come! come!...
Car. Da questi lineamenti
Comprendo a maraviglia,
Che di più d'una figlia-padre siete.
Persa la prima avete,

Voi la credete estinta,
Ma veggio, e son convinta - ch' ella è in vita.
E questa linea unita
Al circol superiore
Promette al genitore - il suo ritorno.

Panc. Oh cielo! oh ciel! mia figlia!.
Son fuor di me, mia figlia....
Quella ch' ho in mar perduta!... Ma pian', piano,
Dite... (Non son balordo;
Potrebbe aver inteso...) Dite un poco
Perchè l' ho in mar mandata?
A chi la figlia mia fu consegnata?

Car. Vediam, vediam la mano.
(Cautamente Lindoro
Tutti i fili dispose al mio lavoro.) (*da se*)
Veggio due cerchi uniti,
E sono assicurata,
Ch' ella fu consegnata....

Panc. A mio fratello.

Car. Da questo punto e quello
Conosco chiaramente
La balia e una parente.

Panc. Mia cognata...

Car. La figlia fu mandata,
Ma il genitor istesso
Dovea seguirla anch' esso...

Panc. A far tesori.

Car. Di notte fra gli orrori
Da fulmini assaliti...

Panc. Son tutti in mar periti...

Car. Non, signore.

Dall' angol superiore
Veggio che amica stella
Protetta ha la donzella
E l' ha salvata . .

Panc. Protetta ha la donzella
E l' ha salvata ? (*con gioja*)

Car. Protetta ha la donzella,
E l' ha salvata.

a 2 Protetta ha la donzella,
E l' ha salvata.

SCENA XIII.

Sandrina e detti.

Panc. Qual piacer, qual prodigio! Olà, Sandrina,
Vieni, e meco gioisci. Tua sorella
Morta non è. Lo dice, lo sostiene,
Lo prova ad evidenza
Quest' arca di scienza. Vedi, ascolta,
Senti che ti sa dir. Dite, parlate; (*a Carolina*)
Mia figlia strologate. Io vado intanto
Suoni, canti, festini
A preparar, per dare in sì bel giorno
Della gioja ch' io sento un testimonio.
(Ma non perdo di vista
Di Sandrina e Lindoro il matrimonio.) (*da se e parte*)

SCENA XIV.

Carolina, Sandrina, poi Lindoro.

Sand. Senza che a indovinar pena vi diate,
Il mio cuor conoscete.
Car. Siamo entrambe
Per lo stesso interesse
Spinte ad un fin dalle passioni istesse.
Lind. Amiche, grazie al cielo,
Giubila del presagio
Il credulo tutore, e mi lusingo
Che occupato e distratto in nuovi oggetti
Di noi si scordi, e l' altra figlia aspetti.
Sand. Ma quanto aspetterà? Quanto noi stessi
Attendere dovrem?
Car. Basta per ora
Aver d' un mal presente
Evitato il periglio.
Amor per l' avvenir darà il consiglio.
Lind. Il consiglio miglior, che amor può darci
È di non perder tempo e di sposarci.
Che Perillo dia la mano
All' amabile Sandrina.
Io presento a Carolina
La mia destra ed il mio cor.
Sand. Lo farei . . . e lo vorrei . . .
Ma rispetto il genitor.
Car. Sono amante . . . ma costante
Alle leggi dell' onor.

a 3 Sommi Dei che giusti siete
L' innocenza proteggete!
Di quest' alme appassionate
Consolate - il fido amor!
(*tenendosi tutti tre per la mano*)

SCENA XV.

Pancrazio e detti, poi Perillo, poi Giannina, poi guardie.

Panc. Brava, brava, Carolina,
Voi parlaste alla Sandrina,
E d' accordo è con Lindoro,
Non è vero?
Car. Sì signor.
Van d' accordo fra di loro,
Sono entrambi d' un umor.
Panc. Brava, brava ... ma conosco
Delle femmine l' usanza.
Si prevenga l' incostanza.
Presto ... carta e calamajo.
Chi è di là? Venga il notajo.
(*ad un servo che uscito appena parte.*)
Sand. Ah signore, è mia sorella ... (*a Pancrazio*)
Panc. Non t' ascolto pazzarella.
Lind. Aspettarla è conveniente ... (*a Pancrazio*)
Panc. Il balordo fa il saccente.
Car. Moderate un tal rigor.
Panc. Padre sono e son tutor.
Lind.
Car. } Fato! sorte! cielo! amor!
Sand.
Pan. Padre sono e son tutor.

Per. Eccomi agli ordini
(*uscendo dond' erasi ritirato*)
Dell' illustrissimo,
E sapientissimo
Governator.

Panc. Signor notajo...
Non vi ravviso.

Per. Son Fiordaliso,
Sono iniziato,
Sono mandato
Dal superior.

Panc. Dunque sedete,
Dunque scrivete.
Ecco un contratto,
Ch' è quasi fatto.
Voi gli darete
Forma miglior,

Per. Son notajo, e son dottor.
(*Perillo e Pancrazio seduti, l' uno scrive mentre l' altro gli detta piano*)

Sand. } Ah Perillo, qual consiglio?
Car. } Evidente è il suo periglio. (*fra loro sotto voce*)
Lind. } Qualche mal gli arriverà.

Car. Porrò in mano il Talismano,
E sarà quel che sarà.

Lind. } Qual consiglio! qual periglio!
Sand. } Qualche mal gli arriverà. (*come sopra*)

Car. Ah sarà quel che sarà.

Gian. Signor padrone, signor padrone!
(*fortemente agitata*)
Oh che gran cosa! Sopravvenuto
È il suo notajo, ben conosciuto.
Dice che l' altro è un mentitore,
Un impostore, un ribaldaccio.

Panc. Oh cospettaccio! Brutto nasaccio, (*levandosi impetuosamente*)

Dimmi chi sei? (*vuol prendere Perillo per il collo a cui cade il naso posticcio*)

Come! Perillo ne' tetti miei!

Olà, soldati.

Lind. } (Siamo spacciati.)
Sand. } (Cieli, soccorso.)

Car. (Presto al soccorso.) (*da se partendo frettolosamente verso la porta*)

Per. Sono amante sfortunato,
Ma son giovine onorato.
Perchè tanta crudeltà!

Gian. Core ingrato, ben ti sta.

Panc. Guardie, guardie . . Eccole là.

(*a suono di tamburo vedesi entrare la guardia de' granatieri. Carolina in virtù del Talismano ha preso l'abito e la figura del sargente*)

Car. Alto, alto. (*ai soldati*) Comandate (*a Pancrazio*)

Panc. Arrestate-quel ribaldo,
E fra l'armi caldo caldo
Conducetelo in prigion.

Lind. }
Sand. } Per pietà, per compassion.
Per. }

Car. Presentate l'armi, (*ai soldati ch' eseguiscono*)
Bajonetta in canna.
Il reo circondate,
Marciate marciate.

(*a suon di tamburo i soldati preceduti da Carolina conducono via il prigioniero*)

Lind. (Carolina-dov' è andata?)
Sand. (Ah Sandrina-sventurata!)

Lind. (Dov' è andata-Carolina ?)
Panc. } Disperata - è la Sandrina
Gian. } E Perillo perirà.
Sand. Questa è troppa crudeltà.
Lind. (Carolina ove sarà ?)
Car. Allegramente, allegramente.
(*tornando in abito di granatiere*)
Sand. }
Lind. } Che cosa è stato ?
Panc. }
Gian. } Cos' è arrivato ?
Car. Sinceramente
Tutto il colpevole,
Tutto ha svelato.
(*piano a Pancrazio ed a Giannina*)
Pan. } Bene, benissimo,
Gian. } Sia castigato.
Car. Perillo è libero,
E si è salvato. (*piano a Sandrina ed a Lindoro*)
Sand. } Il ciel giustissimo
Lind. } L' ha preservato.

Tutti.

Il cuor che pavido
Più non sarà
L' interno giubilo
Celar non sa.
Car. Torno al quartiere
Pan. So il mio dovere. (*a Carolina*)
Sand. }
Lind. } Bravo soldato.
Gian. }

Car. Bene obbligato.
So il mio mestiere
Ed ho operato
Con equità.

Tutti.

Il cuor che pavido
Più non si sta
L' interno giubilo
Celar non sa.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Abitazione interna de' zingari.

Perillo e Cardano.

Per. Carolina dov'è? *(con vivacità)*
Card. Parlate piano.
La povera fanciulla
Stordita, affaticata
Dal sostenuto gioco
Ita è sull'erba a riposare un poco.
Per. Vi ha detto...
Card. Mi ha narrato
Tutto quel ch'è passato.
So la vostra imprudenza, e vi consiglio
Più non esporvi a un simile periglio.
Per. Amor! amor! Ma come finiranno
Di quattro innamorati
Gl' interessi intrigati?
Card. Una scoperta
Fatta da Carolina
Mi fa molto sperar. Perduta in mare
Pancrazio ha una figliuola. In riva al mare
Carolina ho trovata;
E una certa cassetta ho conservata...
Chi sa che l'accidente...
Conviene, arditamente
Conviene agir senza esitanza alcuna,

Ed aprire una porta alla fortuna.
Troverete in moltissime istorie
Le memorie di tali accidenti.
Mille volte i figliuoli, i parenti
Si son visti in tal guisa arrivar.
Quel che piace si ascolta, si crede
E si vede trionfar l'impostura.
Ma in difetto d'amor di natura
L'amor proprio si può soddisfar. (*parte*)

SCENA II.

PERILLO *poi* LINDORO.

Per. Cardano è un uomo accorto;
Chi sa ch'ei non riesca
Nel bizzarro progetto?

Lind. Ah con qual gioja
Veggiovi, amico, in libertà!

Per. Che dite
Del bravo granatier?

Lind. Dico che il cielo
L'ha mandato e ispirato. Ma vi prego;
Carolina dov'è? Che fa? Non posso
Viver senza di lei.

Per. La poverina
S'è un poco addormentata.
Aspettate. Vedrò se è risvegliata. (*parte*)

SCENA III.

Lindoro poi Carolina.

Lind. Faccia quel che sa fare il mio tutore,
Dica quel che sa dire,
Vuò sposar Carolina, o vuò morire.
Car. Ah Perillo indiscreto! (*verso la scena*)
Lind. Che vi ha fatto
Il povero Perillo?
Car. Oh ciel! Qual sogno!
Qual piacer! Qual lusinga!
Qual vision fortunata!
È venuto Perillo e mi ha svegliata.
Lind. Deh perdonate, o cara;
Dell' imprudenza sua cagione io sono.
Car. Per sì bella cagione io gli perdono.
Lind. Nella vision, nel sogno,
Parte aveva Lindoro?
Car. Era Lindoro
Di quel piacer che m' inondava il petto
L' unica fonte e il principale oggetto.
Lind. Dite, narrate.
Car. Lo farei, ma osservate...
Cardano mi sollecita, e mi aspetta.
Lind. Vi seguirò, non cesserò pregarvi...
Car. Vengo, vengo, signor, (*verso la scena*) Vuò sod-
(disfarvi.
(*mentre si suona il ritornello vedesi da lungi venir Giannina, la quale mostrando curiosità, si nasconde ed osserva*)

Sulla sponda d'un fresco ruscello
Riposando fra l'erbe ed i fiori,
Agitata da pene e timori
Dolce sonno mi venne a calmar.
Mi pareva, dormendo e sognando,
Di veder di pastori in un coro
Il mio bene, il mio caro Lindoro
Invitarmi a danzare, a cantar.
Voglio andare... oh ciel! che pena!
Non ho fiato... non ho lena...
Mi pareva esser legata...
Oh che sforzi! Affaticata
Non potea più respirar.
Quando veggio d'amori uno stuolo
Che m'inalza, che portami a volo,
E vicina al mio caro Lindoro...
Ed unita al mio dolce tesoro...
Mi pareva... ed ancora mi par...
Ah Perillo mi venne a svegliar! (*parte*)

SCENA IV.

Lindoro e Giannina in disparte.

Lind. Oh sogno fortunato!
Voglia il ciel che avverato...
Ma parmi di veder... Sì sì, è Giannina.
Temo che qualche mal non mi succeda.
Meglio è di qui partir pria che mi veda. (*parte*)

SCENA V.

Giannina poi Perillo.

Gian. Bravo, bravo Lindoro!
Ho veduto, ho sentito,
Ho scoperto il mestier, tutto ho capito.
Ma tu non sei l'oggetto,
Che qui mi fe' venir. Perillo ingrato
Mi sta nel cor. Veggiam, se questi zingari
Avessero una polve, una bevanda,
Una pianta, un lapillo
Per fare all'amor mio tornar Perillo.
Eccolo appunto. Oh cieli!
Perillo in libertà? Vieni, Perillo.
Per. Che vuoi da' fatti miei?
Gian. In prigione non sei?
Per. Parti, non provocarmi.
Se segui ad annojarmi...
Sai di che son capace...
Vattene via di qua. Lasciam' in pace.
Gian. Come! Minacci ancor? Perfido, indegno!
M' abborri a questo segno? Aspetta, aspetta.
Al padrone, al padron. Vuo' far vendetta.
Se uno zingaro indemoniato
Dalla carcere ti ha liberato,
In galera innanzi sera
Il padron ti manderà.
Eppur ancor mi piange il cor:
Sento qua dentro
Di te pietà.

Tu mi beffi?-Tu sberleffi?
Malcreato-disgraziato,
Cor ingrato- aspetta, aspetta:
Tu mi provochi a vendetta,
E vendetta si farà. *(parte)*

SCENA VI.

Perillo solo.

Se tutte le mie pene,
Se tutti i miei tormenti
Non fosser che i spaventi
Che vuol farmi costei,
I miei giorni tranquillo io passerei.
Ma ho una piaga nel core,
Che mi dà più dolore - e che mi tiene
Come . . . come . . . mi posso comparare
A una nave sdruscita in mezzo al mare.
Quando in seno il cor mi balza
Pien di speme, e pien di zel,
Veggio un' onda che m' inalza,
E mi fa toccar il ciel.
Quando amore mi conquassa,
Ed il mele cangia in fiel,
Veggio l' onda- che m' abbassa,
E m' affonda-in mar crudel;
E balzando-e ribalzando,
Ed alzando-e ribassando,
Sta aspettando-il cor fedel
Da una stella-men rubella
Dissipato il fosco vel. *(parte)*

SCENA VII.

Galleria in casa di Pancrazio.

Pancrazio e Giannina.

Panc. Come! come! In prigione
Non è lo scellerato?
Gian. Non signor. L'ho veduto, e gli ho parlato.
Panc. Dove? Dove?
Gian. De' zingari
Al vicino recesso,
Ed è nel ruol de' malandrini anch' esso.
Panc. O il sergente ha mentito,
O il ribaldo è fuggito. Ma non lungi,
Non lungi andrà.
Gian. Doppia ragione avete
D'armar contro Perillo
La vostra autorità. Vi dirò cose...
Cose che a dire ho pena...
Che pena vi faran, ma che non deggio
Al padrone tacer.
Panc. Parla.
Gian. Ho saputo
Che Lindoro è amoroso
D'una bella indovina,
E la bella indovina è Carolina.
Panc. Carolina!
Gian. E Perillo,
Che della figlia vostra
Spera ottener la mano,
Favorisce Lindoro e fa il mezzano.
Panc. Scellerati, bricconi,

Fruste, forche, prigioni,
Testamento, sentenza, tribunale,
Subito. A me Lindoro.

Gian. Perillo impertinente...

Panc. Fa che venga Lindoro immantinente.

Gian. Subito, sì signor. (Perillo ingrato,
Più del tuo cor, più del tuo amor m'alletta
Il soave piacer della vendetta. (*parte*)

SCENA VIII.

Pancrazio solo.

Perfidi! congiurati
Tutti contro di me! No, dal mio scrigno
Non sortirà il danaro
Da un fratel consegnato e confidato.
Io la scritta ho dettato.
La conservo, e useronne a tempo e loco...
Guardatevi da me, s'io prendo foco.

SCENA IX.

Lindoro e detto.

Lind. Eccomi a' cenni vostri.

Panc. I cenni miei
Sono, signor nipote,
Che in pochissime note
Mi dica chiaro e netto
Quello che la sua testa le consiglia,
Se vuole, o se non vuol sposar mia figlia.

Lind. Signor...

Panc. Non v'è bisogno

Di scuse, di proteste e di timori,
Dite: voglio o non voglio, o dentro o fuori.

Lind. Mi prendete in un modo...
Che risponder non so.

Panc. Peverino! per voi risponderò.
Non signore, la mano
Dar non posso a Sandrina,
Perchè il core ho donato a Carolina.
Sciocco! vile! Ti credi
Che nota non mi sia
La passion, la follia,
Che ne'lacci plebei t'han l'alma involta?
Pensa, risolvi, e se ti ostini... ascolta.
Una spada, una tasca, un fucile,
Stivaletti, tracolla e coccarda,
Bajonetta, spuntone, alabarda
Alto là, tupetù chi va là? (imita lo strepito dell' armi da fuoco)
Oh son ricco. Mio padre ha lasciati
Campi, case, castella, città.
Cento scudi una volta pagati
Saran tutte le tue facoltà.
A te tocca-aprir la bocca
Il tuo stato-buon' o ingrato
Da te sol dipenderà.
O un cappotto, o una sposina,
O Sandrina-o il *tapatà*.
(imita il suono del tamburo e parte)

SCENA X.

Lindoro poi Sandrina.

Lind. Stordito, sbalordito,
Non ho avuto coraggio
Di parlar, di zittir.
Sand. Ciel! che ha mio padre?
In sala l'ho incontrato,
Come un uom forsennato,
Gridare, strepitar.
Lind. Tutto è scoperto.
Saputo ha l'amor mio. Mischia agl'insulti
La derision. Lepido a un tempo istesso,
E furibondo in faccia,
Il riso affetta e col beffar minaccia.
Ma sian gli scherni suoi,
Ma sia il suo minacciar finto, o verace,
Non sarò men costante e meno audace.
Il mio cuore è una rocca, uno scoglio,
Che l'orgoglio non teme dell'onde.
Freme il mare e d'intorno alle sponde
Veggio un stuol d'amoretti scherzar.
Mi deride? Non sa, non intende,
Non camprende le gioje d'amore.
Mi minaccia? D'un aspro livore
La bellezza mi può consolar.

SCENA XI.

Sandrina, poi Pancrazio con varj fogli in mano.

Sand. Uomo è Lindoro, e quel coraggio ha in seno
Che aver non è permesso
Al mio grado, al mio sesso, e ad ogni istante
Veggio al mio amore il precipizio innante.
Vorrei ... e non vorrei ... Cieli! ritorna
Il genitor. Mi perdo, mi confondo.
Vado? Resto? Che fo? Dove m' ascondo?
Panc. Parlar, gridare, minacciar che vale?
Agire, agir conviene.
Chi fa presto fa bene, e chi fa subito
Fa meglio. Chi è di là? (*chiama e vede Sandrina*)
Che fai tu in questa stanza? Via di qua.
Sand. Signore, in che ho mancato?
Sempre meco sdegnato? ...
Panc. Buona lana!
Lascia che di Lindoro
Abbia l'affar spicciato,
Poi vengo diviato a' fatti tuoi.
Lindoro fra gli eroi:
Tapatà, tupetù, chi va lì?
Sandrina in un ritiro: *fi, fi, fi.*
(*imitando il pianto caricato, poi siede e legge i suoi fogli*)
Sand. In ritiro la Sandrina? (*mentre ch' essa canta Pancrazio fa dei contorcimenti*)

Cos' ha fatto poverina?
Quest' è troppa crudeltà.
E Lindoro: tapatà?
Non intendo non comprendo,
S' è una pena, s' è un martiro.
Ma piuttosto che un ritiro...
Non so dir che non farei...
Sì piuttosto me n' andrei
A cercar la carità.

SCENA XII.

Pancrazio poi Giannina.

Panc. Stolida! Chi è di là?
Gian. Signor...
Panc. I servi
Ove sono?
Gian. Non so; ma son venuta...
Panc. Sei venuta. Ti vedo.
Ma ho bisogno dei servi e te non chiedo.
Gian. I servi souo usciti.
Panc. Il primo che ritorna
Venga tosto da me.
Gian. Sarà servita. (*in atto di partire*)
Panc. Mi volevi parlar? Parla, stordita.
Gian. (Che pazienza ci vuole!) È qui arrivata
Una donna attempata,
Che brama di parlarvi,
E che varie novelle ha da recarvi.
Panc. Fa che venga. Ma subito
Che arriva uno de' servi...
Gian. Sì signore.
(Vedo che gli sta a cuore

L' affar che non ancora è terminato.
In que' fogli Perillo è condannato.) (*parte*)

SCENA XIII.

Pancrazio solo.

Consiglieri, assessori, (*ripassando i fogli*)
Avvocati, dottori,
Invitati, pregati,
Oggi sien convocati, e son sicuro
S' i' arringo, s' io peroro
Dinanzi al concistoro convocato,
Che Lindoro sarà diseredato.

SCENA XIV.

Carolina in abito e figura di vecchia, e il suddetto.

Car. Alfin, signor Pancrazio,
Alfine vi rivedo.
Giubbilo, son contenta, e appena il credo.
Panc. Buona vecchia, chi siete?
Car. Ciel! non mi conoscete?
Perduti ho dunque affatto
Que' gigli e quelle rose,
Che facevano dir per il contado:
La bella sposa del fattor Corrado!
Panc. Corrado! Voi Lisetta?
La balia di mia figlia?
Car. Sì, son quella.
Non giovine, non bella,
Come per lo passato.
Panc. La gioja, la sorpresa (*con respirare affannoso*)

Mi tolgon la parola.
Che fu di mia figliuola?
Vive? Perì? Narrate...
Dite, presto, parlate.

Car. Adagio, adagio.
Dal viaggio affaticata, dir non posso
Cento cose in un fiato.

Panc. Una alla volta
Ditele, ma parlate.

Car. Principiamo
Per ordine. A me piace
Dir le cose quai sono esattamente,
Schiettamente, lealmente...

Panc. E brevemente.

Car. Sì signore. Partimmo
Dal porto di Livorno
Sono... sono... mi par... vent' anni e un giorno.

Panc. Se seguite in tal guisa
Le cose a lambiccar lunghe e distese,
Pel racconto ci vuol vent' anni e un mese.

Car. Oh che impazienza!

Panc. Andiamo,
Sentiamo, concludiamo;
Mia figlia è viva o morta?

Car. In mar la poverina...

Panc. Lisaura è in mar perita?

Car. Non signor, non signor, Lisaura è in vita.

Panc. Cielo, ciel ti ringrazio. Ov' è Lisaura?
Ov' è la figlia mia?

Car. Non so dir dove sia.
Fu presa, fu involata,
Fu da me separata. Oh quanto, oh quanto
Per lei, ma invano, ho camminato e pianto!

Panc. E mio fratello? E mia cognata?

Car. Oh quelli
Tutti due poverelli,
Li ho veduti perire. Udite, udite.
Alle bocche di Cattaro
Giunti un giorno di festa,
Un' orribil tempesta...
Panc. Basta, basta,
Per un altro momento
La storia riserbate.
Stanca sarete, a riposarvi andate.
Car. È vero, affaticata
Dal viaggio... e...
Panc. Dall' età.
Car. Circa all' etade
Più di quel che pensate
Le forze ho conservate, e se qui resto,
E mi riposo, sentirete ancora
Dirmi dalla città, dir dal contado:
La bella vedovella di Corrado!

Non ho più quel primo fiore
Di freschezza e di beltà,
Ma mi sento il mio vigore,
Nè mi pesa ancor l' età.

Se mi guardo nello specchio
Pena alcuna non mi fa;
Non s' accorge d'esser vecchio
Quel che vive in sanità.

Questa regola non falla,
L' allegria non si coltiva,
Se si canta, se si balla
Vuò cantare, vuò ballar. (*parte*)

SCENA XV.

Pancrazio, poi servitori.

Panc. Dunque la figlia mia,
Grazie al ciel, non è morta. Chi è di là?
Dunque la verità
Carolina m'ha detto e ha indovinato.
Dieci volte ho chiamato e... (*ai servi che compariscono*)
Come mai Carolina,
Bravissima indovina,
Ch'è un portento, un tesoro,
Come mai da Lindoro
Si è lasciata sedur?) Ecco più fogli. (*ai servi*)
Portateli a chi vanno, e vi avvertisco...
(Carolina! Non so, non la capisco.)

Ecco qui distintamente.
Questo al tale, e questo al tale.
(*ai servi mostrando loro i fogli*)
(Manco male-finalmente
La mia figlia può arrivar.)

Questo foglio all'avvocato;
Questo qui al procuratore...
(Fortunato-genitore
Se la figlia puoi trovar!)

E quest'altro... (Carolina
Che pareva sì onorata,
Malandrina-diventata...)
M'incomincio ad imbrogliar.

Questo foglio . . . non è quello . . .
(Il cervello non è a segno ;
Fra la gioja, e fra lo sdegno
Non so più quel che ho da far.)
Torneremo a cominciar. *(ai servi e parte con loro)*

SCENA XVI.

Lindoro, poi Corallina da vecchia come prima.

Lind. Oh ciel! La mia rovina
Scritta è in que' fogli. Il segretario amico
M' avvertì in confidenza,
Ma riparo non veggio alla violenza.
Car. (Eccolo. Pria ch' io sorta,
Se non oso, ov' io son, scoprirmi appieno,
Incognita vogl' io parlargli almeno.)
Lind. Qual volto rispettabile, sereno
S' offre a' miei sguardi ?
Car. Il cielo vi consoli,
Giovinetto gentil.
Lind. Gli augurj vostri
Oda il ciel men severo.
Car. Lieto vedervi io spero,
Se grato, se costante
Siete a tenera amante.
Lind. E chi vi ha detto
Ch' arde il mio cor ?
Car. Non me l' ha detto alcuno,
Ma lo deggio saper più di nessuno.
Lind. (Fosse di Carolina
La madre, la congiunta ? . . . Ah Carolina
Orfana, sconosciuta . . .

Che pensare non so.) Dite di grazia,
Conoscete l' oggetto
Del tenero amor mio?
Car. Lo conosco.
Lind. Qual'è?
Car. Mio ben, son io.
Lind. Voi! (*con equivoca ammirazione*)
Car. Vi par cosa strana?
Temete, che la gente
V' insulti e vi derida? Agl'insensati
Il vostro labbro, il vostro cor risponda;
Non sapete in colei qual bel s' asconda.
Lind. Credo che siate stata
Amabile, vezzosa.
Car. Agli occhi vostri
So che tale ancor sono.
Lind. Vi domando perdono.
Molto voi meritate;
Ma...
Car. Quel *ma* che vuol dir? Su via, parlate.

Lind. Quel soave e dolce aspetto.
Tutto esige il mio rispetto.
Ma sapete-ma intendete...
Risparmiatemi il rossor.
Car. Prende l'uom che mal discerne
Lucciolette per lanterne.
Non sapete-non vedete
Quel che in me nasconde amor.
Lind. Quest'è un scherzo, quest'è un gioco.
Car. Arde il cor, verace è il foco.
(Giusto cielo-squarcia il velo!)
Ah voi siete nell'error.

Mio caro...
Lind. Parlate.
Car. M' amate?
Lind. Non so.
Car. Se dite di no,
Crudel, morirò.
Quel labbro, quegli occhi
Mi fanno languir.
(Mi par che l' amore
Si faccia sentir.) *(osservando Lindoro)*
Lind. (Mi par che mi tocchi,
Mi fa intenerir.)

Car. Vado. Addio. Se vedo l' amica,
Che volete per voi che le dica?
Lind. Le direte ch' io peno per lei.
Car. E per me...
Lind. Ma per voi... non saprei...
Dell' amore qual prò? Qual costrutto?
Car. Tutto spero e da voi voglio tutto.
Lind. Da me tutto?...
Car. E se questo avverrà,
Carolina contenta sarà.
Lind. Non intendo... non comprendo...
Car. State allegro, non temete,
Carolina sposerete;
Il suo cor sarà contento,
Ed il mio giubbilerà.
Lind. Mi consolo ch' or vi sento
Favellar con serietà.

a 2 Voglia amore, voglia il fato
Consolare il cor piagato,
E premiar la fedeltà.

Qual piacere, qual contento
Se si approssima il momento
Della mia felicità!) *(partono per vie separate)*

SCENA XVII.

Salone in casa di Pancrazio con seggioloni.

Cardano e Perillo vestiti con toga dottorale e parruccone in capo.

Card. No no, non dubitate,
Non sarem conosciuti. Il Talismano
Non posseggo, gli è ver, prender non posso,
Come può Carolina,
L'effigie di colui che più mi piace,
Ma di me posso e de' compagni miei
Cangiare a voglia mia
L'aria, la voce e la fisonomia.
Per. Per me, quando si tratta
Di riveder Sandrina,
Andrei senza esitare
Sulle spine, per aria, o in mezzo al mare.
Card. Pancrazio ha convocati
Tutti i legisti del castello, affine
Di rovinar Lindoro, ed ho timore
Che dal governatore
Queste deboli teste impaurite,
Il povero Lindor perda la lite.
Si farà tutto quello
Che vi ho già confidato,
E spero che il tutor sarà beffato.
Per. Ma Carolina anch' ella

Non dee venir?...

Card. Può darsi

Che venga e che non venga,
Che ottenga e non ottenga. In ogni evento
Una polve, un fomento,
Franchezza e mano lesta
Verranno all'uopo e finiran la festa.

Per. Bravissimo! Del modo
Sono abbastanza istrutto.
Farò la parte mia... Son pronto a tutto.

Card. Ecco i bravi dottori;
Uniamoci con loro.

Per. E sosteniam la gravità, il decoro.

SCENA XVIII.

All' arrivo de' legisti convocati principia la musica che serve d'introduzione al finale, poi esce

Pancrazio, Lindoro, Sandrina, Giannina, e Carolina per ultimo in figura di avvocato.

Panc. Ai sapientissimi
Ed integerrimi
Di Baldo e Bartolo
Seguaci celebri
Salus et optima
Prosperità.

Coro de' legisti.

Al prudentissimo,
Eloquentissimo
Governator
Accordin provide
Minerva e Cerere
Il lor favor.

Panc. Li prego e supplico
Che i posti prendano,
Che tutti seggano,
Che da me ascoltino
La verità,
Senza la menoma
Parzialità.

Coro de' legisti.

Le leggi vetere
E le novissime,
Digesto e codice
Si studierà,
Perchè si giudichi
Con voti unanimi,
Con equità.

Panc. Che Lindoro qui si renda,
Ch'egli senta e si difenda.
Lind. Vengo ardito al tribunale,
Ma ragion che può, che vale
Contro il zio, contro il tutor?
Mi si accordi un difensor.

Panc. Hai studiato il jus civile,
All' arringa ti prepara.
La tua causa è così chiara,
Che puoi farti dell' onor. (*ironico*)
Sand. Mio cugino poverino (*a Pancrazio*)
In voi spera il protettor.
Panc. Che fai qui? Non sei chiamata.
Sand. Son per esso interessata,
Ed è giusto il mio timor.
Panc. Silenzio, silenzio.
Lind. } Di bile, d' assenzio
Sand. } Ripieno è il mio cor.

Coro de' legisti.

Silenzio, silenzio,
Che parli l' attor.
Lind. Son pupillo, son minor,
E domando un difensor.
Car. *Coram vobis* comparisco
Ben istrutto e preparato,
Di Lindor son l'avvocato,
Pien di zelo e di fervor.
Panc. (Qual arrivo inopinato!)
Te l' avevi preparato.
Lind. } La difesa non attesa
Sand. } È un incognito favor.

Coro de' legisti.

Silenzio, silenzio,
Che parli l'attor.

Panc. Prestantissimo congresso,
È l'oggetto del cimento
Un paterno testamento
Con tutore e curatore
Con erede a condizione,
Condizion non osservata;
E la causa è contestata.
Ecco il fatto coll'estratto
Dell'articolo legal.
Lo presento al tribunal.

(dà varj fogli ad un servitore, il quale li distribuisce a tutto il congresso che si pone a leggere)

Car. Sia permesso che al congresso
Dica un cenno in prevenzione
Sull'articol di ragione.
Della legge i documenti
Son concisi e sono chiari
Sine causa vehementi
* *Filius non potest exhaeredari.*

Panc. Gran bravura, gran talento!
Il latino anch'io lo so.
Che si legga il testamento,
E poi dopo parlerò.

Lind. }
Sand. } (Un tal astio, un tal ardire
Concepire, oh dio, non so.) *(fra loro)*

Car. (No, Lindoro mio tesoro,
Non temer ti salverò!) *(da se)*

(in questo tempo i legisti aprono i fogli e leggono piano)

Car. }
Per. } (Ora è tempo d'impedire,
Ora è tempo d'operar.) *(fra loro)*

Coro de' legisti.

Parla chiaro il testamento.
Ben si vede che l'erede
No ha molto da sperar. (*le carte prendono fuoco nelle mani dei legisti che spaventati le gettano a terra*)

Coro de' legisti.

Fuoco, fuoco!... Cos' è questo?

Panc. Questo è segno manifesto
Dello sdegno, dell' orror,
Dell' offeso testator.

Tutti.

Oh che fumo scellerato
Che ha prodotto, che ha lasciato!
Oh che pessimo fetor!

Card. } Presto, presto,
Per. } Tabacco, tabacco.

(*si alzano amendue, vanno ad offrire tabacco a tutti, e tutti accettano*)

Tutti.

Oh che fogli indemoniati!
Fur di zolfo polverati.
Oh che pessimo fetor!

Card. } Un tabacco ch' è odoroso,
Per. } Ch' è soave, ch' è prezioso
Scaccierà quel tristo odor.

Tutti.

Grazie, grazie del favor.
Panc. Ritorniamo all' argomento,
Ritorniamo al testamento,
Ho la copia; eccola qui:
Ascoltate... eccì eccì. (*starnuta*)

Coro de' legisti.

Viva, viva: eccì, eccì.

Tutti.

Buon tabacco! Eccì, eccì.
Panc. Ecco qui del testator
Le parole ed il tenor,
Dice dunque: eccì, eccì.
Lascio e voglio: eccì, eccì.
E *comando*: eccì, eccì.
Sand. Ah vedete... eccì, eccì.
(*a Pancrazio starnutando*)
Ah vedete... eccì, eccì.
Comprendete... eccì, eccì.

Tutti.

Eccì, eccì, eccì.
Oh tabacco maladetto!
Il mio petto... eccì, eccì.
Mi si spezza... eccì, eccì.
(*i legisti si levano*)
Car.
Per. (Mi fanno ridere.) Eccì, eccì.
Card.

Coro de' legisti.

La session per ora è sciolta.
Torneremo un' altra volta,
Torneremo... eccì, eccì,
Torneremo un altro dì.

Panc. Deh restate... eccì, eccì.
Ascoltate... eccì, eccì.

Tutti.

Non è possibile, eccì, eccì.
Che pena orribile! eccì, eccì.
Sento che il cerebro... eccì, eccì.
E che l'esofago... eccì, eccì.

Car.
Per.
Card. (Mi fanno ridere.) eccì, eccì.

Tutti.

Tabacco orribile! eccì, eccì.
(*tutti starnutando e contorcendosi partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio.

Pancrazio solo.

Fuoco, fumo! E que' starnuti!
Temo, tremo... il ciel m' ajuti.
Qualcun sento dirmi al cor:
Del tuo mal tu sei l' autor.
Perchè forzar Lindoro
A sposar la Sandrina? E perchè questa,
Che d' altri è innamorata,
A sposare Lindor perch' è forzata?
Oh danaro! oh danaro! oh terre! oh case!
Oh eredità, finor tenuta in mano,
Ti avrò sperata e migliorata invano!
Ah se questa figliuola,
Che promessa mi vien!... Ma quando arrivi
Lindoro è d' altra acceso;
Inutile sarà la sua venuta.
Povera eredità, tu sei perduta!

SCENA II.

Giannina e detto.

Gian. Un uomo vi domanda.
Panc. Chi è costui?

Gian. Credo, se non m' inganno,
Sia de' zingari il capo.
Panc. Disgraziato!
Osa venir da me? Per suo consiglio
Carolina, son certo,
Avrà d' amor furbesco
Impaniato Lindor. Venga. Sta fresco.
Gian. E Perillo, signor?
Panc. Lasciami in pace.
Gian. (Penso il giorno e la notte a quell' audace.)
(*da se e parte*)

SCENA III.

Pancrazio, poi Cardano.

Panc. Chi siete? Che volete?
Card. Cardano è il nome mio;
Il conduttor son io
Dell' errante brigata...
Panc. Trista gente malnata!
Capo di vagabondi e d' impostori!
Card. Ma di grazia m' onori...
In vece d' ingiuriarmi
Spero che avrà ragion di ringraziarmi.
Panc. Di che?
Card. Perduta in mare
Non avete una figlia?
Panc. E che per questo?
Card. Credo con fondamento
D' averla ritrovata.
Panc. Come! come!
Card. Trovai vent' anni sono
Sulla spiaggia del mare una fanciulla

Tenera, abbandonata...
Panc. Oh ciel! Com'è chiamata?
Card. Non sapendo
Qual fosse il nome ver della bambina,
L' appellai Carolina.
Panc. (Carolina!
Ah se ciò fosse ver... se Carolina
Fosse la mia Lisaura,
Lindoro fortunato!
Fortunato Pancrazio!) Olà, Giannina.

SCENA IV.

Giannina, e detti.

Gian. Signor.
Panc. La balia.
Gian. Dal primier momento
Ch'ella è da voi venuta
Sparì la vecchia, e non l'ho più veduta.
Panc. Che si cerchi e si trovi... (In ogni modo,
Sia o non sia mia figliuola,
Con prova o senza prova
Tal crederla mi giova.) (*da se*)
Card. Se temete,
Se inganni in me credete...
Panc. No, non temo.
Venga qui Carolina.
Card. Vostra figlia?...
Panc. Sì sì, la figlia mia
(Venga, qualunque sia.)
Card. Verrà, ma a condizione,
Che il povero Perillo,
Da voi sì mal trattato,

E da me rifugiato,
Verrà con Carolina unitamente
Ricevuto qual è puro e innocente.

Gian. Oh questo, oh questo poi...

Panc. Taci, a me tocca
Rispondere e rispondo;
Venga seco Perillo e tutto il mondo. (*parte*)

SCENA V.

Giannina e Cardano.

Gian. Alma più scellerata
Di Perillo non v'è. Son noti al mondo
Tutti i delitti sui,
E voi venite a perorar per lui?

Card. Siate buona, Giannina,
Perdonate a Perillo
Di giovinezza un tratto.
Fece a voi quel che ad altri avrete fatto. (*parte*)

SCENA VI.

Giannina sola.

Quest'è ver, ma son donna;
Son donna, e il nostro sesso,
Se d'amor cambia spesso,
Per malizia non è, nè per fierezza,
Ma per difetto sol di debolezza.
Se non siamo più costanti,
Se non siamo più fedeli,
È la colpa degli amanti
Che ci vengono a tentar.

Se resistere vogliamo,
Siamo ingrate, siam crudeli,
E se vincer ci lasciamo,
Sono i primi a mormorar.
Povere donne che abbiam da far!
Gli uomini al diavolo tutti... Meschini!
No poverini - lasciamo andar,
Che senz'amanti non si può star. (*parte*)

SCENA VII.

Cardano, Carolina e Perillo.

Card. Venite, non temete.
Car. Signor, non m'esponete
A cosa, a cui resista
L'innocenza e l'onor. Tutto fin ora,
Tutto ho fatto a buon fin, ma se si vuole...
Per. Si vuol quel che conviene.
Secondate il destin, tutto andrà bene.

SCENA VIII.

Pancrazio, Lindoro, Sandrina e detti.

Panc. Figlia, figlia, nipote,
Venite. Oh lieto giorno!
Fortunato momento!
Questa ch'io vi presento,
La vezzosa, l'amabil Carolina
È mia figlia, è tua suora, è tua cugina.
Lind. Qual gioja!...
Sand. Qual piacer!...
Panc. Vieni al mio seno.
(*a Carolina*)

Car. Signor, prima ch' io gusti
Il favor di fortuna, oso pregarvi
Di un tale avvenimento
La ragione svelarmi e il fondamento.
Panc. Cardano l' assicura.
Car. Il buon Cardano
Si potrebbe ingannar.
Panc. Dov' è la balia?
La balia ove sarà?
Car. Non la cercate.
Siete facile troppo e troppo buono:
La balia non verrà fin ch' io qui sono.
Panc. Come! Contro te stessa
Tu parli in tal maniera?
Car. Signore, invan si spera
Farmi cambiar costume.
L' innocenza è il mio nume. Amo Lindoro,
Usai per sua difesa
L' arte per forza appresa - ma chi tenta
Condurmi ad uno stato
Con inganno usurpato,
Non sa di qual fortezza ho il cuor capace:
A dispetto d' amor divengo audace.
Panc. (Son di sasso.)
Lind. (Mi perdo.)
Sand. (Mi confondo.)
Per. (Donna per mio malanno, unica al mondo!)
Card. Signor, venite meco. (*a Pancrazio*)
Panc. Dove?
Card. Venite meco.
Io sono inviperito.
Un altro tentativo, ed ho finito. (*parte con Pancrazio*)

SCENA IX.

Carolina, Lindoro, Sandrina e Perillo.

Lind. Quest'è l'amor?... (*a Carolina*)
Sand. Quest'è la tenerezza?...
(*a Carolina*)
Per. Voi fra zingari avvezza, (*a Carolina*)
Per farmi disperar, per mio tormento
Divenite eroina in un momento?
Car. Fo il mio dover. Lindoro
Vi amai, vi amo, vi adoro.
Ma il dover... ma l'onor... Se mi scordassi
Quella virtù, che la ragion m'insegna,
Sarei del vostro cor, sarei men degna.
Lind. Che pensate di far?
Car. Abbandonare
Un'arte perigliosa
Che comincio ad odiar. Raminga e sola
Cercar sott'altro ciel...
Lind. Lasciar?...
Sand. }
Lind. } Partire?...
Car. Sì, partire, lasciarvi e poi morire.
Lind. Ah mancar mi sento il core;
Non resisto al mio dolore:
Deh movetevi a pietà.
Sand. } Di due cuori sventurati,
Per. } Di due cuori appassionati
Senta il vostro almen pietà.
Car. Ah s'accresce il mio tormento!
Più d'ogni altro provo e sento,
Che bisogno ho di pietà.

a 4 Crudo fato! dispietato!
No per noi non v'è pietà.
Car. Parto, addio.
Lind. Ben mio - restate.
Sand. Non partite.
Per. Non andate.
Car. Parto, addio.
Lind. Ben mio... restate.
Sand. Non partite.
Per. Non andate.
Car. Ah decisa è la mia sorte,
Veggo l'ombra della morte.
a 4 Ah qual pena! qual orror!
Qual affanno! qual dolor!
a 4 Se sì male, amore ingrato,
Ricompensi un cor fedele,
Con quell'arco dispietato
Più vittorie non sperar.
Sventurati - innamorati
Rinegate amor crudele.
Ah non fate - pazientate,
Che egli sol può consolar. (*partono*)

SCENA X.

NOTTE.

Campo di zingari illuminato.

Cardano, Pancrazio, zingari e zingare di lontano.

Card. Signor, in quel che faccio
Non ho alcun interesse. Anzi al contrario.

Se perdo Carolina,
Di senno, di saper, di spirto ornata,
Perduto ho il meglio della mia brigata.
Ma a pro di questa giovane,
Che di stato miglior mi sembra degna,
Prendo interesse e l'amor mio s'impegna.

Panc. Queste azioni onorate
Mertan d'esser felici, e secondate.

Card. Ecco qui una cassetta
Trovata in riva al mar, poco distante
Dalla bambina, languida, spirante.
Vi son dentro scritture,
E ritratti e figure. Eravi ancora
Qualche denaro, ed altre coserelle...
Ma queste...

Panc. C'intendiam. Son bagattelle.
Apritela, veggiam.

SCENA XI.

Carolina e detti.

Car. Padre.

Panc. Figliuola.

Car. Perdonate, signore, (*a Pancrazio*)
Non merto quest' onore. Padre chiamo
Per dover, per rispetto...

Panc. Sì, ho capito.
Apriamo la cassetta.

Card. Ecco le chiavi
Che ho fatte fare io stesso.

SCENA ULTIMA.

Lindoro, Sandrina, Perillo, Carolina e detti.

Panc. Bravi, bravi!
Siete a tempo arrivati.
Veniste nel momento,
Che si cerca e si spera un scoprimento.
(*apre la cassetta, ed esamina ec.*)
Lind. Ah mio ben...
Per. Carolina.
Sand. Ah no, non fate.
Car. Son da voi. Perdonate. (*ai tre suddetti*)
Signor, deh permettete
Che d'ogni arte mi spogli, (*a Cardano*)
E vi rimetta in mano
Senza taccia di sorta il Talismano.
Card. Voi avete ragion... (*lo prende*)
Panc. Figlia, (*a Sandrina*) Nipote.
(*a Lindoro*)
Figlia mia primogenita, (*abbracciando Carolina*)
Lisaura mia diletta.
Ecco qui la cassetta. Qui, mirate
Tutti, tutti osservate,
Fogli di mio fratello, fogli miei...
Ritratti cinque o sei,
Ritratti di famiglia.
Sì che tu sei mia figlia. Questa volta
È il cielo, è la natura,
Che mi parlano al cor; non è impostura.

Se al labbro non credi,
Quel pianto tu vedi
Che spreme dal petto
L' affetto - il piacer.

Tutti fuori che Carolina.

Quel pianto si vede
Ch'è degno di fede;
Giustizia rendete, (*a Carolina*)
Cedete - al dover.

Car. Tacete - lasciate
Che parli il mio cor. (*breve pausa*)
Che dice? L' intendo,
M'arrendo, m' arrendo.

Tutti.

Son due consiglieri
Possenti e sinceri
Natura ed amor.

Per. A proposito d' amore
Che sperar potrà il mio core
Dal signor governator?

Panc. In un dì sì fortunato,
Che il rigor sia debellato,
E trionfi il dio d' amor!

Tutti.

Che lo sdegno, che il rigor
Ceda il loco al dio d amor.

Gian. Ed io sola poverina!...
Ma che importa? Domattina
Troverò qualche mostaccio...
Qualche straccio... d'amator.

Tutti.

Che lo sdegno, che il rigor
Ceda il loco al dio d'amor.

Car.
Lind. } Brillar mi sento
Il cor contento.
Alla mia fede
Grata mercede
Promette amor.

Tutti.

Un cor piagato,
D'avverso fato
Temer non sa
Quand'è guidato
Dall'onestà.

LA
NINFA SAGGIA

CANTATA.

PERSONAGGI

EURISA.

SILVIO.

LA

NINFA SAGGIA

Eurisa, e Silvio.

Sil. Dunque, Eurisa, fia vero,
Che il più fedel sia il più infelice amante?
S' amano gli augelletti, e fra le selve
S' aman le crude belve;
Aman le piante, i sassi, e tu non ami?
Ah che per mia sventura
Tutti gli ordini suoi cangiò natura!
Eur. Ma dimmi in cortesia.
Dimmi, gentil pastore;
Che cos'è quest' amore?
Sil. È un tormento dell'alma,
Un affanno del core, un duolo eterno,
Una furia d' averno,
Un monarca tiranno
Dell' incauto mortal miseria e danno.
Eur. E ad amar mi consigli?
Sì sì, t' intendo adesso.
Invido del mio stato,
Mi vorresti compagna
Delle miserie tue; ma non m' inganni:
Stolto è chi si procaccia i proprj affanni.

Libero serbo in petto
Il cor che il ciel mi diede:
Nè vuo' per vano affetto
Il core incatenar.

Dalla follìa di tanti
Cauta viepiù mi rendo.
Seguiti pur gli amanti
Chi brama sospirar.

Sil. Il ciel per mia vendetta
Faccia, che quest' amor, che tanto sprezzi,
Con sue lusinghe e vezzi
Vinca la tua fierezza;
Che una pungente freccia
Giunga una volta a trapassarti il petto,
E ti arda il cor di tormentoso affetto.
Eur. Questo non sarà mai.
Sil. L'arco d'amore
Vince i cori più saldi.
Eur. Il mio non già.
Sil. Semplicetta che sei! lo vincerà.

Vedrai fra tanti un volto,
Che più degli altri al core
Grato ti sembrerà.
Quello è lo stral d'amore,
Che il sen ti passerà.

E allora non avrai
Tanta virtù che basti;
Ma vinta resterai,
Ma chiederai pietà.

Eur. Sì, se amor disarmata
Ritrovar mi potesse.
Sil. E con qual' armi
Difenderti pretendi?
Semplice pastorella inerme, incolta,
Che potrai far?
Eur. Che potrò fare? Ascolta.
Come s' insinua amore?
Sil. Passa dagli occhi al core.
Eur. Dunque, perchè delusi
Sian gl' inganni d' amor, li terrò chiusi.
Sil. Ora sì, ch' io dispero
Vendicarmi di te. L' arte trovasti
Di deludere amore; ed or comprendo
Che non si vince amor, se non fuggendo.
Eur. Lascia dunque il folle amore
Se acquistar vuoi la tua pace.
Sil. Di già spengo nel mio core
Di Cupido l' empia face.
a 2 Segua amor chi non intende
La sua fiera crudeltà!
Il crudele, che pretende
Ne' suoi lacci trarre ogn' alma,
D' un cor saggio mai la palma,
Del cor mio non otterrà.

FINE DELLA CANTATA.

IL
RE ALLA CACCIA

DRAMMA

PERSONAGGI

ENRICO IV *re d' Inghilterra*.

MILORD *Fidelingh*.

MILEDI *Marignon*.

RICCARDO *cortigiano*.

GIANNINA *molinara*.

LISETTA *sorella di*

GIORGIO *guardacaccia*.

PASCALE *guardia della foresta*.

Seguito del re.

Cacciatori.

Guardie del bosco.

La scena è in Inghilterra qualche lega distante da Scerud.

IL
RE ALLA CACCIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bosco spazioso con alberi isolati sparsi qua e là per la scena. In fondo si vede gran padiglione aperto, sotto di cui una tavola preparata pel rinfresco del re e de' suoi cortigiani alla caccia. Il *re, milord, Riccardo,* e molti altri cortigiani, seduti a tavola, tutti vestiti nobilmente da caccia. Qua e là per la scena cacciatori del seguito in piedi, e a sedere, con cani da caccia, falconi e schioppi, e qualche cavallo fra le scene. In fondo alla scena vicino alla tavola i corni da caccia.

Coro di cacciatori.

Cervi leggieri, cignali feroci,
Vi si prepara una festa fatal;
Cani sagaci, cavalli veloci
V' han dichiarato una guerra mortal.

Due del coro.

L'uomo direte di voi più ferino
Che della strage si vede a goder.
Non vi dolete del vostro destino:
Voi siete fatti per darci piacer.

Tutto il coro.

Cervi leggieri, cignali feroci,
Vi si prepara una festa fatal;
Cani sagaci, cavalli veloci
V'han dichiarato una guerra mortal.

(*finito il coro, un cacciatore si accosta a Riccardo, e gli parla piano all'orecchia*)

Ricc. Che novità! Miledi
A quest'ora nel bosco!
Vuol parlare col re! Dille che aspetti;
Che attenderò il momento;
Che farò l'ambasciata, e avrà l'intento. (*parte il cacciatore*)
Scommetto che è venuta
La vedova schernita
Di Fidelingh ad accusar l'inganno.
Non vuò che ciò gli arrivi all'improvviso.
All'amico Milord vuò darne avviso:
Milord, una parola. (*lo chiama*)

Mil. (*s' alza da sedere, fa una riverenza al re; si avanza*)
Eccomi a voi, Riccardo;
In che deggio obbedirvi?

Ricc. Amico, ho d'avvertirvi
Di una cosa importante.
Venuta è in quest'istante
Miledi Marignon.
Mil. Miledi al bosco?
Come! Che vuol costei? Non lo capisco.
Ricc. Vuol parlare col re; ve l'avvertisco.
Mil. Ebbene, a suo talento
Parli, se vuol parlar. Son persuaso
Che a lagnarsi di me sia qui venuta;
Lagnisi a piacer suo. Mi piacque un giorno,
Promesso ancora ho di sposarla, è vero;
Ma chi cangia d'amor, cangia pensiero.
Ricc. Sì sì, detto mi fu che siete acceso
D'una bella ragazza.
Mil. Ah sì, Riccardo,
Benedirò mai sempre
La caccia e il re, col di cui mezzo a caso
Vidi una molinara
Di una beltà sì rara,
D'un talento sì fino e sì giocondo,
Che l'acquisto miglior non spero al mondo.
Ricc. Abita in questi boschi?
Mil. Sì, una volta
Abitava di qui poco lontano;
Ma io con un pretesto
Me l'ho fatta condur nel mio castello,
Dov'è in guardia fedel dei servi miei,
E la pace goder spero con lei.
Ricc. Corrisponde all'amor?
Mil. Non so, non ebbi
Tempo ancor di parlarle e dichiararmi;
Ma obbligarla ad amarmi
Spero con mille offerte e mille doni.

Ah voglia il ciel che presto
Termini in questo dì la real caccia!
Ma non mi vegga in faccia
L'importuna Miledi. Il re ch'è buono,
Ch'è clemente, ch'è saggio,
L'ascolterà, ma non vorrà per questo
Obbligarmi a sposarla.
Ella è vedova alfine, e non zittella,
E la gentil Giannina
Nobil non è, ma è virtuosa e bella.
Se di sangue e di bellezza
Io misuro il pregio, il vanto,
D'un bel ciglio il dolce incanto
Son costretto ad adorar.
Nobiltade è un ricco fregio
Perchè tal da noi si crede,
La beltà, da noi si vede,
Fa più presto a innamorar. *(parte)*

SCENA II.

I suddetti, fuor di MILORD.

Ricc. E' ver, ma la ragione,
Ascoltata che sia, parla e dispone.
Re (*si alza da tavola con tutti i cortigiani e si avanza*)
Si oscura il tempo e di cangiar minaccia.
Sieno pronti i destrier. Seguiam la caccia.
Ricc. Sire, miledi Marignon desia
Di presentarsi ai piedi
Di vostra maestà.
Re Qual grave affare
Sprona la dama alla foresta, in tempo

Del mio solo piacer?

Ricc. Se vi molesta
Basta un cenno real perchè sen vada.

Re No no, son re per tutto, e se nel bosco
Posso punire un reo, nel bosco ancora
Posso far che ciascun giustizia ottenga;
Questo è il primo dover: Miledi venga.
(Riccardo fa cenno alla guardia e la guardia introduce Miledi)

SCENA III.

Miledi Marignon e detti.

Mile. Sire, se al vostro piè m'avanzo ardita,
E alla regia grandezza usurpo forse
D'innocente piacer qualche momento,
Chiedo umile perdon. Difficil troppo
È alla reggia accostarsi, e qua confido
Quella clemenza da' regali auspici
Che contendonmi altrove i miei nemici.

Re Esponete l'istanza. *(grave)*

Mile. Io son tradita,
Sire, da un vostro favorito. Ah spesso
Del sovrano il favor godono appieno
Quei che la sua bontà meritan meno!

Re Di voi parlate e non di me. *(imperioso)*

Mile. Perdono.
Vedova io son, è ver, ma non per questo
Ho men dritto d'un'altra
Sopra chi mi giurò fede ed amore,
E milord Fidelingh è traditore.

Re Fe vi promise e amor? Posso un vassallo
Al mio voler soggetto,

Obbligare alla fe, non all'affetto.
Mile. È ver, ma voi potete
Toglier dal fianco al giovane imprudente
La cagion del mio pianto e del suo scorno.
Ei di femmina vil s'accese il petto;
La rapì, la nasconde, e se ritarda
Provvidenza e riparo il pio sovrano,
Al nuovo sole ogni mio pianto è vano.
Re Basta così. Non deve
Giusto re giudicar su i soli detti
Della parte che accusa. A noi lontano
Non sarà Fidelingh. Vedrollo, e spero,
S'egli è reo (qual si dice)
Di ratto e di abbandono, ai suoi doveri
Farlo tornare. Amici,
Più non si differisca
Della caccia a seguir le tracce usate.
(*ai cacciatori*)
Voi calmate il cordoglio e in me sperate.
(*a Miledi*)

Bella virtù v'insegni
Calmar l'affanno in petto.
Par sdegno e non affetto
Quel che vi fa parlar.

Se dell' amor vi cale
Di lui che vi abbondana,
Un cuor che gli perdona
M'insegni a perdonar. (*parte col seguito*)

SCENA IV.

Miledi e Riccardo.

Mile. Ah che sperar degg'io
Da un re che chiaro mostra
Il favor con cui guarda un mio nemico?
Ricc. Tutto sperar potete
Da un giusto re, che ama gli amici suoi,
Ma il suo amico primiero è la giustizia.
Mile. Se non la rende a me, se quell' ingrato
Trionfa ad onta mia, se mi pospone
A una rivale indegna,
Fondo nella vendetta ogni speranza.
Ricc. Men furore, miledi, e più costanza.
Bellezze stizzose,
Voi siete amorose
Sol quando l'amante
Vi sembra fedel.
Un dubbio vi accende,
Un detto vi offende,
E un cuore sì bello
Diventa crudel. (*parte*)

SCENA V.

Miledi, ed i suoi servitori che entrano quando ella è sola.

Mile. Tutto fa bello amor, tutto c' insegna
Tollerare, soffrir; ma l' incostanza
Delitto è tal, ch' ogni delitto avanza.
Vedrò su gli occhi miei

Una donna volgar prendere il loco
Che ha occupato il mio cuor? Vedrò l'indegno
Ad un'altra beltà fissare i rai?
Ed in pace il vedrò? No, non fia mai.
Se il terren resiste ingrato
Del cultore alla fatica,
Con gli sterpi e coll' ortica
L'abbandona a fecondar.
Se all'amor, se al pianto mio
Non s'arrende il cuore indegno,
L'ira prenda il giusto impegno
Di vederlo a sospirar. *(parte)*

SCENA VI.

Recinto erboso all'imboccatura del bosco, con veduta da una parte della casa di Giorgio.

Giorgio, Pascale, ed altri quattro guardiani del bosco vestiti uniformi coi loro schioppi passeggiando e guardando verso il bosco.

Gior. Corpo di bacco! Son disperato:
La molinara mi ha abbandonato.
La mia Giannina-tanto carina...
Ah che il milordo me l'ha rapita...
No, volontaria sarà fuggita.
Sì, l'ambizione l'ha resa audace...
No, poverina, non è capace...
Ma non ritorna, ma non la vedo.
Ah che perduta per me la credo.
Povero Giorgio! Son disperato.
M'ha assassinato quell'infedel.

Pasc. Ma via, per una donna
Un uomo come voi, freme a tal segno?
Gior. Eh lasciatemi star. (Milord indegno!)
Pasc. Se Giannina è partita,
Un dì ritornerà.
Gior. Sciocco, ignorante,
Ritornerà; ma come?
Pasc. Come, come!
Come è di qua partita,
Bella, fresca, gentil, svelta e compita.
Gior. Il re, per quel ch' io sento,
È alla caccia da noi poco lontano.
Non l' ho veduto mai. Ah se la sorte
Mel facesse incontrar, vorrei gettarmi
Ai piedi suoi, vorrei
Domandargli giustizia ai torti miei.
Pasc. Difficile è al sovrano
Accostarsi a parlare, ed un milordo
Tutti i vostri pensier può render vani.
Gior. Allor con le mie mani
La vendetta farò. Non son contento,
S' ei non paga col sangue il mio tormento.
Pasc. Oibò! Per una donna
Precipitar vorreste
Voi, la famiglia e gl' interessi vostri?
Per la morte del vostro
Povero genitor siete arrivato
Ad essere del bosco
Guarda-caccia primiero ed inspettore;
Che volete di più? Pensate almeno
Che avete una sorella... Eccola appunto,
Movavi a compassion la poverella.
Gior. Penso alla mia vendetta.

Io non penso nè a lei, nè a me, nè al resto:
Sì, mi vendicherò, giuro e il protesto.

SCENA VII.

Lisetta e detti.

Lis. Oh fratello, fratello! (*a Giorgio*)
Gior. Andate via.
Lis. Con tanta villania voi mi trattate!
Cosa vi ho fatto mai? (*mortificata*)
Gior. Non mi seccate.
Pasc. Messer Giorgio, voi siete
Troppo austero con lei.
Gior. Son quel che sono.
Voi l'amate, lo so, non l'impedisco,
Ma son fuori di me, ve l'avvertisco.
Lis. Volea dirvi... (*a Giorgio con timore*)
Gior. Che cosa? (*con sdegno*)
Lis. Che Giannina... (*tremando*)
Gior. Lo so. La sciagurata
Con Milord se n'è andata.
Lis. E volea dir... (*come sopra*)
Gior. Ma che? Presto parlate.
Lis. Oh poverina me! Non mi gridate. (*si mette a piangere e canta tutta l'aria seguente interrotta, e piangendo, e Giorgio s'impazienta. Pascale va facendo de' cenni a Giorgio perchè l'ascolti, e Giorgio tanto più va in collera mentre Lisetta canta*)

Volea dirvi... che Giannina...
Non gridate... poverina...
È bonina... innocentina...
Tremo tutta... dir vorrei...

Che ho sentito... dir da lei...
Ah fratello... bello bello...
Ascoltate... non gridate...
Che Giannina... non è stata...
Che Giannina... è ritornata...
Colla stessa... fedeltà...

Gior. Come! come! Giannina è ritornata? (*con affanno*)
Lis. Signor sì. (*piangendo*)
Pasc. Ma se voi
Non la lasciate dir. (*a Giorgio*)
Gior. Dov'è Giannina?
Presto, dite, dov'è? (*a Lisetta*)
Lis. Se griderete,
Non saprete dov'è, non la vedrete.
(*con un pianto un poco rabbioso*)
Pasc. E Lisetta ha ragion.
Gior. Via, ch' ella venga,
Ch'io non la griderò.
(*forzandosi di nasconder la collera*)
Lis. Giurate.
Gior. Il giuro.
Lis. Or or la manderò.
(*canta la seguente aria colla stessa musica della altra, interrotta con qualche singhiozzo, e qualche volta tremando*)

Perdonate... all'innocente...
E non fate... che la gente...
Ma voi siete... ancor sdegnato...
Me l'avete... pur giurato...
Fratellino... mio bonino...
Poverina... la Giannina...

Tutta vostra... tutta, tutta...
È tornata... consolata...
Vi vuol bene ... non conviene...
Che le usiate... crudeltà... (*parte*)

SCENA VIII.

Giorgio, Pascale e le guardie.

Pasc. Mi consolo con voi.
Gior. Non sono ancora
Consolato abbastanza.
Il timor, la speranza...
Ho ancor dei dubbi in testa, e i dubbi miei...
Andate via. Con lei
Voglio solo parlar. Itene, o guardie,
Itene al bosco intorno;
Poco resta di giorno, e se di notte
Per la foresta qualchedun trovate,
Fate il vostro dovere, e l' arrestate.
(*le guardie partono e anche Pascale*)

SCENA IX.

Giannina e Giorgio.

Gior. Oh se il destin volesse
Che milordo giungesse alle mie mani!
Corpo di bacco! vorrei farlo in brani.
Ecco Giannina. Ah sento,
Che mi accende lo sdegno.
Frenarmi non m' impegno.
Vuo' ritirarmi un poco
Per calmar della bile il primo foco. (*si ritira*)

Gian. Milordino, milordino,
Mi volevi infinocchiar.
Ma le dita, poverino,
Per mia fe ti puoi leccar.
Questo viso non è fatto
Per lasciarsi spaventar.
Sono lesta com' un gatto,
So fuggire e so graffiar.
Gior. Soffrir più non poss' io.
Gian. Giorgio mio, Giorgio mio...
Gior. Son tuo, crudele?
Gian. Temi, che ciò non sia?
Gior. Temo, spero, non so. Tu sei più mia?
Gian. Sì, son la stessa ancor.
Gior. La stessa ancora?
Stamane in sull' aurora
Dove andata sei tu?
Gian. Sinceramente
Tutto ti narrerò.
Gior. Non tacer niente.
Gian. Io faccio il mio mestier...
Gior. Bene.
Gian. È venuto
Un servo del milord...
Gior. Servo malnato
Di un indegno padron.
Gian. Di una partita
Di grano mi parlò...
Gior. Grano! Che grano?
Milord le biade dei poderi sui
Vuol che tu vada a macinar da lui? (*con sdegno*)
Gian. Ma tu gridi e ti scaldi; è questo adunque
Della dolce accoglienza il preso impegno? (*con caldo*)

Gior. Parla, narrami tutto, io non mi sdegno. (*si sforza*)

Gian. Tu sai ch' oltre il mulino
Un commercio abbiam noi di biade e grani.

Gior. Lo so.

Gian. Sai ch' altri al mondo,
Che una madre non ho, vecchia, impossente.

Gior. Tutto questo lo so.

Gian. Ch' io son costretta
Far gli affari di casa.

Gior. È ver.

Gian. Qual male
Dunque sarà ch' io vada,
Senza sospetto, a contrattar di biada?

Gior. Ma il milord...

Gian. Il milord
È un tristo cavalier.

Gior. Nel suo castello
Non ti ha fatto condur?

Gian. Sì.

Gior. Quelle scale
Non ti ha fatto montar?

Gian. Pur troppo!

Gior. Oh cielo!
Via, perchè non mi narri
Tutto quel che seguì?

Gian. Nulla è seguito.
Milord era partito
Per la caccia real pria ch' io giungessi.
Una servaccia indegna
Parla, prega e s' ingegna
Di dispormi ad amarlo; e aperto un scrigno
M' offre agli occhi un tesoro....

Gior. Povero, me! Ti fè veder dell' oro?

Gian. Credi tu che Giannina
Sia così vil, che possa
Antepor la ricchezza al suo dovere?
Lo sprezzai generosa,
La serva s'avvilì, partì confusa,
Chiuse la stanza: io risoluta, ardita,
Dal precipizio la salute aspetto;
Misuro il salto e dal balcon mi getto.
Gior. Oime! t'hai fatto mal? (*intenerito*)
Gian. No, grazie al cielo,
Senza veruna offesa
Cadei sull'erba, e son rimasta illesa.
Gior. Ti ringrazio, fortuna. Anima mia,
Cara la mia Giannina...
Gian. Adagio un poco:
La tua cara non è chi da te merta
Sì poca fede. Ingrato!
Tu non meriti più d'esser amato.
Gior. Ti domando perdon.
Gian. Non vi è perdono.
M'hai offesa un po' troppo.
Gior. Ah compatisci
L'amor, la gelosia, l'ira, il sospetto..
Gian. No, non ti credo più.
Gior. Vuoi tu vedermi
Morir dinanzi a te?
Gian. Morte non chiedo,
Ma tu sei un ingrato, e non ti credo.
Gior. No, bell'idolo mio, non sono ingrato:
Se mi nieghi pietà, son disperato.
Guardami un poco almeno,
Volgi quei begli occhietti.
Ah sì da voi, furbetti,
Spero pietade e amor. (*Giannina lo guarda un poco pietosamente*)

Mia cara Giannina,
Tu sei la regina
Di tutte le donne
Che vantano amor.
Ti credo, t' adoro,
Mio dolce tesoro,
D'affetto - nel petto
Mi giubbila il cor. (*parte*)

SCENA X.

Lisetta, poi Giannina.

Gian. Per dir la verità, lo compatisco.
Il caso è stato brutto. Che una donna
Dalle mani di un giovine
Torni com' ella è andata, almanco almanco
È cosa da segnar col carbon bianco.
Lis. Ebbene, ebben, Giannina,
Con mio fratel fatta è la pace?
Gian. È fatta.
Lis. Mi consolo di cor.
Gian. Ma voi, Lisetta,
Dite, gli amori vostri
Come van con Pascal?
Lis. Zitto, ch' ei viene.
Non glie l' ho detto ancor, ma gli vuo' bene.

SCENA XI.

Pascale, e le suddette.

Pasc. Posso venir?
Gian. Venite.

Pasc. Mi rallegro
Che siate ritornata.
Ditemi in confidenza, com'è andata?
Gian. Oh che voi altri uomini
Siete pur da temer! Lisetta mia,
Di lor non vi fidate.
Lis. No, non mi fiderò.
Pasc. Non le badate. (*a Lisetta*)
Tutti non sono eguali.
Gian. È ver, ma in cento
Quanti i buoni saranno?
Pasc. A poco presso
Quante le buone son del vostro sesso.
Gian. Oh vi è gran differenza
Fra gli uomini e le donne! Il vostro amore
È troppo interessato. Non amate
In noi che giovinezza,
E sparisce l'amor con la bellezza.
Ch'ingiustizia maledetta
Che dall'uomo a noi si fa!
Se una donna è un po' vecchietta,
Non v'è grazia, nè pietà.
E noi altre, se l'amico,
Se il consorte è un poco antico,
Gli diciam con carità:
Mio vecchietto, mio papà.
Mi fanno ridere,
Quelli che dicono,
Che l'uomo è giovine
In ogn'età.
Poveri semplici,
Se il vero amassero
Confesserebbero
Ch'è falsità. (*parte*)

SCENA XII.

Lisetta, e Pascale.

Lis. Ho piacer di saperlo in verità.
Non credeva che gli uomini
Fossero sì cattivi.
Pasc. Eh non vedete
Ch'ella parla così perchè ha trovato
Un uom che ha procurato
Farle il male maggior di tutti i mali!
Tutti gli uomini alfin non sono eguali.
Lis. E che so io di non trovarne un peggio?
Pasc. Per esempio credete,
Che il cuore di Pascal sia dei peggiori?
Lis. Non sono esperta, e non conosco i cuori.
Pasc. Ah se vedeste il mio, lo trovereste
Di zuccaro e di mel fatto, impastato.
Vedreste un cuor che vi ama,
Che è fedel, che è costante, e che in se chiude
Tutto quel buon che immaginar si può.
Lis. Quando l'avrò veduto, il crederò. (*parte*)

SCENA XIII.

Pascale solo.

È innocente Lisetta,
È ver, ma un po' furbetta.
Mi pare e non m'inganno...
Mi ama, lo so di certo,
E sono anch' io, quanto bisogna, esperto.
Per provarla farò.... Ma che far penso

Per provar una donna? È meglio sempre
Andar col cuore aperto;
Dir che l'amo, l'adoro e che mi piace:
Dirle liberamente,
Che amarla ho principiato
Fino dal primo dì quand'io l'ho vista:
Che la sincerità merito acquista.

Perchè vogliamo noi
Le donne tormentar,
Se cogli affetti suoi
Ci ponno consolar?
Mostrar di non curarle,
Ed in segreto amarle,
Politica è fallace,
Che inutile mi par.
Se l'amo, se l'adoro,
Se quello è il mio tesoro,
È meglio confessarlo,
E grazia domandar. (*parte*)

SCENA XIV.

Giorgio, Giannina, poi Lisetta, poi Pascale.

Gior. Orsù, Giannina mia,
Ho pensato abbastanza. Il ciel pietoso
Vi rende agli occhi miei.
Perdere non vorrei la grazia invano;
Che si concluda, e diamoci la mano.
Gian. Da mia madre venite. Ella ha il potere
Di disporre di me.
Gior. Lasciar non posso
Il mio posto per or. Declina il sole,
Si avvicina la notte. Il re potrebbe

Di qua passare, e s'io non mi trovassi
Al passaggio del re nel mio quartiere,
Mancherei questa volta al mio dovere.

Gian. Restate dunque; io sola
Andrò mia madre a consolar. Domani
Parlerem delle nozze. Addio. (*lampi e tuoni, e si va oscurando la scena*)

Gior. Giannina,
Un'orribil tempesta il ciel minaccia;
Non andare per or.

Gian. Ma non vorrei
Si avanzasse viepiù la notte oscura.
(*lampi e tuoni, e si fa più scuro*)

Lis. Oh fratello, fratello, oh che paura! (*vien correndo*)

Pasc. Il fulmine ha colpito (*viene affannato*)
Sulla quercia maggior della foresta.

Gior. Colpita avesse di milord la testa.

Gian. Che! Milord tuttavia vi sta sul cuore!

Gior. Non mi scorderò mai quel traditore.

Gian. Dubitate di me?

Gior. No, ma l'indegno
Merita l'odio vostro ed il mio sdegno.
Quando penso a quel milordo...
Quando penso che sei stata...
Ah Giannina l'hai scappata
Non so come, e tremo ancor.

Gian. Bricconcello, nel tuo seno
Qualche dubbio ancor ti resta.
Questa cosa mi molesta,
E m'offende il tuo timor.

Pasc. Ah Lisetta, senti, senti,
Che fa tristi, e fa scontenti
Il sospetto traditor.

Lis. Io non son di te nemica,
Ma pavento che si dica
Che ho creduto a un mentitor.
(*tuoni e lampi*)

Tutti.

Oh che tuoni! Oh che spavento!
Ah tremar il cor mi sento,
E le gambe dal timor. (*tremano*)
Gior. Senti, senti abbajar i levrieri. (*allegro*)
Pasc. Galoppare si sente i destrieri,
Gian. Odi il suono de' corni da caccia.
Lis. Presto andiamo, che pioggia minaccia.
a 4 E del vento s' accresce il furor. (*tuoni e lampi*)
Gian. I cacciatori strillano.
Gior. La caccia si disperde.
Pasc. La caccia si confonde.
Gian. } E l'eco che risponde
Lis. } Corbella i cacciator. (*tuoni e lampi crescono*)
a 4 Salva, salva,
Cos' è questo?
Presto, presto
Via di qua.
Pasc. Alla capanna mia
Venite in compagnia.
Lis. Andiamo a ricovrarci.
Gian. } E là per consolarci
Gior. } Noi parlerem d'amor.

Tutti.

Amor può serenare
Le cose più funeste,
Amor fra le tempeste
Può rallegrare il cor.
Che fulmini, che tuoni!
Amor non ha spavento;
Il cuore è ognor contento
In compagnia d' amor. (*partono*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Bosco con collina praticabile ed arbori isolati. Continua la scena oscura come nella fine dell' atto primo, oscura però in maniera che si vedano i personaggi.

Giorgio da una parte, Pascale dall'altra, ambidue collo schioppo con bajonetta in canna, non conoscendosi fra di loro.

Gior. Chi va là?
Pasc. Chi va là?
Gior. Alto là.
Pasc. Ferma là.
Gior. Se ti trovo.
Pasc. Se ti prendo.
Gior. Tu sei morto.
Pasc. Ti distendo.
Gior. Di fuggirmi non sperar.
Pasc. Non potrai di qua scampar.
Gior. Chi va là?
Pasc. Ferma là. (*s' incontrano*)
Gior. Pascale?
Pasc. Giorgio?
Gior. Siete voi?
Pasc. Son io.

Gior. Voi avete arrischiato
Di restare ammazzato.
Pasc. Per mia fe,
Voi avete arrischiato più di me.
Ma che fate voi qui? Non vi fidate
Di me, de' miei compagni?
Gior. Ho accompagnato
Giannina a casa sua con mia sorella.
Pasc. È Lisetta ancor' ella
Al mulin di Giannina?
Gior. Sì; pregato
M' han tutte due di stare in compagnia;
Passeranno la notte in allegria.
Pasc. Lisetta è la migliore
Ragazzina del mondo. Ella, a proposito;
Voi, per vostra bontà, mi avete detto,
Che all' amor che ho per essa
Non sarete contrario, e vi protesto.....
Gior. Or non è tempo di parlar di questo;
Si è dispersa la caccia. Il re medesmo
Dicon che si è smarrito, e se per sorte
Ritrovassi Milord perduto, errante,
Lo vorrei confinar fra queste piante.
Pasc. Lontano ancora il calpestio si sente.
Gior. Voi colla vostra gente
Andate verso la montagna. Io resto
Alla collina intorno
Colle mie guardie sin che arriva il giorno. *(s' incamminano per partire uno da una parte, l' altro dall' altra. Giorgio prende un albero isolato per un uomo)*
Gior. Chi va là?
Pasc. Chi va là?

Gior. Ferma là.
Pasc. Ferma là.
Gior. Non si muove.
Pasc. Chi sarà?
Gior. Niente, niente;
Ella è una pianta.
Pasc. È una grande oscurità.
Gior. Voi andate per di là,
Io men vado per di qua.
Pasc. Io men vado per di qua,
Voi andate per di là.
Gior. Chi va là?
Pasc. Chi va là?
a 2 È una grande oscurità. (*partono*)

SCENA II.

Il Re discende dalla collina con la spada in mano, che gli serve di guida.

L' orchestra accompagna la sua discesa.

Re Infelice... Io son perduto...
Nè so dove... avanzi il piè...
Senza scorta, senz' ajuto
Che mi giova l'esser re?
Ah in sì fatal momento
Veggio quanto si accosta
Al più vil de' mortali un re possente!
Non va un monarca esente
Dal timor, dal dolor; finchè sul trono
Siede il sovrano, ai sudditi prevale;
Quando è solo in un bosco, agli altri è uguale.

SCENA III.

Giorgio, ed il suddetto.

Gior. Ho inteso qualchedun.
Re Qualcun s'avanza.
Gior. Chi va là? Chi va là?
Re. Son io.
Gior. Chi siete?
Re Son' io. Non intendete? (*con alterezza*)
Gior. Io, io; quest' io
Non sarà il vostro nome.
Vuò sapere chi siete e dove andate.
Re In guisa mi parlate
Troppo nuova per me. Chi siete voi?
Gior. Guardacaccia del re. Della foresta
Inspettor principale;
E uso con voi l'autorità reale.
Re Mi convien rispettarla, Ebbene, io sono
Un amico...
Gior. Che amico? io non accetto
Per amici color che non conosco.
Cosa fate a quest'ora in questo bosco?
Re (Affidar non ardisco a un sconosciuto
Il grado mio.) Son uno (*da se*)
Del seguito del re.
Gior. Suo cortigiano?
Re Suo cortigian.
Gior. Per bacco!
Me ne sono avveduto
A quel nome d'amico. I cortigiani
Sono amici sinceri! (*con ironia*)

Re Per gl' incerti sentieri
Smarrito io son della foresta oscura.
Gior. E morite mi par dalla paura.
Non avete cavallo?
Re Il mio destriere
Cadde dal monte al pian precipitato.
Gior. Può darsi; ho ritrovato
Un cavallo spirante in su la strada.
Ma cosa avete in mano?
Re È la mia spada,
Sulla quale mi appoggio.
Gior. Datela qui; tenete,
Meglio sul mio baston vi appoggerete.
(*gli dà il bastone, e prende la spada*)
(Non mi fido.) (*da se*)
Re (Conviene
Acchetarsi e soffrir.) (*da se*)
Gior. Ma dite un poco,
Dove pensate andar?
Re Vi pregherei
Di condurmi a Scerud.
Gior. Io? Questa notte?
Con questa oscurità? Per quest' arena?
A tre leghe lontan? No, perdonate:
Ma compassion mi fate;
Vi credo galantuom, malgrado al nome
Di amico e cortigian; se voi volete
Abbreviar il cammino,
Condurrovvi a un mulin che è qui vicino.
Re Bene; l' accetterò.
Gior. Farò trovarvi
Domattina un caval: lo pagherete,
E vi farò scortar dove volete.
Re Voi verrete con me?

Gior. No, certamente.
Non mi distaccherei di qui lontano,
Se non mel comandasse il mio sovrano.
Re Non ho nulla che dire.
Gior. Andiam. Credete
Che alla caccia domani il re ritorni?
Re No: il re non caccerà per varj giorni.
Gior. Cosa sapete voi?
Re Ne son sicuro.
Gior. Voi conoscete il re?
Re Sì, lo conosco.
Gior. Dicono che ei sia buon.
Re Mi par di sì.
Gior. Oh se la sorte un dì
Fa ch'io possa vederlo! ...
Oh se arrivo a parlargli! ...
Re Che vorreste?
Gior. Una grazia ho a domandargli.

Figurate - che voi siate
Per esempio, il nostro re.
Se venissi a querelarmi
D'un milord che m'ha insultato,
Potrei essere ascoltato?
O fareste licenziarmi
Senza intendere il perchè?

Re Se il sovrano conosceste
Tal di lui non pensereste:
Così ingiusto egli non è.

Gior. Voglio creder ch'ei sia buono,
Ma di lui d'intorno sono
Tanti tristi cortigiani
Che dispor non può da se.

Re (Ecco qui il primier momento
Che da un labbro dir io sento
Verità che fa per me)

Gior. Date a me la vostra mano.
Camminando piano piano,
Vi dirò chi sia quell' uomo,
Quel milordo senza fe.
Mi parete un galantuomo,
Meritate d' esser re. (*partono*)

SCENA IV.

Miledi sola.

Misera sfortunata,
Da tutti abbandonata! I servi miei
Non vedo e non ascolto;
Tetro cammino e folto
M' arresta ad ogni passo,
Nè trovo almen per riposarmi un sasso.
Ah ingrato Fidelingh, per tua cagione
Sono agli insulti esposta
Di perverso destino!... Oh dei! mi sembra
Tacito calpestio sentir non lungi.
Tutto mi rende pavida e tremante,
Celerò il mio timor fra queste piante. (*si concentra nel bosco*)

SCENA V.

Interno del bosco.

Milord, Riccardo, e Miledi ritirata.

Mil. Ehi, Riccardo. (*Riccardo alla dritta e Milord alla sinistra*)
Ricc. Milord.
Mil. Non vi staccate.
Stiamo uniti. L' un l' altro
Ci potremo ajutare.
Ricc. Ahi! (*mostra quasi di cadere*)
Mil. Cos' è stato?
Ricc. La radice di un albero
Quasi mi fe' cader.
Mil. Gran notte oscura!
Mile. (La sorte mi procura
Un incontro all' amore, o alla vendetta. (*da se fra gli alberi*)
Mil. Perdo la notte, e la Giannina aspetta.
Mile. (Perfido!) (*da se*)
Ricc. E che credete
Di Miledi sarà? S' ella perduta
Fosse qual noi nel bosco!
Mil. Un mal cercato
Non merita pietà. Se un tale affanno
Procurato ha da se, direi: suo danno.
Mile. Sì, mio danno, crudel! (*esce e si fa sentire accostandosi*)
Mil. Cieli!
Ricc. Che sento?
Mile. È tua colpa, è tuo danno il mio tormento.

Mil. E che fate voi qui?

Mile. Son qui, spietato,
L' ingiustizia a sentir di un cuore ingrato.

Mil. (Riccardo.) (*sotto voce chiamandolo*)

Ricc. (Eccomi qui.)

Mil. (Partiam. La mano (*piano a Riccardo; crede di prender lui per la mano, e prende quella di Miledi*)
Datemi. Andiamo via.)

Mile. Ferma, inumano:
Di qui non partirai. (*lo ferma per il braccio colla mano sinistra*)

Mil. (Barbaro fato!) (*da se*)

Ricc. (Or l'amico davvero è imbarazzato.) (*da se*)

Mil. Che volete da me? (*a Miledi*)

Mile. Vuò che la fede
Serbi che mi giurasti, o che tu mora.

Mil. In un bosco? All' oscuro? Ed a quest' ora?

Mile. Non schernirmi, crudel. Con questo stile
Vendicarmi saprò. (*impugna uno stile*)

Mil. Come!

Ricc. Fermate.

Mile. Invan vi lusingate
Disarmar la mia destra. Il mio furore
Resistere saprà.

SCENA VI.

Pascale con lanterna accesa, poi molte guardie armate di fucili, con bajonetta, le quali escono a tempo da lui chiamate, e detti.

Pas. Chi va là, chi va là?
Mile. (Misera me!) (*da se, intimorita, scostandosi un poco*)
Ricc. (La guardia. Rispondiamo.)(*piano a Milord*)
Mil. (No; la guardia è una sola e in due noi siamo. Difenderci convien.) (*mette mano alla spada*)
Ricc. Come volete. (*mette mano alla spada*)
Pas. Chi va là? chi va là? Non rispondete?

Fuori guardie, ed attaccate
Circondate - ed arrestate,
Chi resistere vorrà. (*escono le guardie, ed attaccano milord e Riccardo, che difendendosi entrano fra le scene seguitati dalle stesse guardie*)
Voi siete? (*trovando Miledi, alza la lanterna e la guarda*)
Mile. Un' infelice.
Pas. A quest' ora a voi non lice
Passeggiare per di qua.
Perdonate, ma lasciate,
Che con tutta civiltà
Vi conduca via di qua. (*le dà mano*)

SCENA VII.

Riccardo e Milord fra le guardie, e detti.

Pasc. Ah ah, voi siete presi.
Bravi, signori miei, me ne consolo.
Guidateli ambidue dove sapete: (*alle guardie*)
Ma vuò veder chi siete. (*alza la lanterna*)
Ah milord Fidelingh, mi spiace assai
Della vostra disdetta.
Gianniua è nel castello che v' aspetta. (*poi da se ride*)

Mile. Va, perfido, spergiuro ... (*a milord*)

Mil. Olà, son stanco
Gl' insulti tollerar di un vil ministro,
Di una femmina ardita.
Perder poss' io la vita,
Ma non soffrir in pace
Una donna insolente, un servo audace.

Può minacciar il fato
Stragi, ruine e morte,
Ma un' anima ch' è forte
Tremar non si vedrà.

Quel che mi fa dispetto,
Quel che mi move a sdegno,
È un derisore indegno
E garrula beltà. (*parte con Riccardo fra le guardie*)

SCENA VIII.

Miledi, Pascale e guardie.

Pasc. Prendetevi di ciò, signora mia,
La parte vostra, io prenderò la mia. (*a Miledi*)
Mile. Il linguaggio intendeste
Di un barbaro infedel? Tratta in tal guisa
Quella che un dì chiamava
Suo conforto, suo ben.
Pasc. Non vi affliggete;
Sola in tale destin voi non sarete.
Per tutto ove son stato
Sentito ho à dir così:
Il tal mi ha abbandonato;
Il tale mi tradì.
Ma s' egli vi abbandona,
Fate voi pur così.
Voi siete troppo buona,
E tutto il mal sta qui. (*parte e fa cenno partendo alle guardie, che scortino Miledi*)

SCENA IX.

Miledi, e guardie.

Mile. Ah che per mia sventura
Serbo un cuor troppo fido, e se l'amore
Mi ha legato una volta
Spero invan, fin ch' io vivo, andar disciolta!
Ma per chi tanta fè? Per un ingrato.
Per un che mi deride,
Che mi alletta, m' incanta e poi m' uccide?

O cuor, più nero ancora
Di quest' orrida notte! Alma ferina
Più degli abitator della foresta!
Che più sperar mi resta
Da te, dall' odio tuo, dalla mia sorte?
Viver in pene, o accelerar mia morte.
Fra l' orror di queste selve,
Vieni, o morte, al seno mio.
No capace, non son io
Tanti affanni a tollerar.
Se la vita è un bel tesoro
Per chi gode amor e pace,
È la morte il sol ristoro
Di chi è nato a sospirar. *(parte colle guardie)*

SCENA X.

Cortile di GIANNINA *piantato d' alberi, che da una parte introduce alla casa, e dall' altra al mulino, per via di un piccolo ponte levatojo.* GIANNINA, *venendo dal mulino passa il ponte e si avanza; poi* LISETTA.

Gian. Bella cosa è il vedere un mulino
Macinare di notte e di giorno,
E girando, girando d' intorno
Separare la crusca dal fior.
Se un mulino vi fosse de' cuori,
E di vizj, e di belle virtù,
La farina sarebbe pochina,
E la crusca sarebbe assai più.

Così è. Se per esempio
Il cuor di Giorgio e quello di milordo
Nel mulino gettati
Fossero macinati;
Un, farina daria candida e pura,
L'altro, in crusca anderebbe arida e dura.
Lisetta. (*chiama alla porta della casa*)

Lis. Eccomi qui. (*sortendo dalla porta*)

Gian. Non torna ancora
Giorgio dalla foresta?

Lis. Io sono in pena
Niente meno che voi.

Gian. Se ci patite,
Coricarvi potete a piacer vostro.

Lis. No no; s'egli non vien, non vado a letto.

Gian. Anch'io fino a doman veglio e l'aspetto.

Lis. Ma facciam qualche cosa.

Gian. Lavoriamo.

Lis. Lavoriam se volete, e in un cantiamo.
(*si mettono a sedere, cavano dalle loro borse il loro lavoro, lavorano e cantano*)

L'amore è dolce cosa, a dir io sento,
Ma qualche volta ci può far del male.
La figlia deve star con l'occhio attento,
Che quando è fatta, il sospirar non vale.

Gian. Amor da prima rende il cuor contento,
E poi la piaga sua si fa mortale.
Fuggite, donne, amor quando diletta,
Che non lo fugge più chi troppo aspetta.

Lis. } Fugga amore-chi amore paventa;
Gian. } Son contenta-d'averlo nel core
Che l'ardore-piacere mi dà.

Gian. Han battuto mi par.

Lis. Vado a vedere. (*si alza e corre alla porta, che dà sulla strada*)

Gian. Amor mi fa piacere,
L'amor di Giorgio mio mi sembra bello.

Lis. Giannina, è mio fratello;
Ma seco in compagnia
Evvi un signore che non so chi sia.

Gian. Un signor è con lui? (*si alza e mette via il lavoro*)

SCENA XI.

Il Re, Giorgio e le suddette.

Gior. Son qui, Giannina,
Scusate, se ho condotto
Un galantuom ch' io stesso non conosco.
L' ho trovato nel bosco,
Mi ha fatto compassione,
E l' ho condotto qui

Gian. Siete padrone.

Gior. Signore, io vi presento
Giannina molinara,
Che mia sposa sarà. (*al Re*)

Re Gentile e bella. (*a Giannina con gravità, la quale gli fa una riverenza*)

Lis. Ed io sono di Giorgio la sorella. (*gli fa una riverenza*)

Re Vezzosetta e gentil non men di lei. (*come sopra a Lisetta*)

Gior. Vostra madre dov' è? (*a Giannina*)

Gian. Povera vecchia!
Se n' è andata al riposo.

Gior. Veramente non oso;
Ma pregarvi vorrei . . . (*a Giannina*)
Gian. Che far io posso?
Comandatemi pur .
Gior. Non ho cenato;
E questo gentiluomo.
Ch' è un di quelli al seguito del re ,
Ha appetito , cred' io , non men di me.
Re (La cosa è singolar.) (*da se*)
Gian. Sì , volentieri ,
Vi darò di buon cuore
Quello che ci sarà. (*a Giorgio*)
Questo buon cavalier perdonerà. (*al Re con una riverenza*)
Lis. Perdonerà la nostra povertà. (*al Re con una riverenza*)
Gior. Ehi , è amico del re. (*a Giannina*) Non è egli vero? (*al Re*)
Re Verissimo.
Gior. Gli ho detto
L' istoria di milord , che ci ha insultato;
E meco si è impegnato
D' impetrarci dal re buona giustizia. (*a Giannina*)
È vero? (*al Re*)
Re È ver.
Gian. Credete
Che il re farà giustizia? (*al Re*)
Re Ne son certo.
Gian. E ch' ei la sappia far?
Re Ne dubitate?
Gian. Caro signor , scusate.
Mi han detto che alla corte
Tre chiavi apron le porte:
L' oro , l' adulazione e la bellezza.

Io non so d' esser bella,
Io sono poverella,
Adulare non so con le persone,
Dunque fatene voi la conclusione.

Re (Un caso tal cred' io non si sia dato.
Così vero ad un re mai fu parlato.)

Gior. Via, Giannina, spicciatevi;
Quel povero signore,
Ch' alla caccia col re sinora è stato
Senz' altro è bisognoso
Di ristoro, di quiete e di riposo.

Gian. Io non so concepire
Come gli uomini ch' han qualch' intelletto,
Vogliano affaticarsi a bel diletto.
Sopra tutto la caccia
Detestabil mi sembra, e vi avvertisco,
Se siete mio marito,
Che non vi venga mai questo prurito.

Una cosa fastidiosa
È un marito cacciator.
Ei si leva innanzi dì,
E la moglie resta lì.
Fa l' amor col suo cavallo,
Il suo cane lo diletta,
E la moglie, poveretta,
E la moglie resta lì.
Corre corre, vola vola,
Trova il cervo e si consola,
Tippe tuppe tutto il dì.
E la sera istanco e lasso
Non è buon da fare un passo;
Va a trovare il nuovo dì,
E la moglie resta lì.

SCENA XII.

Il Re, Giorgio e Lisetta.

Gior. Cosa dite, signor, dell' allegria,
Del bel talento di Giannina mia?
Re Unisce alla bellezza
Una briosa natural vivezza.
Gior. Presto, Lisetta, andate
Giannina ad ajutar.
Lis. Con sua licenza. (*fa una riverenza al Re*)
Gior. Spicciatevi. (*a Lisetta*)
Lis. So anch' io la convenienza. (*a Giorgio e parte*)

SCENA XIII.

Il Re, e Giorgio.

Gior. Sedete; accomodatevi.
(*lo fa sedere vicino alla scena alla sinistra*)
Sarete stanco e sono stanco anch' io.
(*siede alla dritta*)
Questo è il mio gran piacer. Fo il mio dovere.
Tutto il giorno fatico, e poi la sera,
In casa di Giannina, oppur da me,
Mangio, godo, e riposo come un re.
(*si stende su la sedia*)
Re (Vera felicità!)

SCENA XIV.

Giannina e Lisetta che portano la tavola con tutto il bisogno per la cena, e detti.

Gior. Brave ragazze!
La tavola accostate. (*mettono la tavola fra il Re e Giorgio*)
Mangerete un boccon se vi degnate.
Re Non è il costume mio
La sera di cenar.
Gior. Mangerò io.
Scommetto che alla corte,
Ai gran banchetti del sovrano augusto,
Non vedrete a mangiar sì di buon gusto.
Re (Credo che dica il vero.) (*da se*)
(*Giorgio mangia qualche cosa*)
Gian. Eccovi qui,
Del prosciutto, del pane e del buon vino.
Noi abbiamo cenato;
Servitevi voi due. Mangi, signore. (*al Re*)
Re Grazie, fanciulla mia.
Lis. Mangi almeno un boccon per compagnia. (*al Re*)
Re Vi ringrazio, non posso.
Gior. Almen bevete: (*al Re*)
Ecco il bicchier, tenete. (*versa il vino in un bicchiere e lo presenta al Re*)
Bevete ancora voi. (*alle donne*) Beviamo tutti.
(*versa il vino in tre bicchieri, ne dà uno per una alle donne, e l' altro per se*)
Beviamo alla salute
Del re.

Re Con gran piacere:
Viva il Re. (*beve*)
Gior.
Gian. Viva il Re. (*bevono*)
Lis.
Gior. Vada il bicchiere. (*getta via il bicchiere*)
Gian. Oh il bicchier mi dispiace!
Il Re non lo saprà,
E quando il sappia, non lo pagherà. (*a Giorgio*)
Re Fate conto che il re l'abbia saputo,
E in nome suo, per segno
Di vero aggradimento,
Pregovi di accettar... (*tira fuori una borsa, e l' offre a Giannina*)
Gior. No no, signore,
Pregovi per favore,
Rimettete la borsa: siamo gente
Povera, ma onorata. Dei bicchieri
Ne abbiamo a sufficienza.
Giannina, con licenza,
Vado a prenderne un altro, e torno qua. (*a Giannina*)
Vi ringrazio, signor, troppa bontà. (*al Re*)
In questo mondo fra li signori
Vi son due sorte di pagatori,
Chi paga poco fa un' ingiustizia,
Ma chi dà troppo lo fa a malizia.
Voi mi capite - voi m' intendete,
Voi lo sapete - meglio di me.
Un borson d' oro per un bicchiere?
Che generoso buon cavaliere!
In questa casa, patrone mio,
Quel che si rompe lo pago io.
Sono onorato - son delicato
Quant' esser possa lo stesso Re. (*parte*)

SCENA XV.

Il Re, Giannina e Lisetta.

Re Manderebbe il sospetto in abbandono,
S' ei conoscesse il donatore e il dono.
Lis. Scusatelo, signore. (*al Re*)
Gian. Egli ha paura...
Si ricorda milord... (*al Re*)
Lis. Vi è differenza. (*a Giannina*)
Milord avea delle intenzion cattive,
E per esempio questo buon signore
Dona senza malizia e di buon core.
Re Così è. Sdegnereste
Voi di accettar?... (*a Lisetta offrendole la borsa*)
Gian. Scusate.
Una fanciulla non riceve in dono... (*al Re*)
Lis. Scusate voi, così incivil non sono. (*a Giannina*)
Re Tenete. (*dà la borsa à Lisetta*)
Lis. Obbligatissima. (*riceve la borsa*)
Gian. Bella cosa! (*a Lisetta*)
Lis. Eh tacete:
Penso à farmi la dote.
Questa è una provvidenza
Che non macchia l' onor, nè l' innocenza. (*a Giannina*)
Sarebbe uno sproposito
L' offerta ricusar. (*a Giannina*)
Signor, obbligatissima
Del vostro buon amor. (*al Re*)
La cosa è innocentissima,
Nessun mi può tacciar. (*a Giannina*)

Il ciel vi renda merito,
Voi siete di buon cor, (*al Re*)
Nol dite a mio fratello
Che mi potria sgridar. (*a Giannina*)
(Vuò andarmene bel bello
La borsa a rinserrar) (*da se, e parte correndo verso il mulino, passando il ponte*)

SCENA XVI.

Il Re e Giannina, Giorgio, poi Lisetta.

Gian. Scusatela, vi prego.
Re Ah se sapeste
Qual piacere mi reca
Veder senz' alcun velo
L' innocenza, il candor; mirar sul labbro
La verità, non da malizia involta!
Ah sì, questa è per me la prima volta..
Gior. Ecco un altro bicchiere. (*lo mette su la tavola*)
Lisetta dov' è andata?
Sola vi ha abbandonata? (*a Giannina*)
Gian. E che temete?
Gior. Nulla. (*guardando il Re bruscamente, e mostrando il suo dispiacere di vederla sola*)
Re Amico, ch' io mi sia voi non sapete.
Gior. Ho ordinato un cavallo;
Subito ch' ei verrà,
Voi potrete partir per la città. (*al re bruscamente*)
Re Ben volentier.
Lis. (*vien correndo dalla parte del mulino*)
Fratello,

Vengono qui le guardie, ed ho veduto,
Che hanno due prigionier. (*affannata e paurosa*)
Gior. Saranno genti
Nel bosco ritrovate.
Presto; di qui la tavola levate.
(*Due paesani portano via la tavola. Giannina e Lisetta si mettono dalla parte del Re; coprendolo in maniera che quei che arrivano non lo possano veder così presto. Giorgio resta vicino a Giannina, ed anch'egli copre il Re, come sopra*)

SCENA XVII.

Pascale colle guardie, conducendo fra i fucili con bajonetta in canna milord Fidelingh e Riccardo.

Pasc. Ecco, abbiamo arrestato...
Gian. (Milord! povera me!) (*fugge e si nasconde*)
Pasc. Questi due che vedete, il terzo poi...
Gior. Ah milord, siete voi?
Mil. Sei tu, villano indegno,
Che mi hai fatto arrestar?
Gior. Siete voi quello
Che ha nascosto Giannina?
Mil. Sì, Giannina
È in mio poter; sappilo a tuo dispetto;
Nè sì tosto uscirà fuor del mio tetto.
Gior. Bravo, me ne consolo. (*ridendo*)
Mil. E dell'insulto
Mi pagherai che fer le guardie a me.

Ricc. Ah milord, ah milord, ecco là il re.

Tutti restano attoniti, e si fanno indietro. Il Re s' alza, e seriosamente passa nel mezzo; Giorgio mortificato s' inchina. Lisetta si copre il viso e fa delle riverenze. Milord si ritira un poco per rispetto. Riccardo passa vicino al Re, fra lui e Milord. Pascale fa schierare le guardie, e si mette alla testa; Giannina è nascosta.

Mil. Sire, la maestà vostra
Ci fe' viver in pena.

Gior. Ah sire, sire,
Vi domando perdon. (*si getta in ginocchio*)

Lis. Serva umilissima...
Di vostra maestà...
(*tremando e facendo la riverenza*)

Re Sì, buona gente,
Alzatevi. (*a Giorgio*)

Gior. (Oh fortuna!) (*si alza e bacia il lembo dell' abito del Re*)

Re E voi, milord,
Che dite sul proposito
Della giovin rapita?

Mil. Sire, io credo,
Non merti l' attenzione
Di vostra maestà.

Gior. Sire... (*raccomandandosi contro milord con collera*)

Re Tacete. (*a Giorgio che s' inchina*)
Dite la verità. (*fremendo, a Milord*)

Mil. Dirò, signore...
È una vil molinara, è un' infelice,
Che volea quell' indegno... (*Giorgio freme*)

Re Olà, pensate
Chi vi ascolta al presente e a chi parlate.
(*a Milord*).

Mil. Una che ho preso alfine
A protegger, signor, perchè volea
Giorgio violentemente,
Suo malgrado, sposarla; e non conviene...

Gian. Non è vero, signor; Giorgio è il mio bene.
(*esce da dove era, e corre a' piedi del Re*)

Mil. (Oh cieli!)

Re Or che direte? (*a Milord*)

Mil. Sire, la maestà vostra
Spero mi renderà quella giustizia...

Re Basta così. Per ora
Lo conducan le guardie in sicurezza.

Mil. (Precipizio dell' uomo è la bellezza!) (*da se, e parte con delle guardie*)

Ricc. Sire, a parte io non sono...

Re Ite voi pure. (*a Riccardo*)

Ricc. Io detesto milord e lo condanno. (*al Re*)
(Mi associai con milord per mio malanno.)(*da se, e parte con le guardie*)

Gior. Sire, perdon, perdono.
Cieli! son fuor di me. (*confuso e tremante*)
Senza saper ragione,
Non vi è malizia in me.

Lis. Sire, fo riverenza, (*fa varie riverenze*)
Sire, a vostra eccellenza.
Sire, vostra maestà,
Spero, perdonerà.

Pasc. Sire, siam tutti pronti
Al suo real cospetto.
Sire, con buon rispetto,
Il suo cavallo è qua.

Gian. Sire, alle nostre nozze
Voglio invitarvi ardita;
Fate che sia compita
Tanta felicità.

Re Sì, l'innocente invito
Ben volentieri accetto,
Gente che serba in petto
Vera sincerità.

Gian.
Gior. Viva il re giusto e buono,
Lis. Viva la sua bontà. (*con trasporto*
Pasc. *d'allegrezza*)
Noi domandiam perdono (*con altro*
tuono, cioè con sommissione e rispetto)
A vostra maestà.

Re Giorgio, la spada mia.
Gior. Che volete andar via?
Re La spada vi domando.
Gior. Subito, sì signore...
Sire, immediatamente...
Maestà, subitamente;
Che grazia, che favore!
Che bell'onor per me,
Di dar la spada al re! (*va in casa a*
prender la spada)

Gian. Ed io potrò vantare
Un re per mio compare.

Lis. Ed io, che un re mi ha dato
Un pochettin di dote.

Pasc. Ed io che accompagnato
Avrollo alla città.

Gior.
Lis.
Pasc.
Maggior fortuna al mondo
Di questa non si dà.

Gior. (*viene colla spada, e la presenta al re, con una gran riverenza*)
Ecco la spada o sire.

Re La spada mia prendete; (*la prende e subito la torna a dar a Giorgio.*
E nobile voi siete
Fatto per man del re.

Gior. La nobiltade a me! (*allegro*)

Gian. A noi la nobiltà? (*allegra*)

Lis. Sire, son sua sorella;
Per me ve ne sarà?

Pasc. E il Povero Pascale
Guardiano resterà?

Re Tutti un re grato e giusto
Beneficar saprà. (*seriosamente*)

Gian.
Lis.
Gior.
Pasc.
Che grazia, che fortuna,
Che gran felicità!

(*Giannina canta e si muove con trasporto d' allegrezza*)

Gian. Oh sposo dilettissimo, (*a Giorgio abbracciandolo*)
Son piena d' allegrezza!
Cognata mia carissima ... (*a Lisetta abbracciandola*)
Che bella contentezza! ...
Pascal son fuor di me. (*a Pascale abbracciandolo*)

Son fuor di me, signore ...
Ma sento che il rossore ... (*vorrebbe abbracciare il Re e si trattiene*)

Re La verità del cuore
È quel che piace a me.

Gian.
Lis.
Gior.
Pasc.
Che grazia, che fortuna!
Siam nati in buona luna.
E viva un re clemente
Che è pieno di bontà.

Tutti.

Oh giorno fortunato!
Oh giorno di clemenza!
Trionfa l' innocenza,
Trionfa l' onestà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Recinto ombroso che introduce nel bosco.

Il Re a sedere con guardie, poi Pascale.

Re Olà, venga il primiero
Conduttor delle guardie,
Che arrestar questa notte i prigionieri. (*una guardia riceve l' ordine e parte*)
Sarò clemente con milord, ma intendo
Ch' egli renda giustizia
Alla vedova offesa. Ei doppiamente
Errato ha per amor: delle due colpe
Una ne emendi, ed il perdono ottenga,
Ma sia sincero ed a mentir non venga.

Pasc. Sire ... (*distante*)

Re Accostati. È vero
Che oltre i due prigionieri
Una donna fermasti?

Pasc. Sì, maestà ... (*con riverenza*)

Re Chi è?

Pasc. Non lo so, maestà. (*con riverenza*)
L' ho trovata nel bosco.

Re È Miledi?

Pasc. È Miledi.

Re Or la conosco.
Fa che a me venga.

Pasc. Subito, maestà. (*in atto di partire, poi si ferma*)
Vostra maestà saprà,
Ch' io sempre in vita mia
Ho fatto il mio dover.
Re Lo so.
Pasc. Ch' io son la stessa fedeltà,
Ai comandi di vostra maestà.
Re La donna ...
Pasc. Immantinente ...
(*in atto di partire, poi torna*)
Non domando niente,
Non sono così ardito,
Ma vostra maestà,
Per sua real bontà mi aveva dato
Speranza or or...
Re Sarai ricompensato.
Pasc. Grazie a vostra maestà.
Re Fa che a me venga
Miledi.
Pasc. Vado subito. (*va un poco e torna*)
Sire, maestà, non dubito
Ch' ella non sia informata
Di quel poco ch' io so, ma, per esempio,
Con licenza di vostra maestà,
Le dirò le mie poche abilità.
Per esempio, l' esercizio
Lo so fare e comandar;
Per la penna, per esempio,
Scriver bene e conteggiar,
So sommar, e so sottrar,
So partir, moltiplicar.
Per esempio, son capace
Una casa regolar,
E capace, per esempio,
Una piazza a governar. (*s' inchina e parte*)

SCENA II.

Il Re, poi Riccardo.

Re Per esempio, costui
È un carattere nuovo agli occhj miei.
Non mancano a un regnante
I piaceri, egli è ver, ma confinato
Nella regal sua sede,
Il più bello del mondo un re non vede.
Ricc. Sire, perdon vi chiedo,
Se presentarmi ardisco . . .
Re Veramente.
Ordinario non è che un reo s' avanzi
Non condotto e non chiesto al rege innanzi.
Ricc. Ma, signor, non ho parte
Di milord nella colpa.
Re È ver, non siete
Reo come lui di forsennati amori:
Ma innocente non è chi ha resistito
La notte, in mezzo al bosco,
Alle guardie reali. Io stesso, io stesso,
Creduto ho di dovermi
Rassegnare alla legge. Ho rispettato
Il regio nome. Ai pubblici decreti
Pensa sottrarsi invano
Il vassallo, il ministro, ed il sovrano.
Ricc. È vero, è ver; la compagnia, il consiglio ...
Vi domando perdon.
Re Voi lo sapete
Se alla pietà piucchè al rigor son pronto.
Scuso la prima colpa e vi perdono.
Ricc. Grazie a tanta bontà.

Re Gli strani eventi
Della notte passata, e il ver piacere,
Che ebbi dagl' innocenti
Ospiti miei, m' invita
Marche a donar d' aggradimento e gioja.
Presiederò alle nozze
Di Giannina e di Giorgio; è mia intenzione
(Per quanto il luogo ove ora siam permette)
L' apparato formar lieto e pomposo.
Sulla vostra condotta io mi riposo.

Ricc. Adempirò con zelo
L' ordine del mio re. Ma deh, signore,
Al dolente milord la pietà vostra
Non nieghi il suo favor.

Re L' ascolterò.
S' egli merta pietà, pietade avrò.

Ricc. Egli è reo di quell' amore
Ch' è il tiranno dei mortali,
Che ferisce coi suoi strali
Tanto il suddito che il re.
La sua colpa ha la sorgente
Dal difetto di natura,
E l' etade ch' è immatura
Sì colpevole non è. (*parte*)

SCENA III.

Il Re, poi Miledi.

Re S' ei difende l' amico, io non condanno
L' amicizia in Riccardo; anzi mi sembra
Virtù non usitata e forestiera
Fra i cortigiani l' amicizia vera.

Mile. Sire, alla pietà vostra . . .

Re A me già note
Son le vostre avventure, e son disposto
A rendervi giustizia.
Ecco milord si avanza.
Mile. (M' agito fra il timore e la speranza.)

SCENA IV.

Milord, e detti.

Mil. Eccomi, sire, a' cenni vostri.
Re E quale
Vi approssimate al re? Caparbio ancora,
O sommesso e pentito?
Mil. I falli miei
Conosciuti ho, signor, fra i miei perigli.
Li confesso e detesto. Eccomi in mezzo
Di un giudice sovrano,
Di un' offesa beltà. Pentito io sono.
A voi chiedo clemenza, e a lei perdono.
Mile. Grazia, grazia, signor; per me gli accordo
Tutto il favore e gli error suoi mi scordo.
Re Io la grazia soscrivo e vi abbandono
A quel tenero amor, che facilmente
Un pentito amator rende innocente. (*parte*)

SCENA V.

Milord, e Miledi.

Mil. Se degno ancor son della bontà vostra...
Mile. Degno una sola prova
Può rendervi di me.

Mil. Chiedete, o bella,
Chiedete pur, non chiedercte invano.
Mile. Chiedo solo da voi la vostra mano.
Mil. E non il cor?
Mile. Del core
Non mi lusingo ancor. Lo temo ancora
Dubbioso, incerto e guadagnarlo aspetto
Coll' uso, il tempo e il più sincero affetto.
Bastami il don per ora
Di quella man che adoro.
Questa sol grazia imploro;
Deh me l'accordi amor!
Mil. Tenero amor m'accende.
Vostra è, mio ben, la mano;
Ma la sperate invano,
Se ricusate il cor.
Mile. Arde per me quel core?
Mil. Sì, ve lo giura Amore.
Mile. Dunque la destra accetto,
Mil. Pegno d'eterno affetto. (*si porgono la mano*)
a 2 Dolce penar che accese
Sì fortunato ardor! (*partono*)

SCENA VI

Giannina, poi Giorgio.

Gian. Sono sposa e son signora.
Che fortuna! oh che piacer!
Ma non son contenta ancora,
Non è quieto il mio pensier.
L'esser nobile a che vale
Senza beni posseder?
È minestra senza sale
Nobiltà senza il poter.

Gior. Giannina, allegramente.
Il Re, che per sua grazia
Nobile m' ha creato,
Un feudo e dei poderi mi ha donato.
Gian. Buono, evviva; ora sono
Pienamente contenta. Giorgio mio,
Dal feudo, dai poderi,
Quanto avremo per anno?
Gior. Quattro mille ghinee ci renderanno.
Gian. È poco. (*dopo aver pensato un pochino*)
Gior. Veramente
Pare poco anche a me.
Gian. Potrem tenere
La carrozza?
Gior. Non so.
Gian. Paggi, staffieri,
Come fanno le dame e i cavalieri?
Gior. M' informerò.
Gian. Se abbiamo
D' andare alla città ...
Gior. Non possiamo star bene e restar qua?
Gian. Qua? Fra questi villani?
Vicina al mio mulino, ove son nata?
No, mi voglio scordar quel che son stata.
Gior. Se andiamo a stare a Londra,
Quattromila ghinee son poca cosa.
Non sarem rispettati.
Gian. Siamo pur sfortunati!
Gior. Gia m' aspetto,
Che la gente ci dica in su la faccia:
Ecco la mulinara e il capocaccia.
Gian. Non ne dite di più, che mi vien male.
Gior. Ricchezza e nobiltà cosa ci vale?
Fin che siam stati poveri
Siamo stati contenti.

Gian. È ver. Mi sento
Certa smania nel cor, che non mi lascia
Goder in pace questo ben che abbiamo.
Gior. Non sappiam, goja mia, quel che vogliamo.

SCENA VII.

Lisetta, *e detti*.

Lis. Fratello, vorrei dirvi una parola
Gian. E che sì, che indovino
Che cosa vi vuol dir!
Lis Ditelo, amica,
E mi risparmierete la fatica.
Gior. Ebben, cosa volete? *(a Lisetta)*
Gian. Ci scommetto,
Che con tutto che siamo quel che siamo,
Ama ancora Pascale.
Lis. Oh sì, signora,
L'amo, lo bramo, e lo pretendo ancora.
Gior. Vergogna!
Gian. Un uomo vil!
Gior. Guardia del bosco!
Gian. La sorella di uno
Fatto signor da un re!
Gior. Che può sperare
Un nobile sontuoso sposalizio!
Gian. Dov'è la proprietà?
Gior. Dov'è il giudizio?
Lis. Oh cospetto della luna,
Me la fate ben montar.
Per un poco di fortuna
Non mi avrò da maritar?

Voglio quello che vogl' io
Se son nobile ancor' io,
E anderò a pregar il re,
Che per far piacere a me,
Faccia nobile Pascale;
Ed il re non mi vuol male,
E mi guarda con bontà,
E a mio modo il re farà. (*parte*)

SCENA VIII.

Giorgio, e Giannina.

Gian. Guardate petulanza!
Gior. Che ardire! Che baldanza!
Gian. Soffrireste un cognato di tal sorte?
Gior. Che direbbe la corte?
Gian. Bisogna rimediare.
Gior. Cosa dobbiamo far?
Gian. Convien pensare.
Gior. Oh se avessi la forza
Di farlo mandar via!
Gian. Bisognerebbe,
Che voi foste milord, ed io miledi.
Gior. A quest' onor non giungeremo mai.
Gian. Ah questa cosa mi tormenta assai!

SCENA IX.

Il Re con due guardie, e detti.

Gior. (Ecco il re.) (*piano a Giannina*)
Gian. (Procuriamo
Qualche cosa di più.) (*piano a Giorgio*)

Gior. (Sì; tentiam di salire un po più in su...) (*pia-*
(*no a Giannina*)

Re Che vuol dir? mi sembrate
Mesti piucchè contenti.

Gior. Sire ...

Gian. È vero ...

Gior. Ci faceste del ben ...

Gian. Ma il nostro stato ...

Re Basta così. Narrato
Mi fu, da chi v' ha inteso,
Cosa tale di voi, che mi ha sorpreso.
Finor viveste in pace
Senza soffrir necessitade alcuna,
Ricchi sol di virtù, non di fortuna.
Or ch' io premiare intesi
Quella moderazion che in voi mi piacque,
Veggio, con mio cordoglio,
Che la stessa virtù diventa orgoglio.
Su via, godete in pace
Il don di provvidenza, e nol pagate
Al caro prezzo di desiri insani.
Del mondo limitate
Son le terre, i tesori, ed i domini,
Ma il desire dell' uom non ha confini.

Se rallentate il freno
All' appetito umano
Saziar sperate invano
L' avidità del cuor.
Se la fortuna istessa
Vi conducesse al trono,
Piccolo un cotal dono
Vi sembrerebbe ancor. (*parte*)

SCENA X.

Giorgio e Giannina, poi Pascale.

Gior. Giannina! (*mostrando la confusione nella quale si trovano*)
Gian. Giorgio mio!
Gior. Siam pazzi.
Gian. È vero.
Gior. Hai sentito?
Gian. Ho sentito.
Gior. Ebben?
Gian. Che dici?
Gior. Eh torniamo a goder. (*con allegria*)
Gian. Torniam felici. (*con allegria*)
Pasc. Or vi porto la nuova,
Che il re, per sua bontade e cortesia,
M' ha fatto capitan d' infanteria.
Gior. Buono.
Gian. Me ne consolo.
Gior. E mia sorella
Sarà vostra consorte.
Pasc. Salto dall' allegrezza. Oh caso! oh sorte! (*parte saltando e godendo*)

SCENA XI.

Giorgio, e Giannina.

Gior. Anche la mia Lisetta
Sarà lieta e contenta.
Gian. E che vogliamo
Desiderar di più?

Gior. Mi aveva preso
La superbia pel ciuffo.
Gian. L' ambizione
Mi aveva avvelenato.
Gior. Il re mi ha illuminato.
Gian. Il re sa quel che dice.
Gior. Ora sono contento.
Gian. Or son felice.
Gior. Sposina mia diletta
Non so bramar di più,
La gioja mia perfetta,
Idolo mio, sei tu.
Gian. Sposino mio carino,
Tu sei la mia dolcezza,
E sopra ogni ricchezza
Mi piace il tuo bel cor.
Gior. Staremo alla campagna,
Godremo una cuccagna.
Gian. Alon; pensiamo un poco
Vivendo in questo loco
Che vita s' ha da far.
Gior. In tutto, cara gioja,
Ti voglio soddisfar.
Gian. La mattina tardi a letto.
Gior. Tel prometto.
Gian. E alla caccia, signor no.
Gior. Alla caccia non andrò.
Gian. Che ci venga preparata
Una buona cioccolata.
Gior. Poi si vada a passeggiare.
Gian. Ma tu dei venir con me.
Gior. Sì, mia cara, ognor con te.
Gian. A buon' ora a desinar,
E poi dopo a riposar.

Gior. Ed in letto ci starò...
Gian. Ci starai fin che vorrò.
Gior. Poi farem la merendina.
Gian. Una buona insalatina.
Gior. Quattro fette di salame.
Gian. Oh che gusto! oh che diletto!
a 2 Oh che amabile progetto!
Oh che gran felicità!
Gian. Poi a spasso.
Gior. Fino a sera.
Gian. Ma con me.
Gior. Ma con te.
Gian. E a dormire presto presto.
Gior. Sarò pronto, sarò lesto.
Gian. Vita mia.
Gior. Gioja mia.
a 2 Bel piacer che si godrà!
Felici augelletti,
Dei vostri diletti
La parte migliore
Speriam di goder.
Amore perfetto,
Perfetta innocenza,
Onesta licenza,
Onesto piacer. (*partono*)

SCENA ULTIMA.

Campagna vasta con alberetti piantati a disegno, adornati di corone di fiori. Da un lato il padiglione reale aperto, con sedia su due gradini a guisa di trono.

A suono di sinfonia precedono i cacciatori e le guardie; poi viene il Re*, che va a sedere al suo posto, servito da* Riccardo*. Ballerini e ballerine a due a due, uomo e donna, si avanzano, fanno il giro, passano davanti il* Re*, s' inchinano, e vanno a schierarsi. Dopo di loro vengono* Milord *e* Miledi *tenendosi per mano, partono, s' inchinano al Re, e si mettono al loro posto in piedi. Vengono istessamente* Lisetta *e* Pascale*, e fanno lo stesso, e per ultimo* Giorgio *e* Giannina*, che eseguiscono la stessa cerimonia.*

Cantano a coro i tre sposi e le tre spose.

Sotto i reali auspici
Scenda Imeneo ridente,
E i nostri quor felici
Renda pietoso Amor.

Le tre spose.

Ecco, mio dolce sposo,
Eccovi il cuor, la mano.

I tre sposi.

Ecco, mia dolce sposa,
Ecco la mano e il cor.

Tutti.

Balliamo unitamente,
Al re facciamo onor.
Evviva il re clemente,
Evviva il dio d'Amor.

I personaggi restano in iscena. S'attacca subito un ballo, ossia una contraddanza allegra contadinesca sull' aria del coro; e con questo il

FINE DEL DRAMMA.

GLI
AMANTI FELICI

CANTATA

PERSONAGGI

TIRSI.

NICE.

ARTANDRO.

GLI

AMANTI FELICI

Tirsi, Nice, poi Artandro.

Tir. Cara man che mi consola.
Nic. Cara pace del mio cor.
Tir. Amerò sempre te sola.
Nic. Tu sarai sempre il mio amor.

Tir. Vieni, Nice adorata, or che declina
Verso l' occaso il sole, or che n' invita
Col dolce respirar l' aura soave,
Vieni, se non t' è grave
La compagnia del tuo fedel pastore,
Sotto quest' ombra a ragionar d' amore.
Nic. Ah, non vorrei che il genitor severo
Teco mi ritrovasse.
Tir. A te pretesti
Non mancheran. Puoi dir che dalla balza
Rovinando l' armento
Me chiamasti in ajuto; o che dal lupo
Me chiamasti in difesa. Arte non manca
Alle ninfe leggiadre
Per deludere accorte un vecchio padre.

Se hai pietà del mio tormento,
Non partir da chi t'adora:
Vieni, o cara, per brev' ora
Le mie pene a ristorar.
Son cagion del mio tormento
Gli occhi tuoi troppo ritrosi;
Se li volgi a me pietosi,
La mia pace puoi formar.

Nic. Via, son teco: sediam; d' amor parliamo:
Ma il primo patto è questo:
Sia l' amor di cui parli e saggio e onesto.
Tir. Chi potrebbe altrimenti
Con Nice favellar? Sposa ti bramo:
Ecco l' amor, con cui ti seguo ed amo.
Nic. Fa che Artandro lo sappia. Al padre mio
Chiedimi, e sarò tua.
Tir. Poichè son certo
Del tuo amor, lo farò; ma volli prima
Il tuo core spiar; che nulla giova
La beltà posseder di chi s' adora,
Quando il suo cor non si possiede ancora.
Nic. Da gran tempo donai
A te l' anima mia ....
Art. Nice, che fai?
Nic. (Misera me!)
Art. Così delle commesse
Alla custodia tua tenere armente
Abbandoni la cura?
Nic. Ascolta.... Il lupo...
L' armento .... Il monte ....
Art. Taci.
Tutto so, tutto intendo: oh ninfe audaci!

Dov' è il rossor antico,
Che avean le ninfe impresso?
Tutto è baldanza adesso,
E tutto è vanità
Del loro cor pudico
Gli occhi facevan fede:
Ma adesso in lor si vede
Tutt' altro che umiltà.

Tir. Artandro, non sdegnarti: io già non sono
Il più vile pastor, nè il più mendico.
Sai che d' armenti io copro
Le spaziose campagne.

Art. E che per questo?

Tir. Nice chiedo in isposa, ed ottenerla
Spero da tua pietà.

Art. Tirsi, t' inganni.
Ricco tu sei d' armenti,
Ma ti mancano ancora il senno e gli anni.

Tir. Infelice amor mio!

Nic. Deh padre amato,
Per quel tenero amor, con cui mi guardi,
Per quei teneri baci,
Che mi desti bambina,
Abbi di me pietà. Rammenta oh Dio,
Che dipende da Tirsi il viver mio.

Se crudel resisti ancora,
Tu vedrai morir la figlia.
Padre amato, ti consiglia
Col tuo sangue e col tuo cor.
Non voler che afflitta mora
Chi tua speme ognor chiamasti:
Se la vita a me donasti,
Dona a me la pace ancor.

Art. (M' intenerisce.) Orsù, vuo' darti un segno
Del paterno amor mio. Tirsi, t' accosta,
Porgi a Nice la destra: or sposi siete.

Tir. }
Nic. } Grazie, o padre ...

Art. Le grazie al ciel rendete.

Tir. Cara, ti stringo al seno.

Nic. Caro, tu sei pur mio.

Art. Figli, ne godo anch' io.

a 3. Mi sento il cor ripieno
Di gioja in sen brillar.
Piacer che sia maggiore
D' un fortunato amore,
No, non si può bramar.

FINE DELLA CANTATA.

LA

PUPILLA

INTERMEZZO

PERSONAGGI

TRITICONE *tutore*.

ROSALBA *pupilla*.

GIACINTO *di lei amante finto astrologo*.

LA
PUPILLA

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Rosalba sola.

Misera condizion del nostro sesso!
In ogni stato, in ogni età le donne
Sono sempre soggette e sempre schiave.
Fin che siamo ragazze,
Del padre e della madre
La catena ci lega, e fino quando
Orfanelle restiamo
Col laccio del tutor legate siamo.
Se passiamo a marito,
Ecco un nodo più forte,
Che non si scioglie più fino alla morte.
Ma nodo tal (per quello
Che sento a raccontar da tante e tante)
D'ogni altro assai più duro e più pesante.
Se poi questo si scioglie, e vedovella
Resta l'afflitta donna,
In loco d'acquistar sua libertade,
In un laccio peggior, misera, cade;
Laccio che dal maligno
Mondo le vien tessuto;

Ognun guarda i suoi passi,
Ognun pesa i suoi detti, ed un veniale
Peccato in lei può divenir mortale.
Lo diceva mia madre,
Che vedova rimasta e giovinetta,
Spesse volte costretta
Di pianger si trovò, benchè innocente,
Per satirica lingua e maldicente.
Ma fra tanti malanni
Cred'io che sia il peggiore
Quello d'esser soggetta ad un tutore
Indiscreto, nojoso,
Cattivo, fastidioso.
Questo, meschina! è il laccio mio crudele;
Ma saprò liberarmi
Da tanta soggezion col maritarmi.
Verrà quel dì; ma intanto
Ch'io mi trovo soletta, alle mie noje
Rimedierò col canto:
Cantar vuò quell'arietta:

Bella, se tu mi lasci...

Ma no, che è troppo vecchia. È meglio questa:

Come sul far del dì...

Questa è vecchissima.

Mia cara paroncina...

È troppo vile, oibò.
Affè che l'ho trovata:
Io questa canterò,
Sopra d'un augellin tutto amoroso
Composta in venezian stile curioso.

Quell' oselin desmestego,
Che passarin gha nome,
Oh se vedessi come
L' ama la passarella;
Sempre el se vede a quella
D' intorno a svolazzar.
Cussì anca mi desidero,
Passara abbandonada,
D' esser accompagnada
Da un passarin che sappia
Cossa vuol dir amar.

SCENA II.

Triticone, e detta.

Trit. Rosalba, io già non dico,
Che il cantar sia indecente;
Pur talvolta è cagion di qualche male.
Per esempio talun passa per strada,
Sente a cantar, si ferma, esso dimanda
Chi abita quivi e chi è colei che canta.
Gli risponde un vicino:
Questa è una giovinetta
Bizzarra, graziosetta, e che so io;
Tosto in quel passaggiero entra il desio
Di vedervi e parlarvi, onde vedete,
Se il cantar fa più mal che non credete.
Ros. Permettete, signor, ch' io vi risponda
Col dovuto rispetto,
Supposto tutto quel che avete detto:
Se un giovin si fermasse,
Mi sentisse cantar, di me cercasse,

Mi volesse veder, parlarmi ancora,
Che mal sarebbe mai?

Trit. Zitto! Che dite?
Che mal sarebbe mai? Tutto quel male
Che immaginar si può: Se voi sapeste
Cosa sono, figliuola,
I giovin d'oggidì! Altro non cercano
Che ingannar le fanciulle.

Ros. Sì buona non sarei
Di lasciarmi ingannar.

Trit. Eh, semplicetta,
È tanta l'arte loro e il loro ingegno,
Che donna già matura
Fuggir non sa il periglio;
Pensate voi che siete
Giovin di prima età senza consiglio.

Ros. Gli uomini dunque son tanto cattivi?

Trit. Non tutti, figlia mia, ma per lo più
Il peggior mal sta nella gioventù.

Ros. E dovrò dunque sempre
Star ritirata in casa,
Non cantar, non parlar? Con questa vita
Voi volete ch'io mora intisichita.

Trit. Un poco di pazienza;
Io saprò consolarvi.

Ros. In qual maniera?

Trit. Dirvela ancor non deggio.

Ros. Deh non mi tormentate;
Sapete che le donne son curiose;
Ditelo adesso adunque, se mi amate.

Trit. (A un sì forte scongiuro io non resisto:
L'amo pur troppo!) Udite,
Vi voglio maritar.

Ros. Ma come mai,
Se tanto mal degli uomini diceste?

Trit. Dei giovani parlai, ma non de' vecchi.
Ros. Che forse?...
Trit. Sì, mia cara;
Io voglio maritarvi,
Ed un vecchio prudente io voglio darvi.
Ros. Un vecchio! Un vecchio a me?
(Il mio signor tutor s'inganna, affè.)
Trit. Che gran fortuna
Se vi toccasse
Un vecchiarello
Robusto e bello,
Come son io!
I giovani d'oggi,
Credetemi, o figlia,
Non serbano fede:
Ben pazza è chi crede
Al loro desio.

SCENA III.

Giacinto, e detti.

Giac. Oh per amor del cielo,
Perdonate l'ardire!
Trit. Come sarebbe a dire?
Chi è lei? Cosa comanda in casa mia?
Giac. Dirò la verità. Io da un balcone
Fui chiamato per nome, e mi fu detto
Ch'entrassi in questa porta.
Entrai, non vidi alcun, qui m'avanzai,
Ove trovar chi mi chiamò pensai.
(Ecco l'idolo mio.)
Ros. (Che bel sembiante!)
Trit. Voi vi siete ingannato, e certamente
Qui nessun vi chiamò.

Giac. Dunque ritorno,
E all' innocente error chieggo perdono.
(Potessi almen dir a colei chi sono!)
Ros. (Più ch' io guardo quel volto, ei più mi piace.)
Trit. Signor, andate in pace.
Ma ditemi di grazia,
Che cos' è quell' imbroglio?
Giac. La canna con cui soglio
La gente astrologar.
Trit. Voi siete astrologo?
Giac. Sì signor, per servirla.
Trit. Che è lo stesso che dire un vagabondo,
Che ruba li danari e gabba il mondo.
Giac. Se voi mi conosceste,
Non direste così.
Trit. Non siete astrologo?
Giac. Lo son, ma non di quelli da dozzina.
Son uno che indovina
Il presente, il passato, ed il futuro.
Non già con senso oscuro,
Ambiguo, amfibologico, imbrogliato,
Ma in un modo assai schietto e non usato.
Trit. Vera o falsa che sia,
È sempre un' illusion l' astrologia.
Ros. (Oh che voglia mi sento
Di farmi astrologar!)
Giac. Io mi contento,
Se lasciarvi servir da me degnate,
Che se non dico il ver non mi paghiate.
E datemi la prova;
Se il passato indovino, io so che allora
Dell' avvenir mi crederete ancora.
Ros. (Ha proprio un volto amabile.
È grazioso e gentil; egli è adorabile.)

Trit. Orsu, voglio provarvi.
Giac. Tiriamoci in disparte.
Trit. Sì sì, non ista ben che la ragazza
Della mia gioventù senta gli errori.
Rosalba, ritiratevi.
Ros. V' obbedisco, signor, ma ricordatevi,
Che dopo voglio anch' io (*si ritira*)
Farmi certo predire il destin mio.
Giac. Mostratemi la mano. Ella è imbrogliata.
Trit. Come sarebbe a dir?
Giac. Tutto vi spiego.
Trit. Ma parlatemi chiaro, io ve ne priego.
Giac. Comincio dal passato.
Trit. Bene bene;
Dite pur che v' ascolto.
Giac. (Potessi astrologar quel vago volto!)
Nell' età giovine
Cupido e Venere
Vi dominò;
Ed una femmina
Di spirto nobile
V' incatenò.
Trit. Basta basta così. (Se più s' avanza,
Ei scoprirà di peggio.)
Il passato in narrar siete eccellente.
Dite pure il presente.
Giac. Ed ora che le ceneri
Sul vostro crin si spargono,
Da un vago volto amabile
Siete ferito ancor.
Trit. Pur troppo è ver; pur troppo
Grand' astrologo siete in fede mia;
Deh proseguite pur l' astrologia.

Giac. Ma questa femmina
Di cuor volubile
Vi burlerà.
Perch' ella è giovine,
Con queste ceneri
Non si confà.

Trit. (Quest' è quel che mi pesa,
Ma saprò ben con arti buone e belle
Vincer gl' influssi delle avverse stelle.)
Un gran concetto io formo
Della vostra virtù.

Ros. Che diavol fate? (*torna*)
Non è finita ancor questa faccenda?
Avvertite, signor, che voglio anch' io ...

Trit Sì sì, ma ancor per poco
Ritiratevi in grazia.

Giac. (Oh che volto gentil!)

Ros. (Che bella grazia!) *ritira*)

Trit. Voi, signor indovino,
Del passato e presente
M' indovinaste affè tutto a puntino;
Ma perchè del futuro
Non vorrei s' avverasse il vostro detto,
Mi ritrovo costretto
Supplicarvi di cosa, che alla fine
Non è per voi disonorata e vile,
E a me giovar potria, più se un tesoro
Mi donaste ripien di gemme ed oro.

Giac. Comandatemi pur ch' io vi prometto
Obbedienza e fede.

Trit. Ed io prometto a voi buona mercede.
Quella figlia che meco
Ritrovaste, signore, è mia pupilla;

Io sono il suo tutor, ma il suo sembiante
D' essa mi rese sviscerato amante;
Sempre temei, ed or più che mai temo,
Ch' ella alle nevi mie non si riscaldi.

Giac. Ma che far vi poss' io?

Trit. Molto potete.
Fingendo astrologarla,
Mostrate di predir che il suo destino
La vuole per suo ben moglie d' un vecchio;
Che un giovine potrebbe
Esser la sua rovina, è cose tali;
Sicchè avendo desio di maritarsi,
La giovine di me possa invogliarsi.

Giac. Lasciate fare a me, state sicuro,
Persuaderla saprò, io ve lo giuro.

Trit. Caro fratello, intanto
Ch' io vo' a prender per voi un regalone,
Fate, ma come va, l' operazione.
Rosalba uscite pure, io mi contento,
Che quest' uomo dabbene
Vi dica la ventura;
E state pur sicura,
Che tutti i detti suoi son verità;
Badate a lui che non v' ingannerà. (*si ritira*)

Ros. Ecco pronta la mano. (Oh me felice!)

Giac. Bella, poichè la sorte
Seconda il desir mio,
Permettetemi ormai ch' a voi palese
Faccia il mio nome e il mio grado discopra;
Astrologo non son, ma cavaliere.
Io Giacinto m' appello, ed in fortune
E in nobiltade alcun non mi sorpassa;
V' amo, v' adoro e vi desio per sposa;
Se mi siete pietosa,
Sarete fortunata ed io felice,

Non temete il tutor; fuor d' ogni intrico
Io levarvi saprò, so quel che dico.
Ros. Signor, mi sorprendete.
Giac. Non v' è tempo da perdere,
Triticone ritorna,
Dite pur se aggradite l' amor mio.
Ros. Gradisco l' amor vostro e v' amo anch' io.
Ma Triticon ...
Giac. Tacete.
Leggete questo foglio,
Fate quel ch' ei vi dice e non temete.
Trit. Ebben, Rosalba mia, siete contenta?
Ros. Sì signor, contentissima.
Trit. Vi ha detto cose buone l' indovino?
Ros. Non mi potea predir miglior destino.
Trit. (Il negozio va bene,
L' astrologo eccellente
Certo che all' amor mio la persuase.)
Amico.
Giac. Mio signor.
Trit. Quest' è una doppia;
Se pagato non siete,
Della mia protezion sempre godrete.
Giac. Pagato, pagatissimo.
Servitor, mio padron, servo umilissimo.
a 3 Che bella scienza l' astrologia!
In essa spero la pace mia,
E il mio contento tutto trovar.
Trit. Signor astrologo,
Vi son tenuto.
Ros. Che siate pure
Il ben venuto.
Giac. Voi siete, signore,
Signora, voi siete
Padroni di me.

Trit. Oh che uomo cortese!
Ros. Che grazia! Che brio!
Giac. (Bell'idolo mio,
Languisco per te.)
a 3 Oh quale contento!
Che gioja ch'io sento!
Mi giubbila il cor!
Giac. Signor Triticone,
Gli fo riverenza.
Trit. (Che giovin garbato!)
Ros. (Che bella presenza!)
Giac. E voi, mia signora,
Serbate in memoria,
Che per vostra gloria
Voi sceglier dovete...
Trit. Un vecchio...
Giac. Sicuro.
Ros. (Voi solo; vel giuro.)
a 3 Felice già sono;
Più dubbio non v'è.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Rosalba sola con un foglio in mano.

Ros. Oh benedetto foglio!
Ti bacio, ti ribacio, e in te ritrovo
Il mio vero diletto.
Ma Giacinto non viene ed io l'aspetto.
Questo foglio m'avvisa
Che ammalata mi finga e ch'ei vestito
Da medico verrà per involarmi.
Con il tutor che mi ama
Devo fingere ancor genio ed affetto.
Già il finger nella donna
È usanza e non difetto.
Ma già vien Triticone,
Or del foglio ritorno alla lezione. (*siede*)

SCENA II.

Triticone, e detta.

Trit. Rosalba dilettissima,
Ditemi cóme state?
Ros. Ohimè che male!
Trit. Credetemi, figliuola,
Che tutte sono mie le vostre pene.

Ros. Il medico non viene?
Trit. Egli verrà a momenti. Allo speziale
Un ordine lasciai,
Che il medico più bravo a me spedisca,
Acciocchè in breve tempo ei vi guarisca.
Ma intanto state allegra,
Pensate a quel che l' indovin vi ha detto.
Ros. Al certo vi prometto,
Che vi penso assai più che non credete.
Trit. (Si è di me innamorata,
E s' è per la passion resa ammalata.)
Ros. (E Giacinto non viene? Oh me meschina!)
Trit. Orsù, non è più tempo
Di simular Rosalba il vostro foco,
Che il silenzio potria darvi la morte:
Confessatelo pur: voi siete amante.
Ros. Ahime!
Trit. Vi compatisco, anzi destino
Di rendervi contenta in questo giorno.
Ros. Questa speranza mi mantiene in vita.
Trit. Adunque il vostro mal provien da amore.
Ros. So che tutto il mio mal chiuso ho nel core.
Trit. (Che astrologo dabbene!
In breve tempo a me la rese amante.)
Voi sarete la sposa.
Ros. Oh che bel nome!
Un sì dolce pensier già mi risana. (*s' alza*)
Trit. Se vi fui buon tutore,
Sarò miglior marito.
Ros. Ohime che male! (*siede*)
Trit. (Essa per il contento è già svenuta.)
Ros. (Se Giacinto non viene io son perduta.)
Trit. Ma la figlia davvero è in accidente,
Ed ha il naso ghiacciato.
Se il medico non vien son disperato.

Rosalba mia bellissima,
Consorte dilettissima,
Mirate il vostro sposo
Che il mal vi passerà.
Prendete l'assa fetida,
Ch' al male delle femmine
Sovente si confà.

Ros. Temo che già per me la sia finita.
Trit. Ecco il medico, o figlia.
Ros. Io torno in vita.. (*s' alza*)
Trit. Gran forza al certo ha l' opinione umana,
Se sol col nome il medico risana.

SCENA III.

Giacinto da medico, e detti.

Giac. Riverente m' inchino, o mio signore.
Trit. (Che medico gentil!)
Ros. (Che bel dottore!)
Trit. Signor eccellentissimo,
Alla di lei virtù mi raccomando.
Giac. Ha forse lei qualche malanno addosso?
Già la vecchiezza sua...
Trit. Basta, fermate,
E mai di cosa tal non mi parlate.
Ros. Signor tutore,
Signor dottore,
Il mal crescendo va.
Voi già lo sapete, (*a Triticone*)
Voi già m' intendete; (*a Giacinto*)
Abbiate pietà.

Giac. Non temete, signora, in breve tempo
Risanata sarete.
Trit. Prima, signor, che v' accostiate a lei,
Io vi dirò il suo male.
La semplice fanciulla,
Che mai provato ha l' amoroso ardore,
Sentendosi nel core
Nascer per me la fiamma prodigiosa,
Per l' alta brama d' essere mia sposa
Ammalata si rese, onde desio,
Che voi pur secondiate il genio mio.
Giac. Ben bene, io vi prometto
La fiamma secondar del di lei petto.
Ma se vi contentate,
Lasciate ch' io l' interroghi in disparte
Per poter adoprar l' ingegno e l' arte.
Trit. Fate il vostro mestier, io mi contento.
(Che medico garbato!
Il ciel me l' ha mandato.) (*si ritira*)
Giac. Adorata Rosalba, eccomi lesto;
Se volete venire, il punto è questo
Destinato alla fuga.
Ros. Io con voi venirò sino alla morte.
Trit. (Oggi Rosalba sarà mia consorte.)
Giac. Appiedi delle scale
Quattro de' servi miei vi sono armati:
Onde alla casa mia sarem scortati.
Ros. Purchè voi siate meco altro non curo.
Trit. (Dell'amore di lei già son sicuro.)
Giac. Signor Triticon mio, lei è servita.
Trit. Rosalba, come va?
Ros. Già son guarita.
Trit. Come! sì presto? E come mai faceste?

Giac. Ma voi non mi diceste
Ch'era tutto d'amor il di lei male?
Trit. E ch'ella era di me, dissi, invaghita.
Giac. Consolandola dunque io l'ho guarita.
A una donna che patisca
Qualche mal di gioventù
Non vi vuol cassia,
Non vi vuol manna,
E la teriaca
Buona non è.
Vi vuol un medico
Che sia buon pratico,
Che trovi subito
Il come e 'l che.
Trit. (Gran fortuna è la mia! Sempre ritrovo
Gente di buona mente e di buon core.
L'astrologo fu buono,
Ma il medico è migliore.)
Giac. Quando meco sarete (*a Rosalba*)
Penseremo alla dote.
Trit. Che le dite, signore?
Anch'io sentir vorrei.
Giac. Tutti li detti miei
Tendono a stabilire il matrimonio.
Trit. Che siate benedetto!
Ros. Orsù, già tutto intesi; altro non manca.
D'aspettar son già stanca.
Trit. Guardate s'ella mi ama;
Ogni breve dimora è a lei di pena.
Giac. Concludiamo l'affare or tra di noi.
Voi ardete d'amor. (*a Rosalba*)
Ros. (Ma sol per voi.) (*a Giacinto*)
Trit. Adunque è giunto il giorno
Fortunato per me.

Ros. Fortunatissimo.
Trit. Voglio darle la man. (*a Giacinto*)
Giac. Fate benissimo.
Trit. Mia cara pupilletta,
Dammi la man di sposa.
Giac. Non siate sì ritrosa.
a 3. Oh che consolazion!
Trit. Guarda lo sposo.
Ros. Io già lo miro.
Trit. }
Giac. } L' ami costante?
Ros. Per lui sospiro.
a 3. Contento maggiore
Di questo non v' è.
Trit. Dammi la mano,
Sposa diletta.
Ros. Prima del medico
Vuò la ricetta.
Giac. Lasciate fare a me. (*va in mezzo*)
Trit. Che medico gentile!
Ros. }
Giac. } Che pazzo da legar!
Trit. Figliuola, se volete...
Ros. Non posso più aspettar.
Giac. Così, miei signori,
Se pur vi degnate,
Io nel vostro matrimonio
Servirò per testimonio.
Trit. Fate pur come volete.
Ros. Il mio genio già sapete:
Trit. }
Ros. } A voi tocca il comandar.
Giac. Favoritemi le destre,
Io vi voglio consolar.

a 3 Maggior fortuna non posso sperar.
(Giacinto prende la mano a Triticone e Rosalba fingendo unirle, poi dà una spinta a Triticone e conduce via Rosalba)

Trit. Ohimè che fate?
Ros. Quest' è mio sposo.
Giac. Quest' è mia sposa.
Trit. Come!
Giac. Tacete.
Ros. Non fate rumor.
Trit. Sono tradito.
Giac. Mia cara moglie!
Ros. Dolce marito!
Trit. Di rabbia,
Giac. } *Ros.* } Di gioia,
a 3. Ripieno ho il mio cor.

FINE DELL' INTERMEZZO.

LE
QUATTRO STAGIONI

CANTATA

PERSONAGGI

LA PRIMAVERA.

LA STATE.

L' AUTUNNO.

IL VERNO.

LE

QUATTRO STAGIONI

Primavera, State, Autunno, Verno.

Prim. E fino a quando gli aquiloni algenti
Contrasteran l' ingresso
A' miei zeffiri ameni?
Vern. Invan pretendi,
Primavera superba,
Nell' anno dominar. Delle stagioni
Sai che l' impero è alterno,
Ma il dominio più saggio è quel del verno.

Con subita procella
Non rendo il mar turbato,
Nè rendo spaventato
Co' fulmini il pastor.
V'è chi crudel m'appella,
Causa di rio tormento;
Ma v' è chi di contento
Causa mi chiama ancor.

Prim. Invano, invano, o Verno,
Contrasti i primi onori
Alla vaga stagion madre de' fiori.
Ditelo voi, gentili
Pastorelle felici;

Dicanlo gli augelletti in lor favella
Primavera gentil quanto sia bella.

Zeffiretto che spira d' intorno
Va dicendo alla ninfa, al pastore:
Rinnovate le fiamme nel core,
E felici tornate ad amar.
Tempo fu che più rigido il giorno
Vi divise con legge severa,
Ma la dolce gentil primavera
Le vostr' alme saprà ristorar.

Stat. Olà, non tanto altera
Effimera stagion! Non ti rammenti
Qual destin ti fa schiava
Per tuo tormento e scherno
Ora alla State ed ora al crudo Verno?
Io quella son che reco
Maturando le messi
Vera gioja al mortal. Son io che desta
Col mio fervente ardore
Nelle cose create il vero amore.

Vedi la pastorella
Al suo pastore allato;
Mostragli il cor piagato,
Arde per lui d' amor.
L' amabile facella,
Che ad ambi accese il core,
Col mio fervente ardore
Però si fa maggior.

Aut. Vantino pur fastose
Le rivali stagioni i pregi loro;
Più sono i pregi miei
Grati agli uomini tutti, e grati ai Dei.
La mia fecondità, la temperata
Mia gioconda natura,
Le mie viti, i miei prati,
Le fruttifere mie colline amene,
La dolce egualità della mia stella
Basta a far che l' Autunno
Riesca dell' anno la stagion più bella.

Al trionfo di tanti miei vanti
Va seconda la fulgida fama.
Abbassate la torbida brama,
Voi che ardite cotanto sperar.
Quanto il lume che adorno - fa il giorno
Ogni stella sorpassa in splendore,
Tal d' ogn' altra stagione maggiore
Io nell' anno mi posso vantar.

Ver. Vano è il garrir fra noi. Siam tutte eguali
Di pregi e di virtù. Di noi ciascuna
Necessaria si vede; e solo allora
Molesta altri si rende,
Che contrastar l' altrui dominio intende.
Prim. Dunque concordi e liete
Serbiam l' anno tranquillo.
Stat. Io non pretendo
Stender l' acceso ardor de' raggi miei
Oltre il confin prescritto.
Bastami che a suo tempo
Primavera mi ceda,
E che Autunno rival non mi preceda.

Aut. Se tu mi serbi intatte
Con modesto calor le dolci frutta,
Non turberò il tuo impero,
Nè sarò qual mi temi invido e altero.

Tutti.

Fra noi regni amica pace,
Lieto il mondo allor sarà,
Se fra noi discordia tace,
Il mortal giubbilerà.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

Il Genio buono e il Genio cattivo. Pag. 5
L'Oracolo del Vaticano. . . . . . « 95
Il Talismano . . . . « 107
La Ninfa Saggia . . . . « 173
Il Re alla caccia. . . . . « 179
Gli Amanti felici. . . . . « 247
La Pupilla . . . . « 253
Le Quattro Stagioni . . . . « 275